

1770
1771
1772
1773
1774
1775
1776
1777
1778
1779
1780

B 23

6

378

IBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

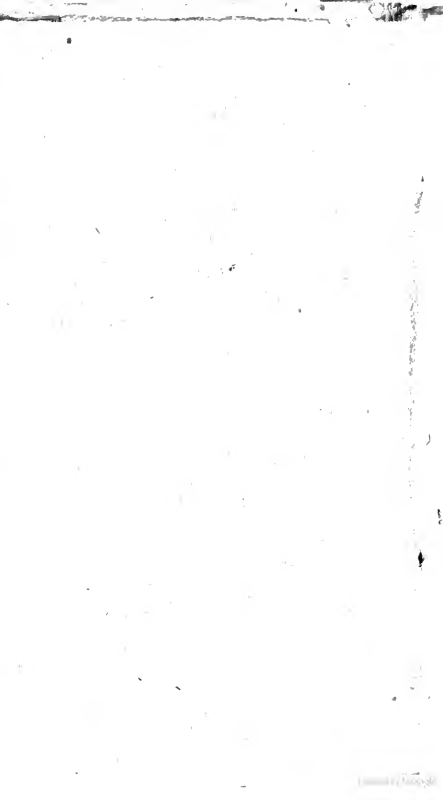
15 MAR 1949

1967
Di Lorenzo Ciampolini

di M.^o Vetturini

mano p^{pa}





DELLE OPERE

DI

GABBRIELLO CHIABRERA

TOMO QUARTO.

CONTENENTE

LE POESIE LIRICHE

Omesse nella edizione di Roma , alcune Favole Drammatiche , e altre composizioni mentovate nell'Indice , che segue la Prefazione .

GIUNTOVI PARECCHIE RIME DI DIVERSI
POETI IN LODE DELL' AUTORE.



IN VENEZIA,

MDCCLXXXII.

PRESSO GIUSEPPE PASQUALI.

Con Licenza de' Superiori , e Privilegio

B.23.6.378

ANGELO GEREMIA

A' Lettori.

STrana cosa forse ad alcuno parrà , che avendo noi nel primo tomo di questa edizione tessuto il catalogo delle composizioni di Gabbriello Chiabrera , le quali non si hanno nella impressione di Roma , poche di esse si ritrovino nel presente Volume , che di Rime aggiunte dee esser composto . La rarità incredibile di que' minuti componimenti , cagionata non meno dalla lunghezza degli anni , che dalla loro squisitezza , ed eleganza , ne fu la cagione , cosicchè non essendoci permesso l'accrefcere la nostra impressione , come avremmo desiderato , e vedendo noi , essersi già renduta vana ogni fatica e diligenza da noi impressa affine di ritrovarli , fummo costretti ad inserire parecchie altre cose . Ciò sono alcune composizioni liriche : non pochi Sonetti sparsi per le molte edizioni delle Rime del nostro Autore da noi accuratamente più volte disaminate , e colla prefata impressione di Roma collazionate : e altre poesie esistenti in varie Raccolte , e in diversi Canzonieri di Rimatori , i quali al tempo del Chiabrera fiorirono . Fra le dette Composizioni si è impressa la *Canzone per Agostino Barbarigo* , che si legge anche nel primo Tomo a car. 204. ma la verità notabile nella tessitura delle stanze e ne' versi ci fece risolvere ad inserirla nel Quarto ; per la qual cagiona alcune poche rime già stampate ne' volumi antecedenti si sono giudicate degne di entrare anche in questo , il che però non abbiamo stimato , che fosse da farsi di quelle composizioni le quali seco non portasse-

fero diversità nelle desinenze o ne' versi, degna di osservazione : perciò la *Canzone per Niccola Orsino*, che leggesi a car. 33. del primo Tomo, e che si ritrova eziandio fra le Rime dell' Autore della impressione di Venezia del Combi da Pier Girolamo Gentile raccolte, quantunque diversa in molti luoghi dalla lezione tenuta da noi, non si è ristampata; imperocchè le varietà erano bensì molte, ma assai minute e di poco momento. Alle mentovate composizioni varianti in più luoghi si aggiungono altresì le Canzoni per Famagosta, e per Astor Baglioni, che dallo stesso Pier Girolamo Gentile furono date in luce, nelle quali si scorge una leggera diversità di lezione in molti luoghi, il che alle volte abbiamo osservato anche nelle composizioni più lunghe, vogliam dire ne' Poemetti, e specialmente nelle *Nozze di Zefiro*, il quale Idillio nella impressione di Roma si trova dal Paolucci collocato nel III. Tomo fra le altre poesie di simil genere, e da noi nel Quarto nè senza ragione: imperocchè essendo pervenuta in nostre mani la edizione di quel Poemetto fatta in Venezia da Giacomo Violati l'anno 1613. in 12. vi ritrovammo alcuni versi, che contenevano la proposizione, e le lodi di Ferdinando Riario Marchese di Castiglione, a cui il Chiabrera indirizzò il componimento. Una tale scoperta c'indusse a trasferirlo dal Tomo III. nel presente Tomo IV. il quale per cagione de' versi aggiunti ci parve che potesse avere giurisdizione sopra di lui. Alle Nozze di Zefiro aggiugnemmo il *Foresto* poemetto di tre Canti stampato in Genova la prima volta da Benedetto Guasco l'anno 1653. in 12. che non sappiamo per qual motivo sia stato omissso dal Paolucci, che non ebbe difficoltà di porre nel Tomo III. le *Feste dell' Anno Cristiano*, Poema di-

diviso in tre libri, e della stessa lunghezza del medesimo Foresto; quando non si dovesse dire, ch'egli nol vide, e pure non è di quella rarità; che tanto nacque a questa nostra Ristampa coll'averci tenute nascoste l'*Egloghe Pastorale* pubblicate dietro all'*Andromeda*, le *Favolette*, il *Romulo*, e altre composizioni, per la cui mancanza ci è convenuto inserire gl'*Intermedj alla Idropica del Cavalier Giambattista Guarini* con la loro descrizione, indi la *Sposizione del Sonetto del Petrarca: Se lamentar augelli o verdi fronde*, la quale non è già stata poca fortuna, che siasi ritrovata, tant'ella è rara; e finalmente due Favole Boschereccie, e una composizione Drammatica pubblicata da Sebastiano Combi in Venezia l'anno 1605. fra le Rime del Chiabrera ordinate e disposte da Pier Girolamo Gentile. A queste poesie abbiamo aggiunta la *Vegghia delle Grazie* impressa in Firenze con altre Rime dell'Autore, e se o l'*Andromeda*, o la *Erminia* Tragedia, o l'*Alcippo* Favola Boschereccia, o le *Vegghie* stampate in Genova dal Pavoni, intorno alle quali Opere altra notizia non abbiamo, che del semplice titolo, si fossero ritrovate, certa cosa è, che la *Gelopea*, la *Meganira*, e il *Rapimento di Cefalo*, come alquanto men rare, per essere state tre volte pubblicate in Venezia, non avrebbero occupato luogo alcuno in questo volume. Dietro alla *Vegghia delle Grazie* abbiamo posta una breve raccolta di rime di varj Autori in lode del Chiabrera, scelte da noi sulle notizie, che si leggono nella Parte I. del Tomo XXXVIII. del *Giornale de' Letterati d'Italia*; dove o delle Opere del Chiabrera, e degli Scrittori, che di lui ragionano, esattamente si favella. Da cotesto libro si sono da noi estratte molte cose, e confessiamo, che senza tale scorta al-

cune farebbono rimase escluse da questo Volume, specialmente parecchie composizioni liriche, che vanno disperse in libri poco meno che ignoti, i quali, dappoichè ci furono addittati, colle diligenti ricerche finalmente si sono ritrovati. Due soli non si sono potuti rinvenire, cioè i *Proverbj di Giacomo Perù* impressi in Venezia dal Combi nel 1625. in 12. e il *Proncipe Jacopo Lomellino*, stampato in Genova da Giuseppe Pavoni nel 1626. in foglio, nel primo de' quali evvi una scelta di rime di Gabbriello Chiabrera, di Luigi Grotto, e di Lodovico Ricci, che si avrebbero dovuto esaminare: e nel secondo una Canzone a car. 54. Ma ritornando a favellare delle Rime da noi raunate in lode dell' Autore, dal qual proposito ci eravamo disviati, se altro merito non avesse in ciò la nostra fatica, avrà almen quello, di aver ivi inseriti tre Sonetti di Niccolò Connio Genovese inediti, ed estratti dal Canzoniero dell' Autore, esistente presso il chiarissimo Signor Appostolo Zeno, il quale secondo il suo costume, che è di giovare, cortesemente ce li lasciò trascrivere. In fine del Tomo abbiamo inserito un breve Discorso di Lorenzo Fabri sopra le maniere de' versi Toscani dal Chiabrera usate, il quale si trova nella edizione che fece il sopramentovato Pier Girolamo Gentile delle Poesie dell' Autore impresses dal Combi in Venezia l'anno 1605. e 1610. in 12. ed in tre parti divise. Ora che a' Leggitori si è fatto piano tutto ciò, che a questo Quarto Tomo appartiene, ci rimane solamente a soggiungere, che indarno avremmo cercata la maggior parte delle cose qui contenute, se colla sua doviziosissima raccolta non ce le avesse somministrate cortesemente il P. D. Pier Caterino Zeno C. R. S. Quest' Uomo nato per giovare alle lettere, non solamen-

mente ci diede agio di prendere quanto fu di mestieri, per accrescere la presente Ristampa, e di fare il confronto di alcune singolarissime edizioni delle Rime del nostro Autore, esistenti fra gli altri suoi rarissimi libri, ma ci contribuì non poche notizie sì intorno agli scritti di lui, come intorno alla scelta delle cose, che doveano esser da noi inserite in questa novella impressione, la quale tenghiamo per fermo, che per le giunte notabilissime, che le si son fatte, dovrà ricevere un pieno aggradimento da tutti coloro, che tengono in prezzo le lettere Toscane, e fanno stima delle composizioni maravigliose di Gabbriello Chiabrera.



I N D I C E

Delle cose, che si contengo in questo
Volume .

R ime del Chiabrera estrate nuovamente da varj Libri. a cart. 2. 247	
Le Nozze di Zefiro Poemetto.	33
Il Foresto Poemetto.	34
Intermedj alla Idropica del Guarini.	70
Discorso sopra un Sonetto del Petrarca.	96
Meganira Favola Boscheresca.	113
Gelosa Favola Boscheresca.	151
Il Rapimento di Cefalo.	209
Vegghia delle Grazie.	239
Rime di diversi in Lode dell' Autore.	251
Discorso di Lorenzo Fabri sopra le maniere de' versi Toscani usate dal Chiabrera.	260

CANZONI.

ALL' ILLUSTR. ED ECCEL. SIG.

D. GIOVANNI MEDICI.

*Da alcune Poesie sopra la morte del Principe
D. FRANCESCO MEDICI.*

GIA' lieto agli occhi tuoi venne sovente
Signor, pregio de' versi, ond'io mi pregio,
E la cetera mia d'oro lucente
Fei risonar del tuo valore egregio.
Or non così, che d'Aganippe il fonte
Torbido bevo; e da mestizia oppresso,
Del domestico Allor spoglio la fronte,
E vi pongo in sua vece atro Cipresso.
Lachesi acerba; ah che terribil ira
Oltra l'usato stil m'avvampa il core
E con bestemmie a faettar mi tira,
Ingiustissime Dee, vostro furore.
Sol venti volte il Sol per vie distorte
Aprile addusse alla stagion fiorita,
E con orrido ghiaccio iniqua morte
Seccò l'April di così nobil vita?
Non fu pietà nel Ciel; che fece schermo,
All'aspra piaga? ed arrestasse il pianto,
Che il cor dovea, benchè robusto, e fermo,
Dell'alta madre tormentar cotanto?
Sperossi indarno a nostro pro quel giorno
Risorse a ferenar Barbaro Impero,
Che per servitute, e scorno
Già pur s'immaginava entro il pensiero.
Dunque; Vergine Clio, meco discendi
A far sull'Arno lamentevol suono,
Ma tu quinci, Signor forse riprendi,
Che sì forte alla pena io m'abbandono.
Tu saldo in Campo ogni mortal cordoglio,
Chiabrera Part. IV. **A** **Ove**

Ove ti sfida, in paragone è vinto;
 Nè v'ha flutto di duol, che dallo scoglio
 Del magnanimo cor non sia rispinto.
 Penfi, che morte ci minaccia a tergo,
 Che come vento il nostro dì s'avanza,
 Che sulle Stelle è sempiterno albergo,
 E che la terra di poche ore è stanza,
 Questa è scola d'Eroi, dalle cui norme
 Unqua vero valor non ti scompagna;
 Io, che dal volgo vil non torco l'orme,
 Dico, è ragion, che nei dolor si piagna.

In Lode di Sisto V.

Al Signor ANTONIO COSTANTINI.

*Dalle Rime del Sig. Antonio Costantini. In lode di
 Papa Sisto V. e di diversi famosi Poeti, in Man-
 tova presso Aurelio, e Lodovico Osanni 1611. in 4.*

Benchè la sacra mano
 Del tuo divin Pastore
 Forza avesse, e valore
 Sulle celesti porte,
 Ei non per tanto in vano
 Potea sentir desio
 Di contrastar l'obblio
 Compagno della morte;
 Mostro di denti adamantino, e forte
 A vincer la memoria,
 Che de' nomi famosi
 Fra noi vola, e rivola,
 Guastando ogni lor gloria
 Con aliti fumosi
 Dell' infernal sua gola.
 Contra sì cruda asprezza
 Non temprano l'incudi
 De' gran Ciclopi ignudi
 Strale sonoro, ardente,
 Nè il bello Ermo ha ricchezza.

Nel

Nel suo liquido Regno,
 Che il sì terribil fdegno
 A placar sia possente,
 Sol di Permesso ombroso acqua lucente
 Febo immortal diffonde,
 Che all' odiosa peste
 Fuga apporta, e veneno,
 E terso entro quell' onde
 Quaggiù valor celeste
 Splende ognora sereno.

Quinci l' alte corone
 Chiare fian sempre, e conte
 Che cerchiaro la fronte
 A' Pastor Savonesi,
 Ed Arno d' un Leone
 Gode a' titoli egregi,
 Onde son vinti i Regi
 Più larghi, e più cortesi,
 Quinci scherme l'onor de' gran Farnesi
 Lete profondo, e cieco;
 In fin l' Aonie Dee
 Soverchiano ogni assalto;
 Ed or vengono teco
 Con cetre Agnipee
 Per Sisto, e per Montalto.

Quanto il Romano Impero
 A' figli, ed a' Nipoti
 De' Popoli devoti
 Fia caro, e riverito,
 Tanto con suono altiero
 D' infaticabil canto
 Sarà di Sisto il vanto
 Meravigliando udito:
 Esser ben può che si cosparga il lito
 Dell' atterrate moli,
 Orti, fonti, sculture,
 Gran Templi al fin son frali;
 Corso di pochi Soli
 Lascia ben mal secure

A 2

L'ope-

4 *Rime del Chiabrera*

L'opere de' mortali.
Ma l'occhio che in mirarle
Non potrà dar spavento
Al peregrin, che intento
Fissa nel guardo i rai,
Potrà ben ammirarle,
O Costantin gentile,
Nel tuo facondo stile
Salde via più che mai;
All'oprar suo caduco il pregio dai
Dell'immortalitate.
Ma suoi giusti pensieri,
Ma di pietà suo zelo,
Opre da te lodate
Ci fan pronti, e leggieri
A gire inverso il Cielo.

Per Santin da Parma.

*Dalla I. Parte delle Rime dell'autore raccolte dal
Gentile in Venezia per Sebastiano Combi 1610.*

QUando Febo al Re Fereo
Pasturò gregge lanose,
Per temprar l'esiglio reo
Pur con note armoniose
Alma cetra egli compose.
E d'Anfriso in sulla via
Al piacer de' suoni uditi
Tutto il Ciel si raddolciva,
Nè per monti, nè per liti
Fur latrati, o fur mugiti.
A' suoi corsi pose il freno
L'onda allor del chiaro fiume,
E l'auretta in Ciel sereno
Obbliando il suo costume
Non sapea batter le piume.
Discendean dall'alte piagge
Alle corde lusinghiere

E le

E le Ninfe erme, e selvagge,
 E le Ninfe fontaniere,
 Alle corde lusinghiere.
L'Alme Dive il sen velate
 Sol di lucido ornamento,
 E la fronte inghirlandate
 Faticavano al concento
 Sempre in danza i piè d'argento.
E quel Dio sul caro argento
 Delle corde alme beate
 Variava il bel concento
 Alle Ninfe inghirlandate;
 E sol d'oro il sen velate.
Quando poi tornossi al Regno
 Delle stelle auree serene,
 Ei lasciò quel nobil legno
 Per conforto infra le pene
 Alle vite egre, e terrene,
Or, Santin, tra le tue dita,
 Ei sì ben risveglia il core,
 Che a danzar sempre n'invita
 Fatto in terra a tutte l'ore
 Messaggier di dolce amore.
Tu rasciugghi i caldi pianti,
 Accompagni i preghi ardenti,
 Racconsoli negli amanti
 Il cor vinto dai tormenti
 Fra gli accesi struggimenti.
Ma se già non lasci in vano
 Il fervor de' voti miei,
 Non stancar la nobil mano
 Sopra i casi o dolci, o rei
 Degl'incendj Dionei.
Grande in arme intorno a' campi
 Della Musa un tempo avversa,
 Più fra i nembi, più fra i lampi
 Di gran gente al fin dispersa
 Soggiogando il mar d'Anversa.

*Dalle Rime dell'Autore. Parte Seconda. In Genova.
Appresso Giuseppe Pavoni. 1605. in 8.*

F Ama, che d'auree piume
Tutta guernita il tergo
Di non fermare albergo
Hai per fermo costume;
Te non torbido fiume,
Te non mar procelloso
Co' fier muggiti arresta;
Ma su giogo nervoso,
Ma tra folta foresta
Vai pronta, vai leggiera
Eterna messaggiera.

Con occhi vigilantissimi
Trafoli notte e giorno;
E canti d'ogni intorno
Con lingue di diamanti;
Canti de' gran Regnanti;
Canti del vulgo scuro:
Nè mortale accidente
Da' tuoi canti è sicuro;
Pur via più vivamente
Disveli i varj ardori
Degli amorosi cori.

Che Medea ardesse
A' raggi di Giasone,
E che sul vago Adone
Idalia si struggesse;
Ch' Ippomene giugnesse
La fuggitiva amata;
Tu ci racconti; e conti
Semele fulminata;
D' Erastro i fonti,
L' Augel Ganimedeo,
E il corso Aretuseo.
Divulghi a meraviglia
Pietate, e feritate;

E pre

E pregi di beltate
 Begli occhi, e belle ciglia
 Ma s'altri a mirar piglia
 Per l'amorosa istoria
 Chiusa nel tuo bel canto,
 Non sente far memoria,
 Dell'ammirabil vanto,
 Che in amor più si prezza,
 Cioè vera fermezza.

Nel petto al grande Alcide,
 E di Teseo nel core
 Fior di sì fatto amore
 Non mai per te si vide;
 Via meno il fier Pelide
 Fatto amator godea
 Titolo tanto egregio;
 Ma se per forte, o Dea,
 Esempio di tal pregio
 Hai di veder desio,
 Mostrarloti voglio io.

Io d'un volto sereno
 Almo splendor mirai,
 E da sì cari rai
 Tutto avvamponni il seno,
 Nè che venisse meno
 Ivi l'accolto ardore
 Il valse a fare orgoglio;
 Nè sdegno, nè rigore,
 Nè forza di cordoglio,
 Nè sforzo di martire,
 Nè violenza d'ire.

Emmi sì caro il foco
 Di sì somma bellezza,
 Ch'io sostengo ogni asprezza
 Come soave gioco;
 Ognora in ogni loco
 Tanta beltà vagheggio;
 Se forge il Sol dall'onde
 Nell'alba io la riveggio;

A 4

E s'ei

E s'ei nel mar s'asconde
 Nel sen dell'aria oscura
 Cintia la mi figura.
 In fresca aura che muova,
 In vago fior di paggia,
 In pianta aspra selvaggia
 Il mio pensier la trova,
 Ed in van si riprova
 Novo arco, e novo dardo
 Farmi piaga amorosa;
 Che nebbioso ogni sguardo,
 Ogni guancia rugosa,
 Ogni chioma canuta
 E' per me divenuta.
 Vile ed ignobil merto,
 Cui non si dà mercede
 Per sempiterna fede,
 Meco non fia per certo;
 Veggano il fianco aperto
 Gli occhi che mi feriro
 Fin che rimango in vita;
 E l'ultimo sospiro
 Dell'estrema partita
 Col nome tuo s'invii,
 O fin de' miei desi.

In lode del Sig.

GIO: VINCENZO IMPERIALE

per lo Stato Rustico ec.

Dalle Lodi per lo Stato Rustico del Sig. Gio: Vincenzo Imperiale. In Venezia per il Deuchino 1613. In 12. alla pag. 81. 82.

CON la scorta possente
 Delle Muse immortali
 Alti alberghi reali
 Io trascorsi sovente:
 Ivi d'oro lucente
 Vidi coperte fiammeggiar le mura,
 E con

E con vaghi colori
 Ingannar gli occhi altrui nobil pittura,
 Vidi eccelsi lavori
 In marmi peregrini,
 E con arte infinita
 Dar sembianza di vita
 A duri sassi alpini.
 Ivi pur gli occhi miei
 Ben sovente ammiraro
 Allor, che rimiraro
 Altissimi Imenei,
 Cetre di nuovi Orfei
 Alle vestigia altrui volgeano il freno;
 E femminil beltate
 Altrui spargea di care fiamme il seno;
 Bionde chiome gemmate,
 E di vivo ostro aspersi
 Bei forrifi cortesi,
 Foco di guardi accesi,
 Miracolo a vedersi.
 O lucid'acque, e vive
 Del real Mincio ombroso,
 O d'Arno glorioso
 Incliti Numi, e Dive,
 Quai sulle vostre rive
 Già vidi ornarsi, e passeggiar destrieri?
 E in simulati assalti
 Quai vide Aste vibrar veri guerrieri?
 Vidi fra gemme, e smalti
 Così splendere un giorno
 Ampi teatri egregi,
 Che d'ogni antico i fregi
 Volano meno intorno.
 E non pure sul mare
 Mosse finto Aquilone,
 Ma dell'alma Giunone
 Le nubi or fosche, or chiare;
 Ivi siccome appare
 Del Gange uscendo a seminar rugiade

Sorse bngiarda Anrora
 E del Cielo illustrò l'alme contrade ;
 Così forte avvalora
 I peregrini ingegni
 Nel corpo infermo , e frale ,
 Se destra liberale
 Quaggiù governa i regni .
 Pur fazio il guardo mio
 Di pompa , e d'alterezza ,
 Or solamente apprezza ,
 Non superbo disio ;
 Corso di puro Rio ,
 Che serpeggiando lava erma campagna ,
 Par , ch'oggi a iè mi chiami ,
 E rufignuol che sul' mattin si lagna .
 Entro selvaggi rami
 Deh chi mi scorge dove
 Io goda ombre romite ?
 E piaggie colorite ?
 E fresche erbette , e nove ?
 Ove d' Arcadia i monti ,
 Desiderate sedi
 Dalle Città , miei piedi
 A colà gir son pronti :
 Tu , che gli Aonii fonti
 Governi Euterpe , e d'Aganippa l'onde
 Additami il sentiero ;
 Sì dico , ed a' miei detti ella risponde :
 Dolce , e gentil pensiero ,
 Fedel , t' infiamma il petto ,
 Alla virtude odiata
 Piaggia disabitata
 E' ben grato ricetta .
 Dà che ferro , ed acciaio
 Divenne infra la gente
 Quel primo oro lucente
 A rimembrar sì caro ,
 Intra i boschi volaro
 Pace , ed Amore , e ratto feco insieme
 Tran-

Tranquillità sen venne;
 Indi conforto, e non fondata speme
 Seco spiegò le penne,
 Sì tra foreste oscure
 Stanfi le Dee gioiose
 Per l'anime orgogliose
 Mal note, e ben sicure.

Or se al volgo nemico
 Le pompe a dietro lassi,
 Governerà tuoi passi
 Spirto di Febo amico,
 Chiaro per sangue antico,
 Fulgida Stella alla Liguria splende;
 E su leggiadre piume
 Contro le nubi inverso il Cielo ascende,
 E suo gentil costume
 Di dolci pregi al suono
 Pronta porger la mano,
 Ed io nel corso umano
 Giammai non l'abbandono.

PER AGOSTINO BARBARIGO

*Proveditore dell' armata, morì d'una freccia nella
 Battaglia contro il Turco a Lepanto.*

*Dalle Canzoni dell' Autore, impresse in Genova
 per Girolamo Bartoli 1586. in 4.*

DI cotanti sospiri
 Di cotanti lamenti,
 Che debita pietate altrui non nota
 A me svelle dal core,
 Non sia chi (priego) in ascoltar s'adiri;
 Volgan più tosto il cor, volgan le genti
 Morte a biasmar, che inesorabil rota
 Fortuna di dolore;
 Fatta avversa d'Italia al primo onore
 La falce in giro mena,
 E colà miete, ove le dia più pena.
 Ma tu del gran Tirreno

A 6. (A) O

(a) O Vergine regina,
 Della strage barbarica nemica
 Il Barbarico altero
 Raccogli, e chiudi alla bell' Adria in seno
 La cener vincitrice, pellegrina;
 Fia sovra il fallo suo tempo, che dica
 Bon viator straniero;
 Ecco il flagel dell' Ottomano impero
 Già gran folgore armato,
 Ora nume d'Italia in Ciel traslato.
 Ben tal apparso in guerra
 Là 've suo pregio eterno
 Ammirò l'onda, e la riviera Argiva;
 E ben lauree gemmate
 Tesseva al gran valor la patria terra,
 Ma duramente il vince arco d'Inferno,
 Quando ei più il varco alla vittoria apriva,
 (b) Spoglie, archi arme lunate,
 Ampio sangue infedel (viste beate)
 Intorno il mar tingea,
 Ei grave in su 'l morir gli occhi chiudea.
 Qual dunque or d' Ippocrène,
 Qual fu dal gran Permessò
 Altra chiamerò Musa al mio dolore,
 Se non quella, che ispira
 Dolci modi di lagrime, e di pene;
 O Febo, or tu mi cingi auro cipresso,
 E sì temprà le corde auree canore,
 Che n' ululi la lira,
 Io citarista di tormento, e d'ira,
 Io dell' Italia mesta
 Misero Cigno alla stagion funesta.

A D A N S A L D O C E B À

Dalle Rime di Ansàldo Cebà.

A Lcun giorno
 Sorge il Sol nell'Oriente

E ne

(a) Venezia. (b) Lunate per l'insegna degli
 Ottomani, che è la Luna.

E ne varca all' Occidente
Tutto adorno ,
Alcun giorno ei fa ritorno
Nubiloso ,
E di nebbie i raggi ascoso .

Spesso avviene
Che Nettun rimbomba altiero
Sì che in mar cauto Nocchiero
Non sostiene ,
Spesso ancor l' onde serene
Rende il vento .

D' Anfitrite al piè d' argento .
Io , che miro
Cielo , e mar così cangiarsi ,
Che 'l turbarfi , e 'l tranquillarsi
Vanno in giro ,
Di mio mal poco sospiro ,
Anzi aspetto
Dietro il pianto alcun diletto .

Sempre oscura ,
Buon Cebà , non fia mia vita ,
Anco un dì vedrò fornita
Mia sventura :
Mal su rota si figura
La Fortuna
S' aver può fermezza alcuna .

Risposta. D' ANSALDO GEBÀ' *All' Autore .*

MEntr' intorno
D' Ippocrene all' onde lente ,
Che non s' apre a volgar gente ,
Fai soggiorno
Da far onta al tempo , e scorno ;
Che riposo
Più ti chiede il cor bramoso ?
La catene ,
Onde stringe un dolce impero
A cercar piacer non vero ;

Le

Le Sirene,
 Onde avvien che t'avveleno
 Rio contento
 Non pon farti il cor contento.
 Nè l' desiro,
 Ch'è sì presto a sollevarsi,
 E sì tardo a difarmarsi,
 Quanti apriro
 L'Indie mai tesor, nè Tiro
 Nel tuo petto
 Ti pon far giammai perfetto.
 Sol la cura
 Di seguir per via spedita,
 Gabbriel, chi s'ha vestita.
 Tua natura,
 Per amarti oltre misura,
 Può ciascuna
 Voglia tua far men digiuna.

Per gli Eroi

DELL' ILLUSTRIS. CASA GIBO:

*Dalla prima parte delle Rime dell' Autore raccolta
 del Gesuista, In Venezia per Sebast. Combi
 1610. in 12.*

CON ira il tempo torbido rimira
 I pregi di quest'alme peregrine,
 Ma per danno di lor non prova al fine
 Sì possente venen, che non si scherna;
 Bella virtute anco i mortali eterna.

Dalle Poesie Ditirambiche

Dal Sig. CARLO MARUCELLI.

Questi versi non mai Lete ricopra,
 Nè perchè sian rivolti a basso segno,
 Nè perchè nuovo sien scherzo d'ingegno,
 Che dall'uom grande è da prezzarsi ogn'opra.

Dal-

*Dalle Poesie Liriche Diverse***DI GABRIELLO CHIABRERA***In Firenze nella Stamperia di Francesco Livì**all' Insegna della Nave 1674. in 12.**alla pag. 69.*

TRA nobil gente ,
 Ognor si sente ,
 L'alto pregio di questa al fin sen va .
 Sua gran beltade:
 Per troppa etade.
 Quasi Febo nel mar tosto cadrà .
 I tanti onori ,
 I bei colori ,
 Di che la guancia un tempo alma fiorì ,
 Impalliditi:
 Son sì smarriti ,
 Come rosa di Maggio a mezzo dì .
 Sotto sue ciglia ,
 O meraviglia ,
 Il bel foco d'amor non arde più ;
 Sol vi si scorge:
 Lume , che porge
 Segno del grande ardor , che ivi già fu .
 In tal maniera
 Mattina , e sera ,
 Donna , sento parlar dovunque io vo ;
 Ne v' entri in core:
 Perciò dolore ,
 Cosa mortale eterna esser non può .
 M'v empia il petto.
 Dolce diletto ,
 Che mentre fiamma da vostri occhi uscì ,
 Così s'accese ,
 Ogn' uom cortese ,
 Ch'a' rai del vostro volto incenerì .
 Tra quali in seno
 Io pur non meno

Oggi

Oggi ferbo il desir, che m'infiammò;
 E tutto ardente
 Eternamente
 Reina del mio cor v'inchinerò.

Duolsi.

*Dalle Poesie di Gabriello Chiabrera Volume
 secondo. In Firenze per Zanobi Pignoni
 1627. In 12. a pag. 7.*

CON forrifi cortesi,
 Con dolci sguardi accesi,
 E con atti soavi
 Bella tigre giuravi,
 Che lieto io n'arderei,
 E lieto io morirei,
 Lasso, ch'io moro, ed ardo,
 Nè veggio riso, o sguardo
 Ch'irato non m'accori;
 Nè trovo a' miei dolori
 Pur ombra di mercede;
 Ecco la bella fede
 Che con atti soavi
 Bella tigre giuravi.

AGLI OCCHI DI GELOPEA.

O Chi quando vi miro
 Mojomi di martiro,
 Ch'io pur mi venga meno,
 E non vi baci almeno:
 E quando io non vi miro
 Mojomi di martiro,
 Ch'io pur mi venga meno
 E non vi miri almeno:
 Così mia dura forte
 Menami ognora a morte
 Co'l duol di non bacciarvi,
 Co'l duol di non mirarvi.

Delle Poesie Liriche diverse

DI GABBRIELLO CHIABRERA.

*In Firenze nella Stamperia di Francesco Livì
1674. in 12. alla pag. 72.*

Questa, che 'l bon Vulcano
Coppa temprommi alle fornaci accese,
Qual fia la man cortese,
Che me la colmi di gran vino Ispano?
O dell'alma virtute,
Onde rinfranca i cor Tosca verdea?
Chi me la colmerà, perch' oggi io bea
Alla cara salute
Di Cosimo nostro Re?
Ma s' ei col piè leggiere
Scorgerà danze all' amorose fere,
O se fugaci fere
Atterrerà su coridor destriero,
Io fra suoni, e fra canti
Di bel Trebbian ch' altrui la lingua allaccia,
O di manna, che stilla aurea Vernaccia,
O di nettar di Chianti
Votar ne vo' ben tre.
Quando di grembo a Teti
Sorge a' mortali un disiato giorno
Volgere il piede intorno
Con le liete Baccanti altri non vieti,
Quando fia? Quando? Quando
Ch' esca quel giorno, ed apparisca al fine?
Io vo già di Corimbi ornato il crine
Tonando; ritonando
O bon Bacco Evoè.
S' oltra l' uman costume
Valse virtù di sconosciuta fronde,
Sicchè nel sen dell' onde
Glauco si trasformasse in nuovo Nume,
Non

Non fia su queste rive
Erba possente a ricrear le membra
Di lui, che sul terren Dio ne rassaembra,
Se giustizia prescrive,
O dispensa mercè?

Ma tu dal monte ombroso
Ove con dolce suon misuri i passi,
Perch'ei le ciglia abbassi
Ritrova, o Clio, di Pasitea lo sposo;
Ei delle porte eburne,
Onde governa a suo voler le chiavi
De' sogni tranquillissimi soavi
Le turbe taciturne
Traggia con esso se.

E quindi ei rappresenti
Giocondo mormorio d'aure volanti.
Angel, che dolci canti,
E per fiorita riva acque correnti,
Cervi ratti, e leggiere
Via dileguar con le ramosse fronti,
E su quelle orme cacciator ben pronti
E rapidi levrieri
Non perdonare al piè.

Poi se nell'alto chioffro
Febo sferza di rai l'accese rote,
Muse con nove note
Rinnovate diletto al Signor nostro,
Ma non battaglie, ed armi
Cantate, o sangue sparso in full' arene,
A far nel petto altrui l'alme serene,
Apollo a' nostri carmi
D'amor materia diè.

Dite l'alte querele;
Che sovra Etna spargea l'arso gigante,
Quando dolente amante
Chiamò l'amata Galatea crudele,
Ben con lunghi sospiri
Ei facea risonar piagge, e caverne;
Ma della Ninfa l'alterezze interne

A suoi

A tuoi caldi desiri
 Piègar mai non potè.
 Con belle ciglia, e chiare
 Anima, egli dicea, non mai tranquilla
 Dimmi Cariddi, e Scilla
 Non sono assai per dare infamia al mare?
 Perchè piena d'orgoglio
 Fulmina tua beltà sempre sdegnosa?
 Pur se lo scempio altrui, pur se bramosa.
 Sei dell'altrui cordoglio,
 Rivolgi gli occhi in me.
 O che nel mar 'si bagni,
 O che dell'Ocean Febo risorga,
 Altro non è, che scorga
 Fuor ch'immensi tormenti a me compagni.
 Sempre nel sen raccolgo
 Geloso ghiaccio, onde il mio cor vien manco,
 Moro in questo silenzio, e se dal fianco
 Unqua lo spirto sciolgo,
 Sempre rimbomba oimè;
 Deh come in te s'estinse
 Ogni pietà del mio martire estremo?
 Più dicea Polifemo,
 Ma non poteo; cotanta pena il vinse;
 Come poscia spietato
 Il puro sangue del rival diffuse,
 Chiudete in petto, e nol ridite o Muse;
 Altrui grave peccato
 Da raccontar non è.

SONETTI

*Al Principe D. CARLO MEDICI
Cardinale lodagli la liberalità.*

*Dalle Poesie Liriche diverse dell' Autore. In Firenze
nella Stamperia di Francesco Livì
1674. in 12.*

Sempre del vulgo vil vegghia la cura
Gemme adunando, e non è mai lontano
Dall' arche aurate, e poscia ampio Oceano
N' inghiotte il nome, e cieco obbligo sel fura.

Anima altiera, e di goder sicura
Fama di grido eterno, apre la mano
Larga dell' or; nol ti rammento in vano,
Spirto real, dal cui mattin s' oscura.

Ogni altro Sol; tu del purpureo manto,
Tu del gran Vaticano innalza i pregi;
Ed io tuoi pregi innalzerò col canto.

Deh non per ira la mia fe si spregi,
O l' ardir si condanni; è giusto il vanto
Quando sen fa tributo a meriti egregi.

*Al Signor GIO: BATISTA STROZZI,
ch' ei non pensi sull' avvenire.*

Strozzi, chi gode sul gioir presente
Appaghi il cor, quel che per uom s'attende
Tempo avvenir, verrà quasi torrente
Quando tributo al mar tranquillo rende,
O quasi fiume altier quando fremente
Conturba l'onda, ed adirato scende,
Allor da lunge il peregrin, che sente
I gran rimbombi, alto stupor ne prende.
Ma quei di svelte piante empie le strade,
E sforzando nei campi argini, e mura
Porta diluvio alle cresciute biade.
Strozzi, nube ricopre orrida, e scura
Ciò, ch' a noi serba la futura etade;
Di lontana stagion non prendiam cura.

*Al Signor CRISTOFANO BRONZINO
Dipartendosi da lui.*

Gia con la notte pareggiando il giorno
Febo de' raggi suoi temprà l'ardore,
Ed a' lidi paterni io fo ritorno,
Nè so, Bronzin, se t'uscirò dal core.
Deh se forma di Pindo il sacro orrore
Mai tuo pennello, onde i più chiari han scorno;
Me dipingi tra polve, e tra sudore
Non dell'altiera fronde il capo adorno.
Per l'alte di Permessò ombrose scene
Espommi agli occhi altrui misero Cigno
Lento lento poggia verso Ippocrene.
Ben col peso cadrei delle mie pene;
Ma Cosmo dell'Italia astro benigno,
Con l'inclita sua man pur mi sostiene.

Al Sig. DOMENICO BAMBERINI

Non è da fidarsi nel Mondo.

Zefiro corse, e presi i nemi a scherno
 La terra di bei fior fece gioconda;
 Poi sotto il carro dell'ardore eterno
 Le spiche n' indorò Corere bionda;
 Oggi buon genitor di buon Falerno
 Vienstene Autunno, che di frutti abbonda;
 Indi spargerà neve orrido verno,
 E d'ogni rivo porrà freno all'onda.
 Or se nulla quaggiù tien fermo il piede,
 Che non s'apprende dal volubil anno
 A fugace piacer non prestar fede?
 Tece parla così carico d'affanno,
 Bamberin bene amato, un, che sel vede,
 Nè sciorfi fa dal manifesto inganno.

Al Sig. LUCA PALLAVICINO

Mandandogli alcune sorti di Vino.

COL soave licor de' buon Falerni,
 Luca, nel raggiar de' i torbidi anni
 Tempra il vigor degli sperborei verni,
 E del petto gentil sgombra gli affanni.
 Sull'altrui libertà fanfi tiranni
 Del cor, s'ei ferve, i desiderj interni;
 Or perchè l'alma a travagliar condanni
 Assai men forte, che i giudicj eterni?
 Se fian tempeste, o se terrassi a freno
 Marte, o s'inopia abbatterrà le genti,
 Il Re del cielo il si richiude in seno.
 Indarno son quaggiù nostri spaventj;
 Sia l'aspetto dell'uom sempre sereno,
 Purchè proprio fallir mai nol tormenti.

Per una Giuditta alpina

Dal Sig. CRISTOFANO ALLORI
BRONZINO.

Quale splendor? qual de' begli occhi ardore?
Quale minaccia di sembiante altiero?
E come a bella donna aspro rigore
Pon nella bianca men ferro guerriero?
A che tien per lo crin (spettacol fiero!)
Teschio cosparso di mortal pallore?
Chi è costei, che nell'altrui pensiero
Può di se risvegliar tanto stupore?
Ella è Giuditta; allor ch'alti martiri
Sgombrò felice dalla patria terra,
Mosse così del nobil guardo i giri.
Così strinse l'acciar; così fe guerra
Al duce fier; credilo tu che miri;
Chi quì dipinse in imitar non erra.

Al Sig. BERNARDO CASTELLO.

Qual duo Leoni in Mauritana arena
Mossi ruggendo ad assalire armenti,
Or fan macel delle nemiche genti, (EUMENA,
CASDELLA il gran FARNESE, e'l grande.
Ma per Atropo ria, cui nulla affrena,
Pur i lor giorni a mano a man fian spenti
Onde la fronte, e i nobili occhi ardenti
Mai sempre adombrerà tomba terrena.
O quanto allor di rimirar fia vaga
La gente i volti, e le superbe luci,
E gli atti ferocissimi guerrieri!
Adunque movi, e tu che puoi l'appaga,
Avviva in carte i desiati Duci,
E fregia Marte de' tuoi stili altieri.

Al-

Allo stesso.

ODO che pien d'insolitto lamento
 Piangendo il mio Castello inonda il petto,
 E pur sospira Carlo il suo diletto,
 Sul fior degli anni indegnamente spento.
 Vesti piume volubili di vento
 E conduciti, Musa, al tuo cospetto,
 Lui riconforta, e con alcun tuo detto,
 O Melpomene, temprà il suo tormento.
 Ma se fresco dolor sì lo percote,
 Ch'egli dal lagrimar non si scompagni,
 E pasca l'anima di cordoglio solo;
 Tu su cetera mesta amare note
 Rinnova, e seco sospirosa piagni,
 A cori amici vien comune il duolo.

Per lo stesso.

CHE dice Orfeo, che sull'eburnea lira
 Spargere al Ciel fervidi canti io scerno?
 A che dice Arion che suona, e spira
 Soave sì, ch'all'Ocean fa scherno?
 Dice Arion, che nell'oscuro inferno
 Sotto gran sasso Sisifo sospira;
 E dice Orfeo, che d'avoltojo eterno
 Eterna fame Prometeo martira:
 A che ritrar gli orribili tormenti,
 Vista crudel? Perchè gli altrui dolori
 Fossoro specchio ad emendar le genti.
 Or chi può tanto in semplici colori?
 Castello ad allettar gli occhi, e le menti
 Nobile Orfeo fra nobili Pittori.

al sig. PAOLO VINCENZO RATTO.

VINCENZO, se giammai per me si vede
 D'amorose faville arder due ciglia,
 E sotto chioma d'or guancia vermiglia,
 O per legge di suon volubil piede;
 La bella Clio, che su Castalia siede
 A cetere temprar mi riconfiglia;
 E così m'empie il cor di meraviglia,
 Ch'avvegna stanco a novi canti ei riede.
 Fa come per l'April vago angioletto,
 Che lusingato dal mattin sereno
 Ben mille note vuol discior dal petto.
 Or se questo mio dir dimostra appieno,
 Che poco al sommo Febo io son diletto;
 Che assai ti pregio si dimostri almeno.

In morte dell'

ECCELLENTIS. D. ZENOBIA DORIA.

Planta, ch' eccelsa in sulla spiaggia alpina
 Spande le chiome onor della foresta
 Unqua non sorge più, se per tempesta,
 O per forza di fulmine ruina.
 Ma bell' anima al Ciel sale divina
 Dopo l'orror della stagion funesta.
 A che tanto lagnarsi? Altroppo infesta,
 Fa di corpo mortal vana rapina.
 La nobil Donna a' pie' di Dio sicura
 Sfavilla in alto, ove mirabil' arte
 Farà d'altrui giovar con sua preghiera.
 E già fedele al suo Signor procura,
 Ed al Figlio gentil ramo di Marte,
 Tranquillo il sen dell' Anfitrite Ibera.

Al Signor

GIACOMO CORSI.

Dalle Rime dell'Autore raccolte dal Gentile,
e impresse dal Combi in 12. 1610.

Q Ueste mie labbra, e questa lingua appena
Del tuo caro licor, Corsi bagnai;
Che posto in fuga, e dato bando a' guai
La scura fronte mi tornò serena.

Corsemi un caldo poi di vena in vena
Quai ne' freschi anni in gioventù provai;
Sicchè membrandò d'un bel guardo i rai
Fui quasi pronto all'amorosa pena.

E se di Pindo a' gioghi affretto il corso,
Via più, che del Permezzo, alma Verdea
Io mi rinfranco d'un tuo nobil forso;

Gli spirti avviva, il cor franco ricrea?
A' languidi pensier porgi soccorso;
Ch'io non dispero al fin fronda Febea?

*Dalla Seconda Parte delle Rime del Chiabrera ,
raccolte da Giuseppe Pavoni . In Venezia
per Sebastiano Combi 1610. in 12.*

Quando nel Cielo io rimirar solea
Nube a' raggi del Sol vaga indorarsi ,
E quando tra bei fior sull' erba sparsi
Cristallo di ruscel girne vedea ,
Quando sotto aura , che gentil correa ,
Scorgeva il sen del mar tutto incresparsi ,
E rotta sull'arena argento farsi
L'onda , che di Zaffir dianzi splendea ,
Allor filo attendea , siccome attende
Uom , che per acquetarne alta vaghezza
Meravigliose viste a guardar prende .
Or non così , che la mia luce avvezza
A tenebrofi panni , e fosche bende
Omai non fa prezzar altra bellezza .

Al Co: PROSPERO BONARELLI .

*Dal Solimano Tragedia del Co: Prospero Bonarelli
In Firenze nella Stamperia di Pietro
Secconcelli 1620. in 4.*

Questo gentil , che con leggiadri canti
Oscura in paragon cigni , e sirene
Oggi in Teatri , e su dorate Scene
Condanna Turchi a miserabil pianti .
Ma se co i Duci a sommi Eroi sembianti
Unqua dispiegherà vele Tirrene ,
Sforzerà gli empì a sostener cateno ,
O ben lunge da lui girsen tremanti .
Così pronto su' piè per doppia strada
Spronando se col suo valore istesso
Può far , che il nostro Re lieto sen vada ,
Pregio ben raro ad un mortal concesso
Ornarsi con la penna , e con la spada
E ne i Campi di Marte , e sul Permessò .

B 2

Dato

A F I L L I.

*Dalla 2. Parte delle Rime dell' Autore raccolte
da Giuseppe Pavoni . In Venezia per
Sebastiano Combi 1610. in 12.*

SU questa riva , e quando il dì vien fuori ,
E quando ei cade in mar , Filli superba ,
Sfoga misero amante i suoi dolori ,
E per te la sua vita aspra , ed acerba .
Spesso del pianto suo rinfresca i fiori ,
E spesso dà fervidi baci all'erba ,
E par ch' intento questa spiaggia adori ,
Ove del tuo bel piede orma si serba .
Arso talora il cor d' alti desiri
Mette il fren della vita in abbandono ,
E l'anima lo lascia infra i sospiri .
Ascolta , o Fili , di mie voci il suono :
Gran pietate è dovuta a gran martiri ,
Non sdegnar , sono Amor , che ti ragiono .

A F I L L I.

POich' al desir , che rimirarti ognora ,
Fili , mi costringea , tu stringi il freno ,
Accid senza tua vista il cor non mora
La pietade d' Amor non mi vien meno ,
Ei mi mostra tua guancia in bella Aurora ,
E tua fronte serena in Ciel sereno ,
Ed in nubil gentil , che il Sole indora ,
Tua bionda chioma , ed in bei gigli il seno ;
O pur de' tuoi begli occhi il vago lume ,
Ond' esce il giorno di mia vita oscura ,
Ne gli alti lumi ha di mostrar costume ,
Ma crescendo conforto a mia ventura
In ogni Antro , in ogni Alpe , in ogni Fiume ,
E dovunque riguardo , il mi figura .

Al Signor GABRIEL CHIABRERA .

Di Pier Giuseppe Giustiniano . Dal Canzonier
di Pier Giuseppe Giustiniano .

Qual Peregrin , che fuor di sua Contrada ,
Per chiusa Valle , e per aperto Campo ,
Con piè , che tema ad ogni passo inciampo ,
Compagno delle tenebre sen vada ;
Tale , o Chiabrera mio , per quella strada ,
Che a Pindo è scorta , e ch'io varcare avvampo
L'orme notturne della mente io stampo ,
Onde convien , che misero alfin cada .
Tu , che la via ben fai , fiammi , se godi ,
Che più non mi precipiti il desio ,
Dolce con l'ammonir , Sol con le lodi .
E chi sa , ch'anco un dì , posto in obbligo
Pianger , com'un crin biendo il cor mio annodi ,
Non sollevi Giuditta il canto mio ?

Risposta

Del Signor GABRIELLO CHIABRERA .

CON due be' gioghi della Terra Argiva
Fende un monte gentil l'aure serene ,
Ed indi verso il pian l'almo Ippocrene
Scende rigando l'odorata riva .
Al mormorio della bell'acqua viva
Pur con cetera d'or Febo sen viene ,
Ivi degna del suon l'alme terrene ,
E d'altra spiaggia la sua voce è schiva .
Caro mio Giustinian , la Greca scola
Altrui corona , e con invitte piume
Cigno di Grecia oltre l'oblio sen vola .
Corri alle ripe di quel chiaro fiume ,
E la tua nobil sete ivi consola ;
Sì viverai sovrà l'uman costume .

B 3

Di

*Di Gabbriel Chiabrera ad Ansaldo Cebà
per Federico Spinola ..*

*Dalla Rime d'Ansaldo Cebà. In Roma per
Bortolamteo Zanetti 1611. in 4..*

IL pregio altier, che l'immortal Farnese
Colse dell'ampio Scaldé in sulle sponde,
Il nobil cor di Federico accese
Sicchè il cerchè dell'Ocean fra l'onde,
Saffelo il Belga, e il congiurato Inglese,
Che giogo al fin non attendeano altronde:
Ma spento sul fiorir dell'alte imprese
Ci cosparge di lagrime profonde.
Centurion non sì sublime forse
Mai per altrui virtù nostra speranza
Oggi interrotta come fragil gelo,
Pur s'ei come balen quaggiù trascorse
Eterno in alto di bei rai s'avanza,
E fa più chiaro dell'Italia il Cielo ..

Risposta ..

D'Ansaldo Cebà sopra il medesimo ..

L'Ardente fiamma, onde il suo sangue spese
Il Re del Ciel con piaghe aspre, e profonde,
Il cor cred'io di Federico accese
A dargli il suo dell'Ocean sull'onde.
Nè il generoso ardor del gran Farnese
Forse prendea le sue faville altronde,
Ma quel, che all'un vesti l'aurato Arnese
Spinse l'altro di Scaldé in sulle sponde.
O se il cor d'Alessandro unqua distorse
Di men degno splendore altra sembianza,
Dond'ei cangiassè sotto l'arme il pelo.
Il cor di Federico in cui non scorre,
Se non di vera gloria alma speranza,
Accenderà d'un più bel lume il Cielo.

Del

*Del Reverendiss. D. ANGELO GRILLO,
Dalla nuova scelta di Rime di diversi illustri
Poeti. In Bergamo per Comin Ventura.*

Questi, che al suon di lagrimosa lira
Or piangi estinti solgori di Marte,
Han vita nelle tue funeste carte,
E la tua fama la lor fama inspira.
Ed al tuo caldo sospirar sospira
Chi legge i casi infauti a parte a parte
Nelle meste querele, e ammira l'arte,
E il carme, in cui la propria morte spira.
E perdendo han maggior vittoria quivi,
Che non avrian vincendo ove i lor busti
Giacquer, ma non l'ardor, no 'l gran valore.
Deh, se d'onor terren, spiriti divini,
Nel ciel vi cal, miratevi ora augusti,
Ed immortali in stil, che mai non muore.

Risposta.

Del Stg. GABBRIELLO CHIABRERA.

Come l'Anime Amor crudo martira,
Angelo, e come i cor divelle, e parte,
E con qual violenza, e con qual arte
Guardo di Donna a vaneggiar ne tira,
Toscana insegna; e di tormenti, e d'ira,
Di facelle, e di dardi empie le Carte,
E le sovra Arno melodie cosparte,
Cigno di Citerea gorgheggia, e spira.
Ma le belle alme, Italia, onde fiorivi,
Che ti cinsero il crin d'allori augusti,
Qual nostro Pindo è, che cantando onore?
Io ben già mossi al nobil canto, e rivi
Sparsi di pianto agli onorati busti
Ma che feci io? se non mi scusa Amore?

Del Signor GABRIELLO CHIABRERA
Alla Signora ISABELLA ANDREINI:

Dalle Rime d'Isabella Andreini Padronna Comica
Gelosa. In Milano presso Girolamo
Bordone 1601. in 4.

NEL giorno, che sublime in bassi manti.
Isabella imitava alto furore;
E stolta con angelici sembianti
Ebbe del senno altrui gloria maggiore;
Allor saggia tra il suon, saggia tra i canti
Non mosse piè, che non scorgesse Amore,
Nè voce aprì, che non creasse amanti,
Nè riso fe; che non beasse un core.
Chi fu quel giorno a rimirar felice
Di tutt' altro quaggiù cesse il desio.
Che sua vita per sempre ebbe serena.
O di scena dolcissima Sirena,
O di Teatri Italici Fenice,
O tra Coturni insuperabil Clio.

Risposta.

LA tua gran Musa or che non può? quand'ella
Me stolta fa dell'altrui senno altera
Vittrice, ond'è, ch'ogni più dotta schiera
Furor insano alto faver appella.
Queste mie spoglie, il canto, la favella,
Il riso, e il moto spiran grazie, e vera.
Fatta (pur sua mercè) d'Amor guerriera
Avvento mille a i cor faci, e quadrella.
Ma s'ella tanto con lo stile adorno
Ha forza, in me col suo valor accenda
Foco, onde gloria ne sfavilli intorno.
Per lei mio carne a nobil' fama ascenda,
Chiabrera illustre, ed avverrà, che un giorno
Degno cambio di rime anch'io ti renda.

POE.

P O E M E T T I

*Le Nozze di Zefiro.**al Signore* FERDINANDO RIARIO*Marchese di Castiglione.*

STanco di celebrar armi d'Eroi
 Sull'alto Pindo, io fei preghiera a Clio,
 Che mi narrasse i trapassati scherzi,
 Quando il soave Zefiro fu sposo.
 Ella mi fu cortese, or tu mi ascolta,
 Pregio de' nostri lidi, onde discendi,
 E pregio del bel Regno, ove soggiorni.
A te sia caro, o Ferdinando, il dono,
 Poi che dell'alma mia tanto fei caro,
 Caro per la virtù, che in te fiorisce,
 E per l'amato nome onde t'appelli
 Che tal chiamossi 'l mio gran Re, cui l'Arno
 Scorre fermare il sulle terre Astrea
 Già fuggitiva; e con mirabil scettro
 Rinnovò glorioso al secol nostro
 La bella etate, e di Saturno i giorni;
 Or sul cerchio di latte almo fiammeggia
 Astro d'Italia, ed io rigonfio il petto,
 E spargo per lo Ciel spirto Febeo
 Per lui cantando, e suoi grand'Avi illustri;
 Mancando triegua al faticato fianco
 Oggi a' piè di Parnaso io mi riorco
 Entro le nozze del piacevol vento.
 Avvenne un dì, che delle instabili onde
 La superba Reina a se davanti
 Fece venir fra cento fide ancelle
 La sua più fida messaggiera; a nome
 Appellossi Procella; avea sembianti
 A rimirare altieri; i piè leggiadri,
 Sicchè trascorer sa l'umide vie
 In un momento; e con volubil corso
 Cercar i campi dell'aereo regno;

B 5

Ora

Ora inverſo coſtei ſciolſe la voce,
 E sì diſſe Anſitrite: Affretta i paſſi
 Intra le nubi colorite, e trova
 Ne' ſeggi ſuoi l'alma Giunone, e dille:
 Che dove ſorga in Ciel là terza Aurora,
 Deve all'amabil Zefiro ſpoſarſi.
 Calma tra le mie Ninfe, a me più cara;
 E però prego ſua cortefe Altezza
 A volere onorar queſti Imenei.
 Con ſua preſenza. Ella qui taque, e rat-
 ta La meſſaggiera ſi metteva in via;
 Laſciò gli umidi fondi, e la ſen venne,
 Ove l'alma Giunon facea ſoggiorno
 Tra' chiari nemi; ella inchinolla, e poi
 Fe dal petto volar queſte parole:
 L'alta Anſitrite a te mi manda, e dice,
 Che dove ſorga in Ciel là terza Aurora,
 Deve all'amabil Zefiro ſpoſarſi.
 Calma, tra le ſue Ninfe a lei più cara;
 E però prega tua cortefe Altezza
 A volere onorar queſti Imenei.
 Con tua preſenza. Coſì detto tacque,
 E dell'aria inchinò l'imperadrice,
 Ed ella dolce raggirando il guardo,
 Lampeggiò con un riſo, onde ſerena
 L'aure d'intorno, e fa venir tranquillo
 Fra le tempeſte il rio furore de' nemi,
 E tal diede riſpoſta: Emmi ſoave
 Aſcoltar delle nozze, onde s'allegra
 La voſtra Corte, e più ſoave ancora
 Sarammi il rimirarlo; io prontamente
 Son per venirvi, e vive grazie rendo
 Alla tua donna del giocondo invito.
 Non più diſſ'ella; e di veloce corſo
 La meſſaggiera dentro il Mar diſceſe,
 Ivi ſe di Giunon paleſi i detti
 Ad Anſitrite, ed Anſitrite allora
 Cura commiſe a ſua fedel famiglia
 D'appreſtar l'alta pompa, e fare adorni
 Con

Con lungo studio i ben fondati alberghi;
Appena l'alba tra rugiade, e rosa
Al desiato giorno il varco aperse,
Che gloriosa del Mar forse ogni Ninfa;
La bella Eudora dalla chiome d'oro.
E la soave ad ascoltar Melita
Furono al letto d'Anfitrite, e pronte
La sollevar dalle notturne piume;
Lisianassa inghirlandata i crini.
D'Arabo nardo, ed Elimene, esperta
Con bei trapunti a ben fregiare i manti,
Alla sposa gentil furono intorno
Per adornarle il fior della beltate;
Ma con esse Ferusa, Erimonea,
Succinte i fianchi, e conturnate i piedi;
Aperser loggia, ove le regie mense
Innalzar si doveano, inclita loggia;
Loggia ad altri Imenei non mai dischiusa;
Con cento alte colonne ella risplende
D'almo cristallo, a riguardar lucente,
Cui la base facean tersi ametisti,
Tersi coralli il capitello, e sopra
Si vedea sfavillar fregio, e cornice
Di scelto, e serenissimo zaffiro;
Le salde lastre, ove riponfi il passo,
Eran berillo, e biancheggiava il tetto
Di compartite in oro ampie conchiglie,
Che già chiusero in grembo Indiche perle;
In tal soggiorno le leggiadre ancelle
Spendevano i pensier sull'apparecchio
De' gran convitti, e già nel Mar discesa
S'appressava Giunone a' gran palagi.
Allor diè fiato alla canora conca,
E rigonfia Triton l'umide gote.
Così chiamata la cerulea Corte
Tutta adunossi ne' reali alberghi;
In mezzo a cui mirabilmente adorna
Gioconda a riverir mosse Anfitrite
L'alma Giunone; e quando pose il piede

Sulle gran foglie, essa inchinolla, e poscia
 Fe dal petto volar sì fatte note:
 Forse fia stato grave a vostra Altezza
 Il sì lungo sentier, ma tanto onore
 Suole a ciascun venir dal vostro aspetto,
 Che io non seppi frenar le mie preghiere,
 Così disse Anfitrite; a cui rispose
 La suprema Reina delle nubi:
 Dolce mi tornerebbe ogni fatica
 A te servendo, che cotanto onora;
 Or che dirò, che di tue grazie godo?
 Così risposto s'avviaro dove
 Splendea stanza dorata, e lietamente
 Ivi posare in su dorate sedi,
 Nè molto andò, che 'l correttor dei venti
 Seco in mezzo di Libico, e di Corò
 Zefiro scorre; ei di fiorita etate
 Volgea lucidi sguardi, e d'aurei fiori
 Gl'innanellati crin tutto cosperso,
 Moveva appresso al suo signore il passo,
 Ma come furo all'alte donne innanzi,
 Elle s'alzaro dalle sedi, allora
 Piega il ginocchio, e con leggiadri accenti:
 Gentilmente la lingua Eolo disciolse:
 Del gran favore, ond'egli è fatto degno
 Dal tuo benigno spirto, alta Reina,
 Viene questo fedele a darti grazie,
 Ed io con seco; in ascoltando-fatti
 Zefiro presso ed Anfitrite e bacia
 I ricchi lembi della regia gonna:
 Ed a Giunon non men; lieta Anfitrite
 Poscia, ch' all'aecoglienza è posto fine
 A se chiamò la giovinetta sposa,
 Ed ella venne, ed apparì siccome
 In verde prato un arbolcel fiorito
 Al vezzezzar di primavera, o quale
 In Ciel si mira l'ammirabile Iri,
 O tra belle aure la rosata Aurora:
 Era sua gonna di cerulee sete

Serpeggiata d'argento, e l'aurea chioma
Splendea raccolta con gentil lavoro
Tra reti d'oro, in cost' nobil pompa
Vermiglia il volto, alabastrina il seno,
Spargendo d'ogn' intorno aure Sabee,
Piena di lampi il guardo ella sen venne.
Per cotanta beltà ciascun fu preso.
Di meraviglia, e l'agitato sposo.
Ora fassi di neve, ora di foco,
E dall'aperte labbra a pena spande
Un mormorio; che la favella intiera
Interrotta fra' denti si disperse;
Ciascun dolce ne rise: onde gioconda
La gran donna del Mar ciascuno addusse,
E se sedere all'adornate mense,
Poi che d'alme vivande ebber diletto
Preso a bastanza, e con nettarei forsi
Colmato il oor d'ineomparabil gioja,
Tutta lieta Giunon volgendo il guardo
Incominciò; non è ragion, che indarno
Io sia stata presente a' tuoi conforti,
Leggiadrà Ninfa: anzi voglio io che duri
Teco dell'amor mio lunga memoria;
Però non mai per le marine piagge
Ti farai rimirar; che il mio gran Regno
Non sia tranquillo; io cost' giuro, e sempre
Nel Mondo il mireran gli occhi mortali;
Al dolce suono de' Giunonj detti
Sorser de' fieri venti il buon tiranno,
E prese a dire: O dell'istabile onda
Ad ogni voglia tua moderatrice;
Per onorar la tua grandezza io scelsi
Fra tutti i miei fedeli il più gentile,
E lo feci sposo alla tua Ninfa; or odi
Ciò che per suo conforto io qui prometto;
Non vo' che del mio Regno egli trascorra,
Soffiando intorno, se non pochi giorni
Dell'anno dolce, e più fiorito: e voglio
Ch'egli non mova, se non quando il Sole
Avrà

Avrà compita la metà del calle,
 E sferzerà Piroo verso l'Occaso:
 Così ben lungamente a lui concesso
 Sarà servire alla diletta sposa,
 E del caro Imeneo fornir le leggi
 Soavemente. Ei così disse; Allora
 La Reina del Mar gioiosa impose,
 Che alle cetre d'Amor fossero scosse
 Le corde d'oro; e finchè notte oscura
 Non ricondusse a carolar le stelle,
 Furo li sposi in dilettevol danza.
 Ed io lor porgo, o Ferdinando, i prieghi
 Per questi vaghi fior, che in Elieona
 Corsi a lor gloria, acciò sempre fecondi
 Siano nel basso Mondo a' tuoi desiri;
 E se giammai nel Mar sciorrai le vele,
 La bella Calma t'accompagni; e dove
 Spronerai corridor sopra la terra,
 Zefiro dolce ti sereni il Cielo.

IL FORESTO

CANTO PRIMO.

PER qual maniera si traesse a morte:
 Attila fiero, e dal mortal periglio
 Aveffer schermo d'Aquile le mura.
 Oggi lungo il bell'Arno a cantar prende
 Su nuova cetra; nè seguendo Euterpe
 Chieggo bugiardo onor dalle sue note;
 Diranno i versi miei del buon Foresto.
 Veraci palme, Italiano Ettore,
 E sommo pregio degli Estensi Eroi;
 FRANCESCO, che di lui tanto ti pregi.
 E pur co' pregi tuoi tanto il pareggi
 Dammi l'orecchio, ed udirai supremi
 E di pietate, e di fortezza esempi
 Negli avi antichi te mirando espresso

Ei

E come certe le novelle intese
 Del furor empio, che metteva a terra
 Degli Italici scettri ogni salute,
 Lasciò la sede di Monfelve, e ratto
 E tutto ardente ad Aquilea sen corse.
 Ivi col brandò invitto, e col sembiante
 Coraggioso tornò l'alme smarrite,
 Ma per quel tempo fu nojose piuma
 Languia crucciofo, e sostenea con ira
 Non lieve angoscia di ferite acerbe:
 E non per tanto nei celesti chiostri
 L'eterno Regnator scelto l'avea
 Sommo campion dell'assalite mura,
 E fu nell'alta region stellante:
 Ove dà legge, e tiene a freno il mondo.
 Ver Pietro suo fedel così dicea
 Pùre in guisa mortal con note eterne;
 Credesti il cor dei colà giù regnanti,
 Che quì nell'alto Ciel non fia chi regni,
 E però sorge la malizia, e quindi
 Veggonsi fulminar nostri disdegni:
 Provollò Acabbo, e di colui lo scempio
 Ch' in Gelboè se stesso ancise, ed ora
 Esempio non vulgar ne fia Menapo,
 E seco l'Unno al Vatican rubello:
 Ecco ei s'affretta minaccioso, ed arde
 Di porre in fiamma, e dare in polve al vento
 Il suo sacrato; e venerabil tempio,
 Ma nol farà; via se ne vien veloce.
 E fassi da vicino il gran momento,
 Ove egli ha da saldar tanti suoi torti
 Moverà giuste le bilance, e tronchi
 Eian per lo scampo suo tutti i perdoni:
 Sì disse, ed a quel dir d'eterei lampi
 Tutti i campi del Ciel furo cosparsi:
 Ma giù nel Mondo ad Aquilea d'intorno
 Fremava Aletto invenenata i crini
 D'angui fischianti, seco alto Megera
 Divampava dagli occhi incendi d'ira,
 E cru-

E cruda nei sembianti empia diceva;
 Omai l'anno secondo il Sol rivolge,
 Ch' Attila mosse dalla patria fede
 E quì fra l'almi e fra gli assalti ognora
 Vis più superbo questo popol trova;
 Tenor di fama ad ascoltarli indegno,
 Nulla può dunque l'infernal possanza:
 A che più travagliar? tutte le palme
 Sono serbate al guerreggiar de' cieli;
 Che si frangano in pezzi, e sia conforto
 Lo struggimento lor degli occhi miei;
 Tal bestemmiano fisse il ciglio in terra,
 E battendo le palme ella fogggiunge,
 Di che paventa? e che sostien d'affanno
 Per esso noi questo Menapo? ei sempre,
 Ei sempre a lato alla consorte amata
 Gode di lei come in stagion quieta,
 E con pompa adornando il fior degli anni
 Sa rallegrar la principessa Agave:
 Se diletta in così nobil figlia;
 Ed è chi lascia le natie contrade,
 E veste usbergo, ed il morir disprezza
 Per difesa di lui gran meraviglia;
 Condotta ha di Schiavoni inclite spade
 Il fiero Adrasto, e quì l'Italia è corsa,
 Quì fiammeggia d'acciar popol di Marte,
 Ma sol Foresto è chi mi tiene in forse
 E chi mi toglie la speranza; stirpe
 Eccelsa, invitta, che virtute apprezza,
 Che d'ogni altiero pregio ascende in cima;
 Se non che troppo il Vaticano adora;
 Questi già delle piaghe onde è percolto
 Sano rifassi, e s'abbandona il letto,
 E veste l'armi, o Regnator degli Uni.
 Quanti trascorreran fiumi di sangue?
 Così Megera: Alletto indi rispose:
 Se bastasse il voler, se fosse assai
 O forza avesse una preghiera ardente
 A sotterra mandar popol nemico,

Omai troncato a brand, o brand, omai
Spento Menapo, e d'ogni male in fondo
Questi popoli fuor foran sommersi;
Ma noi stanto ombre; a mio mal grado il dico;
E troppo è disarmato il nostro Inferno;
Nerò m'affliggo, ed oggimai non veggio
Ch'Attila s'apra questi varchi, e giunga
Con asta vincitrice in val di Febro
Ed ivi strugga la magion di Piero;
Non però perdo l'alterezza; franco
Fa mio cor rubellante al sommo Olimpo
Sempre più d'ora in or; portisi pena:
Infernale campion non fa pentirsi;
Mentre così diceva atra cosparge
Ira dagli occhi, e dibattendo l'ali
Onde l'aria contrasta, ella discende
Alle di Flegatonte orribil' onde;
Ivi trascorre, ivi imperversa; a nome
Chiama i più forti de' Tartarei mostri;
Tefisone s'udi, ch'errando intorno
Facea di Stige nei sulfurei campi
Strazio degli empj, onde sì fier latrati?
Qual rìa novella per gl'imperj nostri?
Alia forse è commossa a cangiar sede?
O corre Libia ad adorar la croce?
Tal Tefisone disse; e quivi Aletto
Con occhi biechi, e con terribil suono,
Dammi l'orecchio; il Regnator degli Unni
I sette colli d'atterrar bramoso
E' posto in corso; ma non ha fortezza
A farsi aperte d'Aquilea le mura;
Menapo i preghi, e le minaccia spregia,
E franco per valor d'almi campioni
Mena in mezzo agli acciar vita gioconda;
Ma non il campo nostro indietro torni
Forse annojato dall'indugio, o forse
Datosi al disperar, prendo paura;
Or chi farà divieto a' nostri soorni?
Chi l'antecesserà? da porre in opra

For-

Forza ed ingegno non è, questo il tempo?
 Allor traendo per furor muggiti,
 Tefifone gridò, non fia per certo;
 Nè punto cessa, ma volando ascese,
 Su negre piume alla Città staccata,
 E come ella si sfaccia a pensar prende;
 Qual non ricco pastor, cui fa rapina,
 Odioso lupo, a vendicar si volge.
 Con sdegnoso pensier per varj modi,
 Ed amerebbe di sbranar la belva
 Con spessissimi colpi, ed a lei spenta
 Rimproverar le pecorelle ancise,
 Tale il mostro infernal tenta, e ritenta.
 Le sue furie sbranar per varie strade,
 Nè fa posar lo scellerato ingegno;
 Ma quasi stanco in consigliar se stesso
 Alfin disponfi esercitar le frodi;
 Dunque sottil candido lino invola,
 Che camicia dal vulgo usa appellarsi,
 Ed era ricco di Menapo arnese;
 Indi in val d'Acheronte egli sen vola,
 E dove rimbombando atra foresta
 Tartaro inonda tra sulfurei gorgi;
 Ivi ben sette volte ella la bagna;
 Poi dell'orride piume il negro volo
 Tutto rivolge alle campagne apriche
 Del chiaro mondo; e dove erbetto, e fiori
 Smaltano delle valli il chiuso grembo
 La più soave primavera miete;
 E l'appestata tela empie d'odori,
 Mortale inganno; indi trovava Areta
 Dell'alto Cielo al gran Rettor diletta.
 Viveva Areta in solitaria spiaggia,
 Ma chiara molto; sì di ciò, ch'invoglia
 Nostre vaghezze e che cotanto brama
 Il forsennato mondo, ella era schiva;
 Erano suoi conviti erba di prato,
 I rivi il suo Falerno; e se per l'alto
 Febo sferzava ad illustrare il Cancro

Il cotanto di rai sparso Piroo,
 O s'ei facea col Capricorno albergo,
 Ella sul terren duro amava il sonno.
 Dare alle stanche membra; ed indi in pianti,
 Indi in sospiri, indi in preghiere ardenti
 Facea vedersi alla bontate eterna
 Mercè chiedendo il di costei semblante
 Preso lo spirito abitator di Stige,
 Ed aspetto, che la Reina Elvira
 Senza corte de' suoi facesse chiusa
 Dimora dentro del reale albergo,
 Allor fassi veder; ma bigio involge
 Manto sue membra; e di sprezzati veli
 Tutta copria la scarmigliata chioma,
 Ambo le guancie di pallore offese;
 E sotto il ciglio roleggiavan gli occhi
 Di molto lagrimar chiaro argomento,
 Al suo venir la maestà d'Elvira,
 Che della santa donna avea contezza
 Rasserenossi; e per le labbra liete
 Fe dal petto volar queste parole:
 Oggi per qual cagion? molti son giorni
 Che non ti vidi, Areta; or come, dove
 Per te deggio oprar nostra possanza?
 Dillo del Cielo, e del mio cor ben cara,
 Qui tacque Elvira: e l'inferral sembianza
 Dimeffa il guardo, e manfueta in voce
 Tal diè risposta: o del Signore eccelfo
 Sentenze osæure: e della mente eterna
 Profondi impenetrabili decreti:
 Ecco diluvio di schierate genti
 Innonda intorno, e scellerati Regi
 Fan paventarne i più temuti oltraggi:
 Ma l'aita del Ciel non sarà scarfa
 Per nostro scampo, se cangiando stile
 Ci volgerem del pentimento all'arte,
 Intanto a rischi di Menapo, intanto
 A sua vita real fia provveduto
 Con nuovo usbergo, su novella incude

Fatto

Fatto temprar da non mortal ingegno,
 Ecco it ti porgo, e ch'ei ne vella il busto
 Sia tuo pensier; non volerà quadrello,
 Spada non vibrerassi; alla ferrata
 Non potrà tanto, che ne beva il sangue
 Mentre di questo arnese il trovi adorno,
 E quanto possa il guerreggiar s'inaspri;
 Quì tacque il mostro, ed offeriva il dono
 All'alta donna, che i Tartarei lini
 Accettò dalla man Tefisonea,
 Ed indi chiara di bei raggi il guardo
 Fece sentir queste parole alate,
 S'alcuna in tanto duol può lusingarmi
 Non vana speme, e se gli spiriti afflitti
 Osano ricercar qualche sostegno,
 Solo il fanno trovar nel franco petto
 E nell'alta virtù del gran Menapo,
 Or se pegno sì caro a me conservi,
 Se me difendi, io fin che miri il Sole,
 Fin che l'anima mia seco soggiorna
 Non farò più di te, che di me stessa?
 Sì disse Elvira, a cui rispose il mostro:
 Non ti dà la mia man l'alta ventura
 Che tanto apprezzi, ed accettar non deggio
 Il tenor delle lodi onde m'onori,
 Lodisi Dio, nel così dir s'inchina,
 Segno di riverir l'altiera donna,
 Nè più se motte, ma levossi, e sparve,
 Sparve come talor nube di fumo
 Al trasvolar di boreal bufera,
 Ma d'Elvira i pensier furo sorpresi
 Da meraviglia, e le nudrìro il petto
 Di non usata in core uman dolcezza,
 Corsero poscia le dorate rote
 Dell'almo Febo, e si lavaro in fondo
 Delle del gran Nereo piagge ondegianti,
 E diede bando alle cure aspre il mondo,
 Ma quando apparve l'Acidalia stella
 Cara del chiaro giorno apportatrice

Si mosse Elvira, e ritrovò Menapo
Soletto in letto; ivi gli diè contezza
Della venuta vecchietta, e come
Lasciò lo scampo per la regia vita;
Al primo suon della novella udita
Scosse il Re giocondamente, e forse
A seder sulle piume; indi circonda
Tre volte il collo alla consorte amata
Pur con le braccia, e la copri di baci;
E presala per man fa d'ogn'intorno
Soave risonar queste parole:
O dell'anima mia solo conforto,
Solo diletto, o delle mie speranze
Combattute da guai solo sostegno,
Quando venisti a me che il tuo cospetto
Non mi colmasse di bramata gioja?
Nè m'arricchisce di dolcezza? ed ora
Ne vieni a farmi senza fin felice;
Ecco, la vita mia contra le piaghe
De' micidiali acciar sia riverita;
Farò mirarmi fra perigli, ed alti
Quivi darò della fortezza esempi,
Aprendo il varco alle vittorie; omai
Franco è mio scettro, e la corona in fronte
Riposerà del successore Infante
A noi sì caro; sì dicea sorpreso
Da soverchio piacer d'alta speranza;
Ma verso il sommo corrector del mondo,
Onde ei credea, che a lui venisse il dono
Cotanto singolar, non mandò lodi,
Non mandò preghi, e si guerniva il busto
Del fier venen della palude inferna
Ma medicato degli odor soavi;
Ed addobboffi delle regie vesti
Di passo in passo, ove Dedalea mano
Fatto avea fiammeggiar vago trapunto
Ricco di gemme, e di rugiade Eoe;
Poi di feltro impennato il crin ricopre,
Ed al fianco sinistro il brando appende.

Ej

Ed esce in ampia loggia; ogni parte
Avean dipinte Policleti, e Zeusi,
Con lungo studio; agli occhi altrui conforto;
Vario splendor di Paretoni marmi,
E marmi Argivi ricopria gli spazi
Del pavimento; in sì real magione
Soleano i Duci riverir Menapo
Uso venirvi con la prima aurora;
In su quel punto era sorgiunto Adrasto,
E seco Ernesto; Adrasto unico germe
Di Petasan degli Schiavon tiranno;
Avea costui trenta fiate Aprile
Fiorir veduto, e risplendeva altiero
Nel più bel fior della mortal beltate:
Spada cingeva, e s'avvolgea d'usbergo
Per franca far la Principessa Agave,
Onde era amante, riamato; solo
S'attendeva cessar l'opre di Marte,
Ed indi celebrar lieti Imenei,
Ma di Trevigi, e delle belle intorno
Molte castella era signore Ernesto
Già figliuol d'Erimanto, era leggiadro,
Bello a mirar, ma di beltà guerriera,
E poco dianzi egli varcò venti anni,
Fortemente diletto al cor d'Elvira,
Onde osava sperar la regia sposa:
Costor guerniti di metallo, e d'oro
Moveano il nobil piè dentro la loggia
Fin che Menapo se vederli; allora
Fermaro i passi, ed abbassarò in terra
Quasi il ginocchio, e dimostrato al vento
Scoperto il crin di riverenza in atto;
Il Re cortese con la man se segno
Che ne vengano a se, poscia commise
Coprire il capo, e finalmente ei disse:
Molti amati campioni alla cui destra
Voglio dovere il regno, e la cui vampa
Di vero amor tanto m'accende il petto,
Che spegner nol potranno acque d'oblio,

Vostre virtù fin qui stata è siccome
Argine all' inondar del fier nemico.
E salvo la Città; ma quinci innanzi
Con più franchezza maneggiate l'armi,
Che messaggio del Ciel reca novelle
D'alto soccorso; e s'aspettava; ed ecco
L'afferra giel, che fa tremarlo, e casca,
E gridò nel cadere: ah! che mi moro.
Qual per Cielo sereno spande colombo
L'ali dipinte, e va cercando rivi.
Ove lavar la delicata piuma
Ma trova arcier, che bene esparto scocca
Dardo impennato, e gli trafigge il volo,
Onde trabocca, e non teme del colpo,
Tal di quel Re mal fortunato avvenne;
Tutto cosperso di pallore, ei versa
Sospiri odorosi di sulfureo fumo
Dall' atra bocca; e fortemente anela;
E vuol parlar, ma di parlare in vece
Ei scilingava; disse al fine: o duci,
Al mio fanciul deh lezitate, e fe;
Altro non giunse; e su quel punto l'anima
Se ne volava alle magioni eterne;
Ernesto, Adrasto, e le seguaci schiere
Ciò rimirando non facean parola,
Ma l'un ver l'altro s'affisava in volto;
Come arator, se nell'alzar del giorno
Vede repente scolorirsi il Sole,
Allor, ch'ei soffre dalla Luna oltraggio,
Lascia l'aratro in abbandono, e guarda
Il sorvenir dell'affrettata notte
Ingombro di stupor, similmente
Stette pensosa quella nobil turba
Sul venir men del Re; poscia dogliosi
Misero gridi, e rinversando i pianti
Faceano alto risonar omei;
Immantenente la città percossa
Fu dall'aspre novelle, onde cordoglio,
Tutte trascorse quelle vie funeste;

Nè però molto ad impiagar l'oscechie
 Della donna real; sul primier suono
 Fu quasi pietra ne' sembianti, ed indi
 Tornando viva ella scagliò lontano
 L'aurea corona, e si disvelle i crini,
 E trasse mugghi di profonda angoscia:
 Pur dianzi il ciel mi promettea soccorso,
 Ed or mi spoglia d'ogni aita? e dove
 Dove appoggiarsi la mortal speranza?
 Fra questi detti ella fremeva i fiumi
 Spargea di pianto in sulle belle guancie,
 E poi di nuovo cominciò lamenti
 Manti superbi, e regi letti, letti
 Non più, ma tombe, a che dolente punto
 Or mi traete? o me felice, s'era
 Nascendo destinata a vulgar culla
 Misera Elvira, in sì crudel stagione
 Chi ti fa schermo? chi ti serba il regno?
 Chi dà scampo al figliuol? si dice, e prende
 Rapido corso a ritrovar le membra
 Del suo Re spento; ella incontrò per via
 Ernesto, Adrasto, che recava in braccio
 Il freddo corpo del Signore estinto
 Verso le stanze dell'usato albergo,
 Essi come fur presso, e vider tinti
 Di mortal pallidezza i bei sembianti
 Dell'alta Donna, e come scuro il guardo,
 E delle chiome rabbuffato l'oro
 Costretti da pietà sparsero pianto,
 Ma la Reina quanto può s'avventa
 Verso il caro conforto, il collo cinge
 Tenacemente, e mille volte il bacia,
 E sovra il petto abbandonata gemma
 Delle lagrime sue non punto avata,
 Or come al lamentar non ponea fine
 Adrasto le diceva: inelita Donna
 Deh perchè t'abbandoni? a' grandi è biasmo
 Non trionfar delle fortune avverse;
 Ella dopo gravissimo sospiro

Guardando fissamente il corpo estinto
 Fece a se forza intra singhiozzi, e disse:
 O di quante gioconde avea speranze
 Solo sostegno, e ne' miei guai conforto,
 E sola vita del mio cor Menapo,
 Perchè vivere io più? forse per sempre
 Qui lagrimar tua miserabil morte?
 Ma s'io volessi, onde n'avrò possanza?
 Sono io diamante? ho di macigno il petto?
 Ah ch'io sento pentirmi; in queste note
 Cadde sul suolo; ivi si scosse alquanto
 Poscia anelando se ne andò lo spirto;
 Quei Duci afflitti tenebrosa pompa
 Fero apprestarsi, e dolorosi onori
 Per li regj sepolcri; ed indi franche
 Volsero l'alme a travagliare in guerra.

CANTO SECONDO.

MA per l'orride imprese al fin condotte
 Tefisone empia raddoppiò l'orgoglio,
 E fatta vaga di spiegar suoi vanti
 Tra' mostri inferni ella ne va veloce
 Alle d'Averno penosissime ombre;
 Colà superba in vista alza la fronte,
 E trasvolando con Tartarei gridi
 Faceva alto sonar gli antri infocati;
 Dicea lei frodi, onde ella spese i giorni
 Di quello eccelso regnator, dicea
 Le fiere angosce della trista Elvira;
 Onde ella cadde; il general cordoglio
 Ove è rimasa la cittate oppressa
 Non tacque punto; omai le mura aperte
 Per cui tanto sudossi; oggimai l'aste
 Andran degli Unni a guerreggiar sul Tebro;
 Colà faransi i venerati altari
 Stanza di belve; e quello eccelso, ed alto
 Monte del Vatican darà tributo
 Di folte spiche a vincitori aratri;

Chialera Part. IV.

C

Tal

Tal per l'Erebo ferro alteramente
Pur bestemmiano ridicea suoi pregi;
E l'inferne falangi unqua non stanche
Faceano udir l'abbominevol nome
Con somme lodi; allora infra quei mostri
Uno ven'ebbe, che svegliò l'ingegno
E cercò gloria in danneggiar la Terra
Presso a perir senza il real governo,
Ed in profondo omai sepolta;
Questo solea nell'infernal baratro
Asmodeo dirsi; ed era sempre intento
Ad affinar della lussuria l'arte;
Sono opera di lui quanto d'amaro
Vedesi soffrir da petti amanti
Di tormento, e di pena; ei mosse, e fero
Se lusingando egli dicea per via:
Se Tefisone nostra ornar le tempie
Brama di lauri gloriosi, e chiede
In riva d'Acheronte alzar trofeo,
Non brama a torto; egli è ben degno; ed io
Amo, che a bell'oprar si dia mercede
Perchè la spero; e non è forse giusto
Che fioriscano in me salde speranze?
Sarà forte Aquilea se scossi Troja?
Eh non è ver, che Simoenta, e Xanto
Corser di sangue? ed il Sigeo non scorre
Il figliuol di Peleo ferrarsi in tomba?
Sparta già diede al mondo occhi sì chiari,
Che per arte di me posero in fiamma
Dell'Asia i regni; io di cotanti rai
Feci sul Nilo fiammeggiare un volto,
Ch'orbo ne venne il gran campion di Roma;
Onde Egitto ne pianse, e chiuso in nubi
D'alto cordoglio sospirò Tarpea:
Nè questo giorno apparirà men forte
La mia possanza, sì parlando ei giunse
Alla città mal fortunata; e quivi
Con pronto ingegno esaminò le strade
Da porla in polve; e ritrovolle in breve;
Or

Or discendendo dal Permesso ombroso
Cantane Euterpe, l'una e l'altra guancia
Di fresche rose colorita, o Clio;
Era d'Elvira, e di Menapo figlia
La giovinetta Principessa Agave,
Di cotanta beltà, che almi guerrieri
Per lei gioiosi distruggeansi in fiamma,
Uno era Adrasto del Signor, che regna
Intra fieri Schiavoni unico crede,
Chiaro per lo splendor dei bei sembianti,
Chiaro per l'opre del gentil costume,
Chiaro non men per la franchezza in armi,
Quinci sovranamente al Re fu caro,
E caro insieme alla Reina Elvira,
E se godean della bramata pace
Dell'inclita fanciulla, il facean sposo;
In tale stato egli lattava il core,
E nudriva il desire, e cotal volta
Faceva atti d'amor per la speranza,
E tempo fu, ch'egli mandolle in dono
Alto regalo, incatenate gemme,
Perle di Gange, e di Perù piropi,
Quinci pendea scolpito in piastra d'oro
Il navigar dell'Agenorea figlia
Sul toro ingannator, vedeansi l'acque
Scherzar gioconde, e fu per l'alto l'aure,
E vezzeggiando il trasformante amante
Dar baci al piè della beltà rapita,
Con sì fatto guerrier facea contesa
D'amor in campo, e per le regie nozze
Dell'alma Agave sospirava Ernesto
Principe di Trevigi, in lui virtude
E ben fondata nobiltà splendea,
E sfavillava dell'età sul fiore;
Questo tenor di cose al fiero mostro
Tolto fu noto, ed ei svegliò suo spirito
A porre in opra non piacevol froda:
Compose a se d'intorno aeree membra
Uscite omai di gioventute, ed era

D'alcuna crespa il volto, e vela i crini,
 E dentro a foschi manti egli s'involva,
 Fassi Frontea della fanciulla Agave
 Nudrice un tempo, e così fatto apparve
 Là dove Ernesto in solitaria stanza
 Guerniasi d'arme, egli il saluta, e dice:
 Ernesto già tu fai, che fui d'Agave
 Nudrice, or odi me, che a te ne vegno
 Inviata da lei; mentre fur vivi
 I genitori ella celò sue voglie,
 Nè volle far contrasto a' suoi desiri,
 Or che vive in balia di se medesima
 Offre la sua beltate alla tua fede,
 Per fartisi consorte, or quando, e dove
 Fa di mestiero, adoprerai l'ingegno
 Di cavaliere, e d'amatore intanto
 Tu di questo monil cingiti l'oro
 Al collo intorno, ella ti manda, ed ama
 Spesso mirar, che tu ne vada adorno,
 Nel così dire egli porgea l'Arnese,
 Onde era stato liberale Adrasto
 Ver la beltà d'Agave, in qual maniera
 Città steccata da nemiche squadre
 Langue in mesto digiun, ma se le giunge
 Soccorso amico apre le labbra al riso,
 Ciascuno apprende a rallegrar sembianza,
 E sulla fronte serenar la speme,
 Tale in quel punto se vederli Ernesto,
 Ridean sue labbra, e sfavillava il guardo,
 E sulle guancie non so che di lieto
 Subito apparve, ei cento volte, e cento
 Baciò le gemme, e ribaciolle, al fine
 Fe dal petto volar queste parole:
 O immensa beltà, che altro non fai
 Salvo, che il servo tuo render felice
 Immenfamente, a tuo favor sian pronti
 Sempre di tutto il ciel tutti i favori,
 Ed io trabocchi degli abissi in fondo
 D'unqua mi pentirò d'esserti servo,

O bel-

O bella fronte; o belle ciglia, o specchi
 Di ogni altiera bellezza, infra mortali
 Andrete voi di gentilezza esempio,
 Ed io di fede, ei così disse; il mostro
 Prende commiato ed indi move i passi;
 E non gli move indarno; Adrasto trova.
 E per tal modo gli ragiona: Adrasto,
 Mentre da' genitor si resse Agave
 Ebber le vele tue vento secondo;
 Or non è calma; io veggio molto Ernesto
 Andar brioso; e mi ritorna a mente,
 Che usanza femminil non è fermezza-
 Serbare amando; così detto ei tacque;
 Ma fiamma, e gelo in un balen trascorse
 All' amante guerrier per ogni vena,
 E di varj color si tinse il volto;
 Fiammeggiava lo sguardo, e dentro al petto
 Fremea per ira, e di se stesso tolto
 Motto far non potea: quindi d'Averno
 Lo scellerato messaggier diparte,
 E trasvolava alle sue frodi intento;
 Per cotal modo corse il giorno, e chiuso
 Si stette Febo dentro il Mar d'Atlante,
 Ma come l'alba seminò sue rose,
 Il poco avanzo dei miglior guerrieri,
 E quelle teste più canute andaro
 Verso il palagio a raunarsi, ed ivi
 Cercare appoggio al ruinoso impero.
 Per quel cammino raffrontossi Adrasto
 Con esso Ernesto; Ernesto iva pomposo
 In spoglie d'oro, e gli pendea sul petto
 Il d'Agave monil tanto pregiato;
 Ed ei fattone altier movea giocondo;
 Come lo scorre Adrasto immanentemente
 Ficcagli il guardo addosso, e bieco il guata;
 Ma rimirando poi l'oro, e le gemme,
 Onde alla bella Agave ei fece dono
 Splendere al collo del rivale intorno
 Valsene in foco d'ira; oscura il ciglio,

Dibatte i denti, e duramente freme
 Così gridando: onde cotesto hai tratto
 Real tesoro: e come indegnamente
 Te ne arricchisci? alle parole acerbe
 Meravigliando diè risposta Ernesto:
 Portolo perchè voglio, e l'ebbi in dono
 Da tal, che la mia fe ne fece degna;
 Non è ciò ver; soggiunse Adraſto; il porti
 Perchè ne ſoſſi ladro; allora entrambo
 Sfodrano i brandi; e già ne va per l'alto.
 Feroce il ſuon de' ripercorſi acciari;
 E l'aria s'empie di faville; quale
 Se per bella giovenca in prato erboſo
 Agitati d'amor danſi battaglia
 Tori cornapuntati, alto muggito
 Spandono all'aura, e con la fronte baſſa
 Non mai ſon ſtanchi a riſrefcare aſſalti;
 Mirafi intanto lacerati fianchi;
 D'ampie ferite, e di ben calda vena
 Sangue abbondante riverſar gozzaje:
 Non con minor poſſanza e minor ira
 Provano quei guerrier di trarſi a morte
 Con ſpeſſi colpi, ora nel petto, ed ora
 Nel ventre; ora ne' fianchi, or nella fronte
 Erano intente a ritrovare entrata
 Del nobil ſangue l'aſſetate ſpade;
 Ma ſempre indarno; così fatta è l'arte
 Ch'aveano entrambo nel meſtier dell'armi
 Al fin ſiccome fulmine fremente
 Che avventa Giove adunator de' nemi
 Scaglioſſi Adraſto, ed allungò la ſpada
 Quanto mai più potea verſo il nemico;
 Trovogli il braccio deſtro, ed ivi ſquarcia
 I nervi, e frange l'oſſa; indi la tragge
 E fortemente glie l'immerge in petto;
 Subito cadde in ſulla piaggia, e lunge
 Fece d'intorno riſonare il piano;
 Ivi gemendo intra ſinghiozzi fugge
 L'alma pronta a volar per le ferite,

Ed ei vien freddo con mortal negrezza;
 Il vincitor volge le spalle, e riede
 Pieno di rabbia a suoi riposti alberghi,
 Ed ivi pensa all' infedele Agave
 Profondamente arso di sdegno, e seco
 Quasi saldando sue ragioni ei dice:
 Spento è l'infame, e del suo sciocco ardire
 Data ha la pena; or quelle carni indegne
 Giacciansi sposte per convito ai cani;
 Ma qual di te prendo vendetta Agave?
 O dell' arso mio cor sola Reiaa
 Or fra chi regnerai, se tu non regni
 Come sovrana fra le donne ingrato!
 O occhi ove d'amor tante faville
 Splendere io vidi, e voi gentil sembianti
 Chi l'arte v'insegnò di tanti inganni?
 Di tante frodi? e sì dicendo ei batte:
 La trista fronte con la destra, e pensa
 Fisso col guardo in terra; indi si scote
 E col piè batte il pavimento, e grida:
 Cingi la spada Adrasto; esci dal regno,
 E vieni pronto ad incontrar percolse,
 Vieni; che poscia tradimenti, ed onte
 Non mancheranti; ah crudel gente, ah nome
 Femmina nata all'onde inferne; scenda
 Fulmine, che l'involva; atra tempesta
 Le spenga, e le sommerga; indi s'emenda
 E dice: adunque lascerasi Agave?
 Ella si lasci; de' nemici in preda?
 E de' nemici in preda; eternamente
 Sarà ciò pena de' suoi vili amori;
 Sì dice; e ver le mura il piede affretta;
 Giunge alla porta; e chi guardava i varchi
 A lui ben noto trappassar consente;
 Egli sen esce e per dritto calle
 Stampa i vestigi verso i ricchi alberghi
 Del Re degli Unni; per ventura il vide,
 E ravvisollo Absirto, uom di gran pregio
 E molto innanzi all'Ungaro Tiranno;

Costui feroce maneggiando l'armi
Sulla muraglia in sanguinoso assalto
Rimase prigionier; Menapo all' ora
Molto gli si mostrò di cor gentile
E con atti cortesi ebbelo seco;
Allora Adralto lo si fece amico;
Però da lui non fu sì tosto scorto
Che prontamente gli si move incontra;
E con un oh di meraviglia chiede
Dondè? e perchè? nel così dir l'abbraccia,
Poi dolcemente lo riguarda in viso;
Posto il termine usato alle accoglienze
Risponde Adralto al cavaliere, io parto
Dalla cittate infino a qui difesa
Per me contra ragion, vengo bramoso
Di dar le mie fatiche al Signor vostro,
Però condurmi al suo real cospetto
Sia di te cura; quì tacque egli, Absirto
Per man lo prendè, e se ne vanno entrambo
Dove il duce sovran facea dimora,
Il ritrovarò, ei di corazza acciario
Vestiva ardente per piropi, ed oro;
E dal sinistro fianco aurea gli pendè
Fulgida scimitarra, il petto, e il tergo
Tutto s'involge di purpureo manto,
Manto, cui distingueano alme a mirarsi
Gemme, tesor dell'Eritree maremmè,
Tal passeggiava entro a guerrier più scelti
Con esso lor trattando opre di Marte,
Absirto inchino gli s'appressa, e mostra
Il campion strano, e dà di lui contezza,
Attila il chiama, e ben l'accoglie, e parla
Ver lui cortese in eotal guisa: ho caro
Voi meco aver campion di tanto pregio
Per onorarvi, e s'avverrà, ch'io deggia
Operando mostrarlo io farò pronto;
Allora il cavalier con alterezza
Non senza riverenza a parlar prese:
Alto Signor da gran ragion commosso

Mi feci difensor di queste mure
A voi nemiche, e da ragion non meno
Per oltraggi sofferti oggi, ne vegno
A dare assalto, e traboccarle in terra
Per te non meno; non ragiono a voto;
Menapo Re da subitano assalto
Fu percosso di morte; ed indi Elvira
Chiuse gli occhi per doglie in sonno eterno;
Il figlio successor puossi dir bimbo,
Sì scarso è d'anni, e che governi il regno
Testa non è di riverirsi degna;
La greggia popolar vinta, accasciata
Poco non fa se con le donne afflitte
Prega gli altari, i duci, uno hai davanti;
Ernesto dianzi per mia man trafitto
Versò l'anima col sangue; e più non vive;
Non negherò che ci riman Foresto
Illustre per fulgor di nobil'avi
Onde discende, e per tesor possente;
Grande in asta vibrar, grande per senno,
E per trionfi, e per vittorie grande;
Ma carico di ferite or si condanna
Star sotto coltre, e riposar tra piume;
Dunque qual cor paventa? e chi consiglia
Posar sommo Signor la tua possanza?
Che non si spande ogni bandiera al vento?
Che non squilla ogni tromba; io non ti scorgo.
Con mortal rischio a rinnovare assalti;
Vi conduco a gioir d'una vittoria
Che vi si dona in dono; in tal maniera
Parlava Adrasto; ed inchinato ei tacque,
Risponde il Re: tempo è da porre indugio
E tempo d'affrettar; se disventura
Dell'inimico a guerreggiar ne chiama
Corriamo all'armi, come dunque forga
La bella Aurora, e ne rimeni il giorno
Ciascun s'accinga al generale assalto,
Di tutto ciò prendi pensiero Absirto
Con pronto studio, e non soffrir, che scemi
C 5 Di.

Dai tuo valore, e di tua fede il pregio
 Chiaro cotanto, ei più non disse, e tacque
 La maestà dell'Ungaro tiranno,
 Incontinenti i cavalier partiro,
 E fece Absirto trasvolar paese.
 Il decreto reale infra le squadre,
 E co' duci minor tutto dispiega.
 Tutto il tenor della battaglia, e loro
 Cresce coraggio ad incontrar la morte.
 Con forti detti, e se ne va veloce
 La fama intorno, e dibattendo l'ali
 Grida, che all'apparir del bel mattino
 Darassi assalto, e la cittate in preda.
 Rimarassi al valor dei più guerrieri,
 Quindi le turbe intalenate a guerra
 Danno bando al riposo, altri racconcia
 Archi mal tesi, altri faette arrota,
 Chi brandi terge, chi cimieri impluma,
 Chi prova il ferro de' dorati usberghi,
 Se sia possente a dilèggiare i colpi.
 Quando più crudo adirerassi Marte,
 Qual se talor d'Autunno alma stagione
 Bassareo liberal dell'aureo mosto
 Vuol, che si calchi in ben cerchiati tini
 I grappoli acinosi, ognun s'adopra
 Uomini, e donne in affilar coltelli,
 In tesser vimi, in risaldar graticci,
 Ogni cosa è bigonci, ogni lavoro.
 E' rivedere, e racconciare arnesi
 Della bramata da ciascun vendemmia,
 Tale era quivi rimirar le turbe
 Intente a raffinar le spoglie, e l'armi..

CANTO TERZO..

CON sì fervido cor, con sì fremente
 Rabbia nel petto s'attendea, che l'Alba
 Crocaddobbata aprisse varco in cielo.
 Mettendò in corso l'immortal, Piroo

Ma

Ma fu per l'alto dell'Olimpo eccelfo,
 Eteree cime, onde il Rettor supremo
 Scote la terra, e dà la legge all'onde,
 O pur col cenno fa tremar gli abissi
 Altro sì stabiliva alto decreto;
 E questo fu, che nella mente eterna
 Fermò dell'universo il gran Monarca
 Fare Attila dolente, e di sue colpe
 Esporre al guardo uman giusta vendetta;
 Però dinanzi a lampeggiante trono
 Di splendore infinito, ove ei s'affide,
 Fe di Pietro venir l'anima diletta;
 Indi sciogliendo dell'eterea voce
 L'immenso suon divinamente ei disse:
 Venuto è l'ora, che il Signor degli Unni
 Saldo dispregiator di mia pietate
 Con la giustizia si corregga; ho scelto
 Per leale ministro a dargli morte
 Foresto illustre regnator d'Atteste,
 Nipote d'avì che in seguir virtute
 Diedero a lui ben manifesto esempio,
 Ed egli è tal, che sferzerà ben forte
 A gloria procacciar figli e nipoti;
 Ma di presente non bastante all'arme
 Tra fasce e piaghe ha per albergo il letto;
 Tu movi e porta a lui salute, e forza
 Da reggere armi; più non giunse, e tacque
 Ea sempre invitta, ed eternal possanza;
 Allor per tutto il cielo arse di lampi
 Nova chiarezza, e le falangi eccelse
 Dell'esercito eterno alzarò note
 Cantando del gran Dio le glorie immense;
 Ma lascia Pietro de' supremi campi
 Ea non per or da misurarfi ampiezza,
 E prende il volo suo verso Oriente
 Nel basso mondo; ei rassembrava stella,
 Che d'oro striscia per seren notturno;
 Nè si posò, che nel mirabil orto,
 Onde mal saggio discacciossi Adamo

Dentro non fosse; ivi per aria lieta,
 Che non fa d'aquilon soffrire oltraggio
 Sorgono piante, a cui non lascia Aprile
 Unqua di frondi vedovarsi i rami,
 E s'allegrava tutto il suol de' fiori,
 Quanti ne soglia distar lo sguardo.
 Per suo conforto; infra cotanti un solo
 Ne colse Pietro, ed era il fior contento
 Pur di tre foglie, una verdeggia, l'altra
 Era qual pura neve, e qual piropo
 Splendea la terza sfavillando in ostro,
 Così fornito se ne viene del Cielò
 L'alto messaggio là 've giace infermo
 Il campion destinato alla grand'opra.
 Correa la notte, e del cammino oscuro
 Era sul mezzo, e gli animati in terra
 Tutti godeano in distato sonno,
 Ma non Foresto chiudea gli occhi, e posa
 Dava nel petto a' gravi suoi pensieri,
 Anzi spiaceva a se medesimo, e caldi
 Traea sospir quando ascoltava il suono
 Delle trombe alla guerra eccitatrici,
 Dicendo seco: sen andranno a terra
 Queste onorate mura, e che io tirassi
 Golpo di spada per le sue difese
 Sul punto estremo non sarà memoria?
 Sì fatto onor per così bella impresa
 Illustrerammi? e per sì fatto assalto
 Tra sommi duci volerà mio nome?
 Così dicendo ora il sinistro, ed ora
 Il lato destro rivolgea tra' lini
 Tutto crucioso di non cinger spada,
 Ed ecco entrar del regnator superno
 Il messaggier nella rinchiusa stanza
 Diffondendovi dentro un Mar di lampi:
 Viato Foresto con le sue man fa schermo
 Al subito ferir del troppo lume:
 Ma Pietro fa volar suono celeste
 Formando note umanamente, e dice:

Foresto io scendo dalle altezza eccelle
 Del Paradiso: l'immortal possanza
 Del sempre invitto correttore del mondo
 Mi manda a te: dammi l'orecchio, e credi;
 In questa notte ha da condursi a morte
 Attila scellerato: or tu disponi
 A troncar con tua man l'indegna vita;
 Opra, che sia possente a porre in corso
 L'alme ben nate, ed acquistar corone;
 E veggio un forte fra gli altier nipoti
 Farsene specchio tal, che presso al Lambro
 Spegnerà Re non men feroce, ed empio;
 Degli altri io tacerò; fama non vana
 Alto ne canterà di tempo in tempo;
 Quì tacque; ed indi col mirabil fiore
 Toccò le piaghe, ed elle venner sane;
 E del corpo guerrier le nobil membra
 Doppiar forza: più veloce il piede,
 Il polso della man via più gagliardo,
 E per le vene via più ferve il sangue;
 Ondè in guisa cotai Pietro ragiona:
 Della bramata giovinil fortezza
 Io ti lascio gioioso; or vesti i panni,
 E vesti l'armi; io riporrotti in mezzo
 Degli steccati, ove riposa l'Unno;
 Quì tacque; ed indi al cavalier s'invola;
 Ratto Foresto delle vesti usate
 Adorna il busto rinfrancato, e cigne
 Brando temperato su maestra incude
 Con lungo studio, ed adornò non manco
 La fronte giovinil d'elmo lucente,
 Che ricco incendio di piropi ardenti
 D'ognintorno versar non è mai stanco;
 Al fine imbraccia di ben saldo acciaio
 Ben forte scudo, in cui di perle spiega
 Gangentico tesoro; candide piume
 L'Aquila Estense, quando armato il mira
 Pietro nel porta infra le regie tende,
 Ove posava il regnator degli Unni;

Not.

Notte correva intanto, e più, che l' mezzo
 Omai fornito avea di sua carriera;
 E mirarsi facean l' eterree paggie
 Popolate di lumi, onde per l' ombra
 Potea gioir di chiarezza in terra;
 E Pietro disse al bon Foresto; il campo
 In che provarsi dee la tua virtute
 Hai qui presente; tu rinfranca il core,
 E se qui spenderai la nobil vita,
 Fia bene spesa, e così detto ei sparve.
 Il cavalier pien di pensier volgea:
 L' animo forte a cominciar l' assalto,
 Nè molto dimorò; schiera d' armari
 Moveva intorno a visitar le guardie
 Di quei ripari, ed incontrossi in lui,
 Dorielo il duce alza la voce, e grida:
 Donde si vien? dove si va? chi siete?
 Rendimi il nome; il cavalier celeste
 S' avventò crudo e gli squarciò la strozza;
 E quel sgozzato traboccò sul piano,
 Come talora all' apparir d' Arturo
 Fulmine ardente, che scoscende i nemi
 Lampeggia, e tuona in un momento, e fere,
 Cotal Foresto mise man al brandò,
 Spinse là destra, e lacerò quell' Unno
 In un sol punto; e come quercia in monte
 Ove scherniva il minacciar degli Austri
 Subito casca fulminata, e lunge
 Fa co' rami sonar le rive ombrose,
 Cotal sen venne quel Barone a terra,
 E l' aureo scudo, e la corazza, e l' elmo
 Alto sonaro, meraviglia immensa
 Quinci sorprese i cavalier seguaci,
 Ma fier Foresto sollevò la spada
 Inverso il capo d' Agricalte, e fende,
 Giù per la fronte, e per lo collo in guisa,
 Che sopra i destro, e sul sinistro fianco
 Si rovesciava la partita testa,
 Ma le midolle del cervello sparse.

Corsero a terra, le ginocchia ei piega
E dà col petto in sul terren là, dove
Sonno di ferro eternamente il prese:
Non per questo cessò l'inclita destra;
Nearco affronta; era d'orribil belve
Non mai pago uccisor, ben grave d'anni
Ma cruda, e verde si godea vecchiezza,
Vestiva in vece di ferrato usbergo
Orride fete di cinghiale alpestre,
In rimirar da spaventarsi arnese,
Ma non paventa del campione Estense
L'alto coraggio, che tra costa, e costa
Vibra ferita, e duramente estinse
Quelle freschezze del polmon ventoso,
Ei diede alquanti crolli, indi col tergo
La terra impresse, e stolorito in viso
Con narici affilate, alzò singhiozzo,
E dir volea, ma della vita il filo
Atropo gli recise; oltre sen passa
Foresto, e taglia a Rimedon la destra,
E fa caderne l'arrotata scure
Ond'egli promettea colpi di pregio
Villanamente, e poi di novo immerge
Nell'anguinaglia il sanguinoso acciaio,
Rimedon casca; ed il guerrier calpesta
Le lorde nembra; indi atterrava Ofelte:
Questi fidando in se medesimo note
Faceva udir di barbaresco orgoglio
Al viacitor ben già da presso, ed egli
Profondandogli in petto orribi punta
Tutto il fegato scempia; ond' di sangue
Sgorgò fuor di quello antro, ed il superbo
Rimase deflata esca di corbi;
Allor comincia ad ingombrar viltate
L'anima forte di quei duci, ed alto
Giascun gridava all'armi, entro i ripari
Sono i nemici, all'arme, all'arme, all'arme;
Al gran rimbombo, che per l'aria vola
Mossa la squadra delle regie guardie.

Era

Era duce Nearco; ei giva altiero
Per anni freschi, e per guerrier sembianti,
E tutto involto di purpuree spoglie
Portava in cima del cimier con arte
Scolpito il monte delle fiamme Etnee;
Veniva saltando, e fier siccome toro
Se per bella giovenca in valle ombrosa
Scalpita co' piè l'erba, e fa col cornio
E col mugghiar brava disfida all'aure;
Dall'altra parte se ne vien l'Estense,
Come Leon quando le ciglia aggrota,
E con la coda smisurata i fianchi
Aspro flagella, e che ruggendo ei tuona;
Allor rimbomba la Caucasea selva,
E sul periglio di pasciuti armenti
Stan tremando i bifolchi; or chi bastante
Fora narrar le minacciate piaghe?
Il suon de' brandi? il fiammeggiar dell'armi;
E de' nobili cor l'alto disdegno
Sparso per gli occhi? il feritor primiero
Eù la barbara destra; ei lancia un'asta
Non men di tofeo, che di ferro armata;
Ei sforzò le sue forze; il dardo fende
L'aria ronzando, e nello scudo avverso
Strada s'aperse, ma non giunse al petto
Ove era vaga di ferir la punta;
Nearco sfodra di forbito acciario
Gran scimitarra, e destinava piaga
Verso la tempia del nemico; ei schermo
Passi pur con la spada; indi percote
L'elmo per modo tal, che d'ognintorno
L'Etna dell'oro seminò faville;
Sangue non corse già, ma sotto il colpo
Tentenna, e mal si sostenea Nearco,
Non lascia il brando risposar Foresto,
Ma spinse l'armi entro il belico, e dietro
Va furioso, e lacerò le reni;
Tale in duo fonti di bollente sangue
Atrocemente inebbrì la spada;

Cascò Nearco, sul ferrar degli occhi
Oblio nol prese de' paterni alberghi,
Mal fortunato, ivi lasciò partendo
Carissima beltà d'inclita sposa,
Ed in suo grembo ammammellato infame,
Che mai non vedrà più; scorfe cascarlo
Sinolfo possessor d'ampio tesoro,
E per questa cagione al Re diletto
Vide cascarlo; ed avvampogli il viso,
E per entro le vene incendio d'ira,
E fra suoi mise un alto grido: o pera,
E chi di noi più mostrerà la fronte
Non vendicato al Re? tanto dispregio?

Oggi tanta viltate? i cor codardi
Serbinsi a' corbi, ed al digiun de' cani,
Ed io primiero; ei così grida, e scaglia
Il dardo, e cento secondaro, alcuni
Forte fero sonar l'aurea celata,
Altri grassiaro del gemmato manto:
I ricchi fregi, e chi percosse l'oro,
E lo splendor del ben temprato scudo
Ivi oltraggiando del reale augello
L'invitte piume; a tanti gridi, a tanti
Colpi, ed a tante dell'orribil Marte
Acerbe furie tenne saldo il piede
L'alto guerrier, nè fa cangiar sembiante,
Qual s'armando talor rozza falange
I montanari cacciator sen vanno
Giocondi a guerreggiar porco silvestre,
Egli tra canne paludose, e giunchi
Suo forte albergo, se ne sta ben franco,
E guarda bieco, e per soverchio d'ira
Gli occhi rivolge rosleggianti, e mostra
Pronte a ferir le formidabil zanne;
Ma disperato alfin s'avventa ed apre
I chiusi varchi, e frange spiedi, sventra
Veltri, e molossi, ed ogni incontro abbatte
E dell'opposta gioventù fa scempio
Misferamente; a tal sembianza in campo
Trat-

Trattava l'armi l'imortal Foresto;
Per fama intanto, e per messaggi inteso
Attila aveva il non temuto assalto,
E la fredda paura, onde eran piene
Tutte le squadre; di stupor s'ingombra.
Come ciò fosse, e travagliato in vista
Appella i duci, e ciò, ch'oprar si deggia
Non è ben certo; alla perfine ei pensa
Di prova far quanto potesse in guerra
La maestate, ed il reale aspetto;
Dunque la spada al manco lato appende,
E di fidato morion ricopre
E le tempie e la testa; e scudo imbraccia,
Armi dorate, armi gemmate; ed ivi
Ei risplendea siccome in ciel sereno
Il temuto fulgor del can celeste,
Sì fatto esce di tenda, e l'orme affretta,
E collerica fiamma ardegli in petto,
Ch'ei mena smanie, e seco parla, e nota
Non può formar; se fra stellanti chioftri
O nell'oscuro delle tombe inferne
Alcuno, e che governi, e regga il corso
Della speranza, e dell'uman spavento,
Costui senta mie voci, e porga aiuto
In questo punto a disfogar miei sdegni,
E s'alcuno non è, che regga il mondo,
Nulla non me ne cal; potrà mia destra
Fulminare, tonar sopra i nemici
Per se medesima, in guisa tal sen corre
Gorgogliando bestemmie entro alla strozza,
E già nel ciel verso le porte Eoe
A gran passi venia quasi gigante
Il Sol portando l'alma luce al mondo,
Ed Attila girando il guardo intorno
Potea specchiarsi nella fuga indegna
Degli smagati popoli; ciascuno
Lunge da se gittava archi, e farette,
Aste, e brocchier son disprezzati, ognuno
Disarcasi dell'armi, e sol si spera

Nel

Nel veloce volar del piè codardo;
 Tanta viltate riguardar non valse
 Il Re: superbo, che doppiando l'ira
 Non tornasse dal cor minaccie, ed onte
 Verso i dispersi; o di guerrieri a nome
 Chiamati a torto; a gran ragion le spade,
 A gran ragion da voi cacciate l'aste,
 Che son zappe, ed aratri i vostri arnesi;
 Ite alle stalle, ed al grugniar de' porci,
 Per cui nascoste; oh s'io ritorno al regno,
 S'io vi ritorno! sì dicendo ei spande
 Vampe dagli occhi, e fa crocchiare i denti
 Per lo disdegno, e per la rabbia; intanto
 O carico di trofei ramo di Marte
 Astro d'Italia, e per la via del Cielo
 Illustre scorta degli Estensi Eroi
 Vibravi il brando fulminoso, e tronche
 Sbranavi membra non mai stanco, ed ampio
 Versando sangue funestavi i campi,
 E come avvien, che divenendo frazia
 Di specchiarsi nel Sol volgesti a terra
 Aquila altiera; e tra belle erbe, e giunchi
 Vede stagnarsi un pelaggetto; quivi
 Lieta con largo piè voga per l'onde
 L'oca ciancierà, e vezzeggiando pompa
 Fanno del lungo collo i gru dipinti,
 E nel cristallo van tergendo l'ali
 I cigni d'Amatunta al nume;
 Ma vago di ghermir scendendo a piombo
 L'augel di Giove col vigor del rostro
 Sparnazza gl'infelici; allor per l'aura
 Volano penne dissipate, e l'onda
 Del piccolletto Mar torna sanguigna,
 Tale era quivi a rimirar fra l'armi
 Il Gedeon della magion d'Ateste,
 Quindi in mirar la miserabil strage:
 Tanto di rabbia in petto Attila colse,
 Che forsennava; ei mise l'ali al piede
 Per tosto guerreggiar l'aspo nemico

Mos-

Mosse, ma lasso a lui, che di sua vita
L'estremo fil gomitolava Cloto;
Tosto, ch'ei fu da presso alza la destra
Col ferro micidial verso la fronte
Tanto odiata, e fa volar in schieggie
L'oro dell'elmo, ma rimase esposto
Il destro fianco all'inimico, ed egli
Sospinge dell'acciar l'aspra cautezza,
E spezza l'osso, e trova il core, ed apre
Fiume il sangue, che la sabbia inonda;
Casca il tiranno, e fa sonar l'arena
Con la percossa, ei scosse poco il piede
Che cielo il doma, ed un negro copersè
Etenamente la real palpebra;
Allor Foresto sollevò dal petto
La nobil voce, e fece udir tal grido:
Chiunque sprezza del Monarca eterno
La data legge, e prende a schermo il Cielo
Quì fermi il guardo; rasmembrò quel grido
Strepito d'Ocean, s'unqua s'adira
Il Tridentier dalle cerulce chiome;
Quinci barbaro cor non più rammenta
Che sia battaglia; e dileguò veloce
Per la campagna da temenza oppresso;
Quivi cinta di nubi errava intorno
La sempre vaga d'ogni mal Megera,
E fecò Aletto; a cui diceva: or quando
Pur doveano venir tante sventure,
Porta di quì lontano il Signor morto,
Che fu servo di noi; vergogna immensa
Fora farsi veder vivanda a' cani
Il mar sempre devoto a' fligj numi;
Ed io procurerò, ch'abbiano scampo
L'afflitto, avanzo delle turbe, entrambo
Chiuser le labbra, e si metteano all'opra,
Ma venuta a suo fin l'eccelsa impresa
Piega Foresto le ginocchia, e rende
Fervide grazie al correttor del mondo;
Indi si volge alla città, ben folte

Di gente ne venian humare allegre
 Verso il liberator; tuono di gridi
 Este portava su per l'alto, ed Este
 Pronte quaggiuso rispondean le valli,
 Este per tutto risonava, ed Este;
 Così raccolto nei difesi alberghi,
 Con la bella arte dell'amabil pace
 Delle battaglie ristorato i danni,
 Fin quì dicea lungo l'Aonia riva
 La bella Euterpe delle cetre amica,
 Ed io de' lauri per le scorze eterne
 Le care note ad ora ad or scrivea;
 Tu vero successor de' tuoi grand' Avi
 FRANCESCO in seggio riponevi Astrea,
 E di Cerere i campi aveva in cura
 Per alloggiarvi Pace amabil dea,
 O lor felici, e fortunati loro,
 Che sotto il nume tuo, novo Saturno,
 Godono in questa etate il secol d'oro.



Dal libro intitolato: *Compendio delle fontuose Feste fatte l'Anno 1608. nella Città di Mantova, per le Reali Nozze del Sereniss. Principe D. Francesco Gonzaga con la Sereniss. Infante Margherita di Savoia. In Mantova presso Aurelio, e Lodovico Osanna Stampadori Ducali 1608. In 4. principia alla pag. 74.*

R Agunate dunque che furono nel Teatro tutte le persone delle quali egli era capace, avendosi avuto sempre riguardo da quei Ministri, che n'avevano la cura di non conceder l'entrata in esso ad altri, che a' Gentilomini forestieri, a quali furono date a questo effetto alcune medaglie di rame, se bene il luogo non fu poi (come nell'altra rappresentazione) capace di tutti; perlochè furono molti d'essi necessitati a rimaner di fuori. I Cardinali, i Principi, gli Ambasciatori, e le Dame invitate, andarono a collocarsi ne' luoghi assegnati loro. Ed accesi, che furono i torchi dentro al Teatro, si diede dalla parte di dentro del palco il solito segno del suono delle trombe; e nel cominciare a suonar la terza volta sparì con tanta velocità in un batter di ciglia la gran cortina, che copriva il palco, ch'ancorch'ella s'alzasse in alto, pochi furono quelli, che s'avvidero come ella fusse sparita; onde scopertosi il palco alle viste degli spettatori, si videro dai lati d'esso molte fabbriche di palazzi, e di torri di rilievo, trasformati con logge, e portici fatti con tanta simiglianza, che subito fu da ciascheduno quella scena riconosciuta per la Città di Mantova, la quale era illuminata di maniera, che senza vedersi alcun lume acceso in essa, mostrava lo splendore, non già di torchi, o d'altri fuochi, ma de' puri raggi del Sole, nè cosa alcuna mancava in essa, perchè gli

Spet-

Spettatori avessero a credere, che ivi fusse giorno, e che splendesse allora naturalmente il Sole, (così bene erano divise l' ombre, e la luce da quei riflessi) se non, ch' essi non avessero saputo, che di già era sopraggiunta la notte. Non prima sparì quella gran cortina, che si videro nell' aria tre bellissime nuvole chiuse, fabbricate con tanto artificio, che di nulla si mostravano differenti a quelle, che sono formate nell' aria dai vapori della terra; Ed essendo il piano del palco tutto coperto d' una piacevol onda, tanto simigliante al vero, che propriamente pareva, che ivi stagnasse un placidissimo lago; si videro gorgogliar quell' onde nel mezzo, e spuntar da esse la testa d' una donna, che sorgendo a poco a poco, agli abiti, ed all' insegne mostrava d' esser Manto figlia di Tiresia, fondatrice di Mantova, la quale si venne alzando tanto misuratamente, che quando le trombe finirono di sonare, si trovò ella sopra un Isoletta, ch' era intorno bagnata da quell' acque, e fermata tra certe canne, ch' erano piantate sopra di essa, al suono d' alcuni Stromenti, ch' erano dietro alla Scena, cantò sì dolcemente le seguenti parole, che rapì gli animi di tutti gli ascoltanti.

Ha cento lustri con etereo giro
 Febo trascorso l' universo intorno,
 Da che l' aurora vagheggiar desiro
 Di questo amato; e fortunato giorno;
 E con quanta dolcezza oggi 'l rimiro,
 Tanto fea di dolor meco soggiorno,
 E per l' addietro m' affliggeva il petto,
 Ch' aspro è l' indugio in aspettar diletto,
 Non vanamente del desir m' accesi,
 Nè fur le mie vaghezze oltre misura,
 Che pienamente da lontan compresi
 Di quest' alma stagion l' alta ventura,
 Principi eccelsi, e per delfino ascesi
 Ove altri indarno sormontar procura,
 Ch' i.

Ch' i pregi del gran sangue ; onde splendete ,
 Col pregio di grandi opre anco ornerete .
Io mossi il piè dalle contrade Argive ,
 E quì mie man l' alta Città fondaro ,
 Che l' onor destinato a queste rive |
 Nel segreto de' Fati erami chiaro ;
 Quì mille , e mille palme , e mille olive ,
 Mille trofei , mille bell' alme alzarò ,
 E domar mille belve , e mille mostri ,
 Ma saran siccome ombra ai lampi vostri .
Or mentre lieti , e sulla fresca etate
 Il fior cogliete de' reali amori ,
 Accendonsi nel Ciel stelle beate ,
 Perchè del ferro la stagion s' indori ;
 Ecco le grazie , ed Immeneo mirate
 Portarvi face de' superni ardori ,
 Onde sien vostri letti almi , e fecondi ,
 E dolce fiume di gioir v' inondi .

Quando Manto cominciò a cantare la quarta stanza , in un subito s' aprirono le tre Nuvole , ch' erano nell' aria , ed in quella di mezzo si vide Imeneo con la face in mano , per gli abiti , ch' aveva intorno riccchi di molt' oro , e per i riflessi d' alcuni lumi che con molto artificio erano nascosti dentro ad esse nuvole , tanto risplendente , che ben rassomigliava un Nume celeste . Nella nuvola ch' era dalla parte destra si vedevano le tre Grazie , tanto ben collocate anch' esse , e tanto belle , che innamoravano le viste de' guardanti , e nella sinistra la Fecondità , e la Pace , tutte con faci accese in mano adornate di fiori , ed oro , le quali spiravano soavissimi odori .

Poichè Manto ebbe finita di cantar la stanza suadetta , cominciò a tuffarsi nell' istesse acque ond' era uscita , e nell' istesso basso plan piano , cantando quei Numi , ch' erano in esso le parole che seguono con grandissimo diletto degli ascoltanti :

Pron-

Fronte scendiamo a volo,
 Nè ci pesa lasciar l'amate piagge
 Dello stellato polo,
 Giusto desirè ad apprestar ne tragge
 Caro parto d'Eroi,
 Che far si dee specchio del Ciel in terra
 Amato in pace, e paventato in guerra.

Fu composto questo canto con tanta misura: che nel finir degl'ultimi accenti, le nuvole si trovaron giunte sul palco, lasciandosi di dietro gli edifici, che rappresentavano la Città, ed occupando tutta la vista d'essi, onde fermando Imeneo il piè sull'Isola, cantò gl'infra scritti versi:

Coppia real, che di sua mano insieme
 Soavemente aggiunse altera stella,
 I cui splendor sulla stagion novella
 Son dell'Italia alto ornamento, e speme;
 Comanda il Ciel, che con amabil face
 Dolce le vene riscaldarv'io deggia,
 E'l popolo gentil di vostra reggia
 Le Grazie sian Feconditate, e Pace.
 Or ne' rinchiusi campi, a voi ben noti,
 Iterate ad ogni or corsi soavi,
 Ed empite di gaudio il cor de' gli Avi
 Dando loro a mirar almi Nipoti.
 Aprano nobili occhi al Ciel sereno,
 E senza lungo iadugio ornino il mondo
 Vincenzi, nome a rammentar giocondo,
 E Carli, caro a rammentar non meno.
 In tanto affalti di letizia, e fochi
 Menino ore serene a' vostri giorni
 E de' Teatri, a meraviglia adorni,
 Udite i canti, e rimirate i giochi.

Mentre Imeneo cantò il secondo quadernario, le Grazie uscirono dalla nuvola, e camminando
Chiabreia Part. IV. D len-

lentamente lungo d' Isoletta , si poseo a seder alla parte destra d' essa , facendo anche il simile la Fecondità , e la Pace alla sinistra , onde le tre nuove rimanendo vote , mirabilmente si dissolserono ad un batter d'occhi ; e di tre che erano , se ne fece una sola , ma però d' altra forma , perciocchè pareva una densa nebbia , che ingombrasse tutta la prospettiva del palco dietro alla Isoletta . Imenea poichè ebbe finito di cantare s' accostò alla Fecondità ed alla Pace , e non sì presto si fu posta a seder loro al fianco , che l' Isola si spezzò dividendosi in due parti eguali , l' una delle quali si mosse verso l' una parte del palco , e l' altra verso l' altra , portando quei Numi per l' onde , fuori della scena , ed in quell' istesso punto sparirono l' acque , e la Città di Padova , rimasa libera per l' Opera che v' è recitarsi .

Finita che fu di rappresentar dagli Istrioni il primo Atto della Commedia , si udì un dolcissimo concerto di voci , e di strumenti , che faceva rimbombar tutto il Teatro d' una gravissima armonia , ed in tanto si mudò la Scena , la quale rappresentava in tutte le sue parti un grazioso , e dilettevole giardino tutto di rilievo , con varietà d' alberi e di piante fiorite , circondato intorno da bellissime spalliere di verdura , con varj ornamenti , e con vaghe fontane lavorate di Musaica , sopra le quali erano statue di Marmo , che gettavano acque odorifere tanto lontano , che spruzzavano in alcune parti del Teatro (ma però leggermente) gli spettatori , e con bellissimi pergolati , e loggie di verdura nella prospettiva . Disposta la Scena in questa maniera , udendosi tuttavia garrir mille uccelletti , ch' andavano scherzando per quelle frondi , si videro comparir per entro il giardino sedici Donzelle , vestite molto vagamente in abito di Ninfe , con vesti di bellissimi drappi divise di varj colori , con ricchi fregi d' oro , e con molte gioje in testa , e nel
mez-

mezzo di esse, una Donzella, ch' all' abito più pomposo dell' altre, ed alla gravità degli atti, e de' sembianti, fu agevolmente conosciuta per Signora di quelle, onde non fu alcuno, che non avvisasse lei esser Proserpina, la quale giunta che fu con le compagne sotto quelle logge in tal parte, che poteva esser molto ben veduta dagli spettatori, fermossi a vista di tutti, ed in un subito quattro d' esse Donzelle cominciarono con bellissimo garbo a sonar con gli strumenti, ch' avevano in mano, una dolcissima aria da ballo, ed a quel suono movendosi altre otto di esse ordinatamente, uscirono a due a due fuori di quelle logge, passando con passi misurati a tempo di ballo per mezzo il giardino, e giunte nel prato dinanzi a dette logge, verso gli spettatori cominciarono un balletto, con maniere così graziose, e con atti così leggiadri, che a vederle era cosa d' inestimabile diletto: l' altre quattro Donzelle, ch' erano rimaste nella parte di dentro delle logge, insieme con quelle, che suonavano, cominciarono anch' esse a muover dolcemente le voci al canto, ed accompagnando co' loro accenti il suono di queste, e la danza di quelle, formarono sì dilettofa melodia, che l' udito degli ascoltanti non ebbe per allora che invidiare agli occhi; e le parole ch' esse cantano, son le seguenti:

Pingono in varj canti

I forsennati amanti

Quel che serbaro in sen rinchiuso ardore,

E tra ceppi, e catene

Appellano lor penne

Dolce mercè di grazioso amore.

Che tuoi strali pungenti

Apportano tormenti

Colmi d' inestimabile gioire.

E ch' ogni sua ferita

Tronca ogni fil di vita,

Ma che scampo di morte è quel morire.

Sì tra mortali affanni
 A se tessono inganni,
 E di seguire Amor danno consiglio;
 Io per sì fatto esempio
 Da Signor cotanto empio
 Sempre via più veloce a fuggir piglio.
 In vanno altri mi dice
 Farne colui felice,
 Che dell'amata libertà ne priva;
 E' foave ogni forte,
 Ed è foave morte,
 Se di chi muor la libertade è viva.

Mentre, che le Donzelle danzavano con vezzo-
 se maniere a sì bel-canto, Proserpina quasi che al-
 lettata da tanta vaghezza, come si desiderasse d'
 essere loro più presso, si fece alquanto innanzi, ma
 con tanta maestà, e con sì gravi modi, che destò
 negli animi di chiunque la vide, un non so che
 di meraviglia e di riverenza insieme, e fermatasi
 dinanzi alquanto ad una gran porta tutta coperta
 di frondi, e di fiori, la qual divideva nel mezzo
 della Scena quella parte del giardino, dov' erano
 le logge, da quella, ove nel prato danzavano le
 otto Donzelle, quasi, che un certo virginal rispet-
 to la ritenesse dall'andar più avanti; mostrava
 di rimirarle da quella parte con molto diletto.
 Quando ecco sul fine del ballo, che dalla parte
 sinistra del palco, si vide balenar d'improvviso
 una grandissima fiamma, che in un momento dis-
 parve, ed allora da quella istessa parte si videro due
 negrissimi cavalli uscire e tirar dal fondo della
 terra un carro, che mostrava d'esser di ferro ruggi-
 noso, il quale da molte parti versava ardentissime
 fiamme. Era questo carro seguitato da molte Ombre
 orribili, e mostruose; ed ivi entro era Plutone, il
 quale frenando i Cavalli dietro appunto alle spalle
 di Proserpina, scese dal Carro, e sforzando i Ca-
 valli rapidamente partissi, E l'apparir di lui, il

rubarla, e lo sparir dipoi, fu così repentino, e con tanta prestezza, che parve propriamente un lampo. Restarono a così improvviso, e miserabile spettacolo, non meno sconsolati gli spettatori, che le Donzelle istesse, le quali sovraggiunte a così fiera vista da grande spavento se ne fuggirono chi quà, e chi là. Intanto senza alcuna intermissione di tempo, non essendo ancor elle fuori della Scena, si udì risuonar per l'aria un dilettevole, ma picciol suono, il quale usciva di una nuvoletta molto ben formata, che veniva lentamente scendendo dal Cielo; la quale fermandosi a mezz'aria s'aperse, mostrando il vacuo della sua parte di dentro tutto adorno di fiori, e d'oro, e pieno d'un lucidissimo splendore. In mezzo d'essa si vedeva collocata a sedere una donna, che all'abito, agli ornamenti, ed alla natural bellezza, fu tosto rassigurata per Venere, la quale con soavissima voce accompagnata col suono degli strumenti, che s'udivano suonar nella parte di dentro della Scena, canto il Madrigal che segue:

Chi negherà corona

Al pargoletto mio? s'al crudo Inferno

Amare ei non perdona?

Oggi Stige ed Averno

Vede Pluton rasserenar la fronte,

Vedelo Flegeton

Prender conforto dall'ardor interno

Dunque petto mortale

Non aggia l'arco, e la faretra a fchernò,

Cui sì gran Nume a contrastar non vale.

Non sì tosto ebbe Venere finito di cantar questo Madrigale, che la nuvola si rinchiuse di nuovo, tornando nella forma di prima, e cominciando a salir in alto, dalla banda sinistra del palco comparve un carro tirato da due orribili Dragoni, alle cui bocche non mancavano mai nuove fiamme.

Sopra di esso era Cerere tutta dolente, la qual versando le lagrime dagl'occhi con due gran tronchi di pino accesi in mano, andava cercando la perduta figliuola seguita da molti agricoltori coronati di spiche d'oro, e giunta tanto avanti, che potè esser molto ben veduta dagli spettatori, tirando il freno a' suoi Dragoni, si fermò cantando con voce flebile sì ma dilettofa insieme, quel che segue:

In qual alpe, in qual selva or ti ricerco?

In qual spiaggia? in qual porto?

O dell'afflitto cor solo conforto;

Ah ben di mia speranza

O cangiato; ah dolor che mi tormenta;

Sei tu smarrita, o spenta?

E che cosa di te creder m'avanza?

Certo non piango a torto,

O dell'afflitto cor solo conforto.

Al finir del suo canto, si vide alla parte destra dirimpetto al carro, con maraviglia grandissima de' riguardanti, volar per l'aria la Fama, perciocchè ella senza nuvola di sorte alcuna volando, era sostenuta, e portata per l'aria dalle sue proprie penne, e sonando una gran tromba d'argento, pareva, che non una sola, ma un concerto di trombe sonasse insieme. Giunse ella battendo per l'aria l'all, a mezzo il Patco, e liberandosi in sulle penne canò con melodia dolcissima i seguenti versi, intramazzando di quando in quando il canto col suono della sua tromba.

Asciuga i pianti, o nell'angosce invoka

Cerere, io son la fama;

Tu sai ben, che per me tutto si mira;

E che tutto s'ascolta;

Oggi il foco d'amor Pluton martira

Sì, ch'ei tua figlia invola;

Ma

Ma dell' alta rapina
Cerere ti consola ;
Dell' Erebo profondo ella è regina ,
Tutto l' abisso immenso a lei s' inchina .
Non turbi tuo pensiero
La ragione oscura ;
Cerere, è gran ventura
In qualunque contrada un grande Impero .

Poich' ella ebbe dato fine alle sue parole battendo l' ali di nuovo se ne volò per l' aria verso la parte sinistra ; fin tanto , che si nascose agli occhi de' riguardanti , i quali rimasero tutti i stupidi a così bella , e maravigliosa vista , e Cerere rallentando nell' istesso tempo il morso a' suoi Dragoni , uscì di Scena , la qual in un subito trasmutata si risornò all' essere di prima per la rappresentazione dell' Opera .

Non sì tosto ebbero finito gl' Istrioni di rappresentare il secondo Atto della Commedia , che si udì un gravissimo concerto di musici strumenti rintonar il Teatro , e la Scena si vide coperta di sopra , e d' ogni intorno da una moltitudine di nuvoli folte chiare , che l' ingombravano tutta , e l' pavimento del palco in ogni sua parte sì vicina , come lontana , anche fin oltre gl' ultimi confini della prospettiva (che pareva essere lontanissima) apparve converso in mare placido e tranquillo , il quale appunto là nelle sue più remote e lontane parti si vedeva pieno di pesci di varie sorti , che andavano ora in questa ora in quella parte guizzando ; sopra d' esso mare s' alzavano ai fianchi della prospettiva due sommità di monti alpestri , che sorgevano da una istessa radice , e per l' aria si vedevano volar mille Amierini ; i quali con mazzetti di fiori , con frutti , con strali , con faci , ed altre cose simili , pareva che scherzassero con certe nuvolette , ch' andavano girando intorno . Ed in un medesimo tempo dalla sinistra parte

del palco si vide comparir nel mare un Toro formato con tanto artificio, che non mancavano molti di credere, eh' egli fosse vivo, e che sen' gisse per quelle acque a nuoto. Era quel Toro coronato d'una graziosa ghirlanda di fiori, e sopra il suo dorso portava una Donzella, ch' all' abito ed al portamento mostrava d'essere anzi Reina, che no; la quale tutta timorosa attenendosi con la destra al suo sinistro corno, e con l'altra alzando il lembo della vesta, quasi che le premesse ch' egli non fosse bagnato dall' onde, andava di quando in quando rattenendo col istessa mano una quantità di fiori, onde avea pieno il grembo, i quali cadendole di seno, s' andavano spargendo con sua gran doglia per l'onde; ed affissando di continuo gli occhi a quella parte onde ella veniva, si mostrava nel volto tutta dolente, e lagrimosa; perlochè subito avvisarono gli spettatori ch' ella fusse la famosa Europa. Poich' ella fu giunta nel mezzo del palco, per esser donna intendentissima di musica, cantò con gran diletto, e con voce molto delicata, e dolce, il madrigale, che segue:

Cari paterni regni

Ahi duol, ch' il cor mi passa,

Ove vi lascio? Ahi lassa,

A quali strazj indegni

Misera la mia vita,

A quali indegni scherni, ah! son rapita?

Cantando ella con dolcissima armonia queste lagrime note, che destarono per la pietà le lagrime negli ascoltanti, si scoperse alla parte destra, ed appunto all' incontro del Toro, una nuvola molto vaga, la quale era tutta coperta dentro, e d' intorno di varj trofei d' uomini, e di Dei, e s' udiva di essa uscire un dilettevole suono di varj strumenti, onde voltatosi ciascuno a quella; tosto videro dentro di essa Amore collocato con bellissimo gar-

garbo, ed attendendo gli spettatori a quel nuovo spettacolo, videro scender quella nuvola per l'aere a poco a poco, sino a tanto ch'ella fu giunta in parte, donde poteva essere agevolmente veduta da tutti, ed allora fermata si udirono Amore, che consolando la dolente Europa, incominciò a cantare in questo guisa.

Sgombra l'orror dalle turbate ciglia,
Non contrasti tuo cor tema di morte,
O d'Agenore antico altera figlia;
Al Monarca del Ciel ne vai conforte
E d'alta prole il renderai giocondo,
Appellerassi inestimabil forte
Col nome tuo parte miglior del mondo.

Poichè Amore ebbe finito di cantare, e che la sua nuvola traversando il Cielo, ricominciò a salire, sin tanto ch'ella disparve, e che il Toro, sopra di cui era Europa, si mosse per seguir suo cammino, uscì dall'onde una Balena, sopra di cui erasi Glauco a sedere con petto squamoso, e barba, e chioma ispida, e folta, il quale cantò di questa maniera, rimbombando la sua voce in modo, che s'udirono diversi strumenti ordinatamente l'un dopo l'altro replicar in forma d'Eco da varie parti col suono, i suoi ultimi accenti.

Or che sen va rinchiuso in forme nove,
E sotto sferza per la man d'Amore
Mugghia nell'Oceano il sommo Giove,

Accendi, o bella Ninfa, accendi Amore,
Non fuggir me, che del tuo viso a i lampi
Ognor per entro il sen cresce l'ardore.
Ardendo il gran Tonante ogni altro avvampi;

Finito ch' ebbe Glauco di cantare, si ritornò nell' onde, e della destra parte del Cielo si vide maravigliosamente uscire un carro tirato da due Pavoni, sovra di cui si vedeva seder Giunone; non era sostenuto questo carro da nuvola alcuna, ma solamente dalla forza dei due Pavoni, che il tiravano battendo l'ali per l'aere, e poi ch' egli si fu (abbassandosi) avanzato tanto innanzi, che si trovò a mezz'aria, fermatosi di repente al fianco sinistro della prospettiva, dove sorgeva (come dicemmo) nel mezzo dell'onde una sommità di montagna; Giunone scosse alla vista di tutti nell'aria lo scettro, e di subito udissi un terremoto molto grande, al cui rimbombo si spezzò una parte di detto monte, scoprendo una gran caverna, dove si vide Eolo alto sopra l'acqua del mare per lo spazio di tre braccia, e rivolgendosi Giunone a lui cantò di questa maniera:

Eolo, de' miei dolor deh fa vendetta,
 Donna corre del Mar le vie profonde;
 Che i pregi miei disprezza;
 Or tu diciogli i venti, agita l'onde;
 E per tal' opra alta mercede aspetta.

Poichè Giunone ebbe finito di cantare, Eolo con voce molto sonora, e grande la rispose in questa forma:

Reina, ovunque il tuo valor m'impieghi,
 Impone alta ragione,
 Che per me nulla al tuo voler si nieghi.
 Venti cresete, venti
 Per sì giusta cagione
 Vostro usato furor movete, venti
 Indomiti frementi,

E in sul fine di questo canto udendosi un altro
 ter-

terremoto , si spezzò l' altra sommità del monte ,
 ch' era dal fianco destro della prospettiva , e vide
 là di sopra un'altra caverna piena di Venti , alcu-
 ni de' quali volarono subito , e con impeto molto
 grande per l' aria , ed in un istante turbandosi il
 mare , che prima era tutto tranquillo , si comin-
 ciarono alzar l' onde al Cielo ed in quel tempo
 istesso il carro di Giunone ricominciò a salire dall'
 altra parte facendo il suo cammino in modo , che
 parve ch' egli abbassandosi prima , ed alzandosi poi ,
 formasse , girando , un cerchio , cosa mirabile a ve-
 dere per così stravagante moto . E mentre ella sa-
 li , i Venti ch' erano rimasti nella caverna risposero
 ad Eolo in questa forma :

Non sien tuoi detti in vano ,
 Addenseremo i nemi ,
 E turberemo il grembo all' Oceano ,
 Vedrai l' onde mugghianti ,
 E a lor muggi i liti rimbombanti

Ma non ebbero sì tosto finito i Venti le lor pa-
 role , che la caverna d' Eolo si rinchiusè , e nella
 più lontana parte della prospettiva , tanto in là ,
 che appena pareva , che vi giungesse la veste , si
 vide comparir l' arco celeste diviso molto vaga-
 mente di bellissimi colori , sopra di cui si vedeva se-
 der Iride appunto nel mezzo , la qual poi spiccandosi
 dallo stesso arco , e battendo le penne , col solo so-
 stentamento di esse calò perpendicolarmente verso ter-
 ra con molta maraviglia di chiunque la vide , can-
 zando , mentre veniva volando a basso , fin ch' ar-
 rivò a nascondersi nell' onde , come segue :

Venti , che fieri in volto ,
 E rigonfi le gote ,
 Avete omai vostro furor disciolto ;
 Giove , che tuona , e l' universo scote .

Varca il mar amoroso ;
State, o venti, a riposo .

Alle quali parole i Venti col medesimo concerto di prima, risposero nella forma, che segue :

Non sia contra il Signor il fero ardito
Onda per noi non forga ,
Nè pur percota il lito .

Ed in subito tornando i Venti , ch' erano sciolti alla caverna , si rinchiuse il Monte , e tranquilloffè il Mare , mutandosi poi la scena nel suo primo essere per l' Opera .

Al finir del terzo Atto della Commedia , rintonando il Teatro un' armonioso e gran concerto di musica , si vide in un istante tramutar la Scena , e divenir tutta balzi , dirupi , e burroni di monti orridi e spaventosi , pieni d' oscure e tenebrose grotte , che rendevano terrore a riguardarle , e per entro a quelle caverne si vedevano Orsi , Tassi , Ghiri , ed altri animali addormentati . E mentre le viste erano intente a riguardar una solitudine così orrida , ecco che dal fianco sinistro della prospettiva si scopersè Mercurio , il quale rotando per quell' aere solitario , e fosco con suoi talari , discese un pozzo a basso , e fermandosi poi in sull' aria all' incontro d' una caverna tenebrosa , dentro , e fuori circondata di sterpi e di spine , qual' era nel destro fianco d' essa prospettiva , cantò come segue :

Amica de' gli amanti

Notte , che con orror d' umidi veli .

La terra adombrì , e i Cieli ,

Sali a' campi stellanti ,

E doppio spazio colàsù dimora ;

Que-

Questo è di Giove impero,
 Cui per tal modo Alcmena oggi innamora,
 Che a sfogar suoi martiri
 Tenebre lunghe ei brama:
 Non han freno i desiri
 Di che per gran beltà si strugge, ed ama.

Alle prime parole di Mercurio si vide uscir da quella caverna un' orrore, che ingombrava l'aria intorno, e la notte si scorre sopra un carro stellato, tirato da un cavai negro, ed un bianco venirsene fuori, e poichè Mercurio ebbe finito di cantare, e che si volse con suoi talari, rotando in Cielo, cominciò alla a levarsi con quel carro in alto, sempre annegando l'aria, dand' ella passava, e dietro a lei se vedevano scaturir da quelle carverne varj sogni, e fantasme, che di mano in mano se n'uscivano fuori sopra diverse nuvolette le quali erano a vederle tutte simiglianti ad un folto, e denso fumo, e tra le altre, una se ne vide alquanto maggiore, e più vicina ad esso carro, in sulla quale era Marfeo, Forbetore, e Fantaso, che cantavano con essa lui in ferma tale:

Forza immensa d'Amore,
 Che porre in petto Giove ei non paventa
 Ismisurato ardore,
 E così fortemente egli il tormenta,
 Che non volgerà Febo il carro intorno.
 Nè fia diman che riconduca il giorno.

*Mentre così cantavano, il carro della notte s'andava approssimando al Cielo; e nascondendosi allora tutti i torchi, e gli altri lumi, che illuminavano il Teatro, si vide in un' istante quell' arte divenir tutta negra, e tenebrosa, e su nel Cielo splender la Luna, e sfavillar per ogni parte lucidissime stelle, tanto simiglianti al vera che ingannarono la vista di chiunque le vide, e mentre che
 essa*

Questa notte sormontò dentro al Cielo, apparvero sopra una gran nuvola le tre Parche, che con grazioso concerto cantarono i seguenti versi:

Deh che sferza i destrier Febo immortale
 Per la strada infinita,
 Stame di mortal vita
 Non vide a questo, che tessiamo eguale,
 Nè meraviglia vide
 Al mondo mai, qual ci vedrà d'Alcide.
 La foresta di Lerena, e d'Erimanto,
 Il fier mostro Nemeo,
 Lo smisurato Anteo,
 Dell'alto Eroe celebreranno il vanto,
 Celebrerallo Atlante,
 Che verrà men sotto il gran Ciel stellante.
 Stirpe d'almo valor cotanto altera,
 In van per l'Oriente,
 In van per l'Occidente,
 Ne' dì futuri rimirar si spera.
 Vedralla il Mincio allora
 Che avrà suoi Regi dalla nobil Dora.

In sul fine di questo canto si vide della pila Fontana Parte, e nel mezzo appunto della prospettiva, comparir da basso un carro d'oro tutto risplendente, portato in alto da due grandi Aquile, le quali mostravano l'aspetto loro in faccia agli spettatori, e sopra di esso si vedeva Giove. Questo carro spiccato da terra andò sorgendo con bellissima maniera verso il Cielo, volgendosi ora a destra, ed ora a sinistra, e Giove in tanto cantava nella forma, che segue, essendo replicati due volte i suoi ultimi accenti a guisa d'Eco, dalle voci di perfatissimi Musci.

Sorga l'Aurora, e sian tranquilli i mari,
 Corrano in Ciel sereno aure gioiose,
 Dipingansi di fior le piagge erbose,
 D'Amo-

D' Amore ogni onda mormorare impari ;
 Sorga l'Aurora, e de' passati orrori
 Il mondo si ristori.

Fra tanto, che Giove cantando s'ergeva col suo carro verso il Cielò, sotto l'istesso carro, e nelle più infime parti della prospettiva, si udeva spuntar a poco a poco l'Aurora, la quale appunto pareva, che allora mandasse i suoi raggi fuori dell'onde, e che cominciasse a rischiarar là d'intorno le più basse parti dell'aria, ed avvanzandosi di momento in momento sopra l'Orizzonte, distese in modo i suoi splendori, che fece sparir ad una ad una tutte le stelle; le quali mentre cominciarono a sparire, si vide per artificio dell'Ingegnero, nell'aria una gran Cometa con lunga coda al fuoco ben formata, che si dubitò nel Teatro, che in quella parte si fosse acceso accidentalmente il fuoco, e che quella tela ardesse, onde gridarono molti ad alta voce, che si dovesse estinguere; ed intanto avvanzandosi il giorno, illuminò la scena, la qual poi tramutossi per là Commedia nell'esser di prima.

Poichè il quarto Atto della Commedia ebbe il suo fine, udissi una grande, e dilettevole sinfonia di dectissimi strumenti, e la Scena si vide tutta conversa in boschi foltissimi d'alberi, ed in colline tutte verdegianti, sopra le quali si scorgevano Palazzi, Torri, Castelli, ed altri edifizj, e ne' lor fianchi di verse fonti, che mandavano fuori ben mille ruscelletti d'acqua, che correvano precipitosamente al basso, ed oltre il confine della prospettiva si scopersè una gran nuvola, sopra di cui erano molte Ninfa boscherocce con abiti bellissimi, tutte adornate di frondi, e di fiori; e con varj strumenti in mano, che sonati da esse formavano una dolcissima armonia; e non si tosto alzossi questa nuvola da terra che se ne videro levar due altre, l'una alla dritta parte della prospettiva, e l'altra alla sinistra, in una delle quali erano le Ninfe

Najadi, e nell'altra le Napee con abiti così distinti, che di subito furono riconosciute; ed alzatesi queste al pari della prima e dove erano le Driadi, poichè furono in parte alquanto eminente, cominciarono a cantare quando alternamente, e quando tutte insieme, con dolceissimo concerto le parole che seguono:

Ornate i crini, i puri seni ornate,
 Fra le beltà del Cielo
 Oggi farem veder nostra beltate;
 La bella Ebe si sposa,
 E' da gioire alla stagione gioiosa.
 Oggi lasciamo i monti,
 Oggi lasciamo i prati,
 Oggi lasciamo i fonti;
 Così comanda Giove,
 Vuolsi ubbidire a chi governa i fati.

Nel fine di questo canto apertosi nell'ultima parte della prospettiva il Cielo, si vide là dentro un bellissimo riposto, o credenza, che vogliam dire, in parte molto bene esposta alla vista de' riguardanti, tutto pieno di vasi d'ora, e di gioje, che percossi da' lumi ch'erano là dentro nascosti, abbagliavano col loro splendore gli occhi altrui. Sotto detto riposto era apparecchiata una ricca mensa: dove era Ercole, ed Ebe a convito con Giove, e d'intorno ad essa potevansi vedere molti. Del, che servivano ad essa mensa, i quali di concerto cantavano le seguenti parole:

Dopo domati i mostri,
 Dopo lunghi sudor d'aspro cammino;
 Dopo vegghiar, dopo gelar al fine,
 Quì ne' superni chiostri
 Ercole di mortal fassi divino.
 Volganfi a lor salute
 Dunque gli umani ingegni,

L'im-

L'immenso ben de' sempiterni regni
E' premio di virtute.

Mentre che questi Dei cantavano, e che le nuvole suddette salivano in alto, videsi uscir pian piano dalle strade, che dividevano quelle colline, e da quei boschi sei uomini vestiti alla Greca di concerto, con bellissimi corsaletti, e con superbi cimieri sopra elmi d'oro ceneerati coi vestimenti loro, i quali guardavano con maraviglia il cielo, avevano questi nella destra mano una palla d'argento per ciascheduno legata con una catena d'oro alquanto lunga al braccio, e nella sinistra alcune targe all'antica, e poichè gli Dei ebbero finito il loro concerto, s'udirono molti strumenti suonar nel Cielo un'aria da ballo, e le Ninfe cantar a quel suono sopra le nuvole i presenti versi.

Appena gli occhi aperse
Il figliuol sì possente
Del grande Anfitrione,
Che assalto egli fofferse
Da gemino serpente,
Cui sospingea Giunone.

Finito questo canto, gli strumenti ripigliarono a sonar l'aria di ballo, e quei sei movendosi danzarono molto leggiadramente, e percotendosi con quelle palle, che avevano in mano con bel garbo in varie maniere, parevano imitare quel giuoco, che fu istituito negli Olimpi di Ercole. Ritiratesi poi sul fin dell'aria, tre nell'una parte, e nell'altra scena, le Ninfe su nuov'aria di suono ripigliarono così il canto:

Poi crescendo gli anni
Per gravosi sentieri
Mosse mai sempre il piede
Ebbe non lievi affanni

At-

90 *Ritme del Chlabrera*
Attenando i destrieri
Del crudo Diomede

*E in sul fine di questo uscirono altri sei pur ven-
siti alla Greca, ma però con differenti colori dal
primi, quali avevano in mano archi e saette, ed
avendo quelle Ninfe ripresa una nuova aria di bal-
lo, presero anch' essi a ballar a quel suono con mol-
ta leggiadria, mostrando di tirarsi in varie manie-
re diversi colpi di saette, le quali erano però in
modo accomodate, che la lor cocca non usciva mai
dalla corda, ma solamente s' udiva quello strepito,
che fa la saetta nell' uscir dall' arco teso; e finita
l' aria, si ritirarono in ischiera con gli altri sei,
dividendosi anch' essi a tre per parte; e le Ninfe a
nuovo suono ricominciarono così:*

Ravvivò la consorte
Che era venuta a morte
Al regnator Fereo,
Traffe l' augello a morte,
Che divorava il seno
Del vinto Prometeo.

*Calando tra tanto da quei monti sei altri pur
con abito Greco di color diverso dall' altro due qua-
driglie, e con le spade ignude nell' una mano, e
nell' altra bellissime targhe, al riptiar di un' altr'
aria dopo il suddetto canto ballarono una bellissima
moresca, schierandosi dipoi anch' essi con gli altri.
E mentre le Ninfe cantarono le seguenti parole:*

Vinse laggiù sotterra
Di Cerbero i furori
Guardia dell' atro Inferno;
Or dopo tanta guerra
D' Ambrosia almi liquori
Bee sull' Olimpo eterno:

Usci-

Uscirono di quei boschi altri sei, che furono gli ultimi con abito simile, ma non dello stesso colore, e con l'aste inargentate nelle mani, le quali avevano le mazze nelle lor cime simili a quelle che veggiamo portar i Turchi, fecero questi un altro balletto differente sì, ma non men bello degli altri, con varie posture di leggiadra moresca; e fermatisi poi mentre le Ninfe seguitarono quest'ultima stanza.

Ch' ei fu nel Ciel' ascende
Fra rischi acerbi ed empì,
Sia cara rimembranza;
L'oro nel foco splende
E tra' perigli e scempi
Nostro valor s'avanza.

Finita ch' ella fu si mossero tutti ventiquattro, cioè dodici per parte facendo un' altro balletto molto bello, e grazioso, intrecciandosi insieme in varie guise, così rappresentando la forma di una battaglia non meno spaventosa per la fiera de' colpi, che si vibravano l'un l'altro con l'armi nude, che bella per l'ordine, col quale molti intrecciamenti spiccando leggerissimi salti, sparirono di scena, che in un subito ritornò nell' esser di prima per la continuazione della Commedia.

Nel finir poi l'ultime parole d'essa Commedia, nella parte del Teatro che era dietro alle spalle degli spettatori si videro d'improvviso balenar alcuni lampi, ed in un tempo si udì un tuono tanto grande, e tanto spaventevole, che gli spettatori credettero che egli fosse veramente tuono naturale, cagionato da turbazione di tempo, e che qualche folgore fosse dalla region dell'aere caduta a terra, onde volgendosi tutti indietro, verso quella parte, d'onde si erano veduti i lampi, udirono molti colpi di saette e rinnovandosi il tuono con maggior rimbombo di prima, quasi che la precella fosse vicina.

cina, gl' Istrioni si ritirarono dentro la scena, ed in un momento si vide il palco converso in un Mare fiero, e tempestoso, e l'aria piena di spaventosi ed orridi nembi; da' quali uscivano ad ora ad ora minacciosi lampi, e non molto andarono questi nembi girando per l' aere, che cominciarono a versar una grossa e ruinoso gragnuola, con impeto così grande, che sbigottiva i riguardanti. Ora mentre che il Mare co'l suo maggior impeto mandava l'onde in alto, e che di lassù fra tuoni, e lampi cadeva orribile tempesta, sì che pareva, che ruinasse il mondo, ecco che là nel mezzo del Mare comparve Nettuno sopra il suo carro tirato da due Cavalli marini, il quale percotendo col suo tridente quell' onde irate, fece acquetar il furor del Cielo, perlochè cessando i tuoni, e la tempesta, ma però veggendosi di quando in quando qualche picciol lampo, egli cantò di questa maniera:

Alla beata etate,
 Che il largo Ciel destina,
 Del Mincio all'alto Rege,
 Ed all'alta Regina,
 Mal convengonfi in Mar l'onde turbate;
 Onde il furor cessate,
 Solo increspate a mormorio di vento
 Il manfucto feno, onde d'argento.

E mentre che Nettuno cantò i soprascritti versi, viderfi molte Nereidi andar per quell'onde a nuoto, le quali a poco a poco s'andarono vendendo placide, e tranquille, talchè quando Nettuno ebbe finito di cantare, erasi fatto il Mare tutto quieto, ed allora dalla destra parte della Scena comparve Zefiro nell' aria, con la testa, e con l'ali coperte di varj fiori, sopra una nuvoletta, dalla quale andava cadendo certa pioggia gentile a guisa di rugiada, ed arrivato che fu a mezz' aria cantò i versi, che seguono:

A che

A che fulmini, e lampi,
 A che, nembi piovosi,
 Oggi scotete sì dell'aria i campi?
 Del fortunato Mincio a' regi Sposi
 Non consente il destin, che venga meno
 Grazioso sereno.
 Aspra famiglia dell'orribil Vernio,
 Omai di quì prendere esilio eterno.
 Quì vuol il Ciel che eterna si raggiri.
 Amabilissim'aria di zaffiri.

Partendo Zefiro in sul finir del canto si rasserenò il tempo, ed apertosi il Cielo dall'uno all'altro lato della prospettiva, si videro là dentro gl' infiniti Dei, già descritti da Marco Varrone, nella lor gloria, con tant'oro, tante gioje, e tanti splendori, che era cosa sopra ogni uman pensiero bellissimo a vedere, e là nell'ultima, e più interna parte di detto Cielo, che pareva lontana quanto può portar il guardo, vedevasi quasi una gran sfera d'oro piena di tanto splendore, che mal si poteva distinguere quel ch'ella fosse, la qual andava senza intermissione alcuna sempre rotando; e di là dentro si udiva asair un'armonia veramente soavissima, con voci, che parevano propriamente celesti, le quali cantavano l'infrastrate parole:

Stelle se mai pioveste
 Alme virtute in terra, e se giocondo
 A' vostri raggi mai divenne il mondo,
 Secolo vien, che del favor celeste
 Interamente è degno;
 Dassi del Mincio al Regno
 Sangue real, che di gentil costumi
 Farassi specchio a' più famosi Eroi;
 Questo nel Cielo è certo,
 Stelle benigne, or voi
 Di sì gran sangue secondate il merto.

Or mentre gli Spettatori stavano intenti a mirar tanta gloria, e ad udir quella celeste melodia, tutto quel Cielo venne avanzandosi a poco a poco fin' oltre alla metà del palco con tutti quelli che gli erano sopra, mostrando di farsi tanto più ampio, e spazioso a' riguardanti: mentre si moveva in quella maniera, si vedeva ogni sua parte girar con moti contrarj in varie guise, con incredibile stupore di chiunque il vide. Intanto essendosi posto fine al celeste canto, spiccandosi dall'estremità di fuori del Cielo, la Letizia accompagnata dal Riso, dal Gioco, dalla Ricchezza, e della Bellezza, che sonavano varj strumenti, se ne calò con maestà verso terra cantando di questa maniera:

Affisa in aura sede

Mi albergo in Cielo, e tra l'uman genti
Ben rare volte occhio mortal mi vede:
Con gli uomini dolenti
Non può far la Letizia unqua soggiorno:
Ma da' giri lucenti
Mi chiama a far con voi gioconda stanza
Valor d' incliti Regi,
Che degli Dei superni hanno sembianza,
Or dunque al mio venire
Apprendete mortali
L'arte ignota fra voi del ben gioire.

E così cantando calatafi a basso, comparve sopra un'Isola, che si scoperse in mezzo del Mare al cessar della tempesta, da una parte un coro di sei Ninfe, e dall'altra uno di sei Pastori, con bellissimi abiti, e molto ricchi, e con bellissime faci in mano, i quali al suono degli strumenti, che su in Cielo formava un'aria da ballo, fecero su quell'Isola un grazioso balletto, gettando di quando in quando fiamme odorate in ogni parte della Scena in segno di nozze, ed accompagnando il Coro celeste il suono, e il ballo col canto de' versi, che seguono-

guena, movendosi intanto quell'onde con placidissimo moto.

Da quel dì, che l'auree strade
 Fra rugiade
 Corse in Ciel la vaga Aurora,
 Non fiorì real Donzella
 Saggia, e bella,
 Come lei, ch'orna la Dora,
 Come lui, che al Mineio l'onde
 Fa feconde,
 Non fiorì real Garzone,
 Da quel dì, che in Oriente
 S'è dolente
 Lasciò l'Alba il suo Titone.
 Or ne' regni d'Anfitrite
 Meno udite
 Sian le voci lusinghiere,
 Onde Teti umida Dea
 Già vincea
 Le bellezze al mondo altere.
 E via men dibatta l'ali
 Tra mortali
 La sì chiara alta memoria,
 Onde il Tessalo Peleo
 Far poteo
 Lungo scorno all'altrui gloria.
 Che fia poi s'unqua si vede
 Sorto erede
 Di corone inclite tante?
 Appò lui perderà l'ira
 Che s'ammira
 Con dolor del Frigio Xanto.

*Nel fine del ballo i ballarini fecero riverenza a
 Principi, e nell'istesso tempo uscirono gl'Istrioni a
 far il simile, chiamandosi ancora tutti quelli del
 Cielo, e si diede fine all'Opera:*

Discorso sopra il Sonetto del Petrarca

Se lamentar augelli, o verdi fronde

Del Signor

GABRIELLO CHIABRERA.

SE lamentar augelli, o verdi fronde!
Mover soavemente all'aura estiva;
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita, e fresca riva;

Là 'v'io feggia d'Amor pensoso, e scriva,
Lei, che il ciel ne mostrò; terra nasconde;
Veggio, ed odo, ed intendo: ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deh perch'innanzi tempo ti consumi?
Mi dice con pietate: ah che pur versi
Dagli occhi tristi un doloroso fiume?

Di me non pianger tu, ch'ì miei dì ferfi
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, aperti.

Gio: Vincenzo Vercellino, e

Gio: Battista Forzano.

V. **D**Onde, e dove Signor Gio: Battista? F. Jè-
 ri venni di Genova, questa mattina fui
 adorar la Madonna Santissima di Misericordia, ora
 io cercava a casa il Signor Chiabrera, ma non è
 vero, che io ve l'abbia trovato; ecco onde io
 vengo; dove mi vada non mel so. V. il Signor
 Chiabrera non è da cercarsi in Casa a quest'ora;
 egli dee essere a Siracusa. F. Come Domine a Si-
 racusa? già ben vecchio fa così fatti viaggi? V.
 Non è questa, che io dico Siracusa di Sicilia, el-
 la è Siracusa di Parnaso. F. Non apprendo. V.
 Dirovvi. Voi sapete ov'era la Chiesa di Santa
 Lucia sulla strada di S. Jacopo; quella che era già
 vecchia si è abbattuta, ed essene murata un'al-
 tra alquanto maggiore della vecchia, rimase un
 poco di ruina sopra uno scoglio. Il Signor Chiabre-
 ra ha di muraglia recinto quel luogo, ed hallo par-
 tito in picciolo giardinetto, ed in picciola Camer-
 retta, dalla quale si passa in una loggetta, ed in
 un poco di Galleria. F. Deh perchè gli venne va-
 ghezza di sì scarfe abitazioni? V. Perchè le con-
 dizioni del picciolo luogo non sono nè picciole,
 nè villi; la Chiesa lo guarda dal vento tra-
 montano, sicchè il verno non vi può freddo, ed
 essendo sposto al mezzo giorno per la loggetta en-
 tra il Sole, e farvi l'aria tepida soavemente;
 ma per la stagione del caldo godevi il fiato de' ven-
 ti marini, il quale rinfresca alcuna volta sover-
 chio, giungete che è sulla via di S. Jacopo fre-
 quentata da Cittadini, e da uomini di villa per
 modo, che starvissi solitario, ed accompagnato,
 com'altri vuole. F. Voi me lo rappresentate sì fat-
 to, che mi prende voglia di più intenderne. V.
 L'avanzo diravvelo l'occhio; andiamo colà, tro-
 veremovi il Sig. suo; se non vi dimorasse, ho me-
 Chiabrera Part. IV. E co

co la chiave ; perchè di suo buon grado posso entrarvi , e soggiornarvi a mio talento . F. andiamo , ed anco di buon passo ; veramente è bella questa veduta di Mare . V. Già sapete , che i Poeti cantano Venere esservi nata , essi non in vano il cantano . F. I Piani di Lombardia non si vergognino di esser vinti ; e queste sono pianure moventisi ; nè giammai l'occhio a lor ritorna , che le trovi quelle medesime . V. Ora siamo giunti ; io aprirò , perchè il Signor Chiabrera non c'è , egli dee essere alla Villa di Leggine : mirate , eccovi Genova , che ci si mostra manifestissima ; mirate , tutte le rive , e tutti i capi delle montagne ; mirate barche , che veleggiano , e che vogano ; ma entriamo nella stanza ; già non credo che desiderate più lume ; qui sulla sera luce come di bel mezzo giorno . F. Per verità che si fatto scoglio non poteva meglio adornarsi ; Sediamo , e confortiamoci . Ma che fogli sono sul Tavolino ? non so , nome di Autore non si legge ; ben veggio scritto , Discorso sopra un Sonetto del Petrarca . F. Questa Scrittura darà compimento al nostro diletto . V. Veramente il Sig. Chiabrera de' componimenti volgari non suole tenere i volgari ; qui ambedui non possiamo leggere ? uno legga , e l'altro ascolti . F. Io sarò l'uditore , perchè la mia vista incomincia a farsi fiavole . V. dunque incomincerò . F. Io ve ne prego . V. Udite .

Condottomi in questo luogo , io non so , Signori , se la presente azione debba essermi cara , o discara , e se la mia memoria doverà rimanermi gioconda , o no ; veramente essere posto in seggia destinata ad uomini chiari per favellare è grande onore , ed essere ascoltato da persone d'ingegno , e d'intelletto suolme via più ; ma queste condizioni avrebbero forza , quando io potessi tanto , o quanto accompagnarle ; certo io non ho per lo spazio della mia vita tentato d'onorarmi in sì fatta maniera , nè altrettante parole ho fatte in prosa giammai che

che dunque posso io aspettare per l'esercizio di un' arte, la quale io non appresi? ed è vero che la vostra singolar gentilezza perdonerà le mie colpe, ma senza dubbio il vostro alto sapere pienamente le comprenderà; e per tal modo le cose, che ad uomo esercitato in questi affari darebbono coraggio, a' miei pari possono dare spavento, non pertanto io voglio fare a me medesimo, e di buon grado porrmi in questo aringo: la vostra vaghezza di sentirmi sarà scusa della presunzione, che potesse oppormisi; e qual colpa di villano costume uguale alla mia, s'io non avessi ubbidito? Sosterranno dunque le S. S. V. V. per brevissimo spazio la noja di udire un uomo, che parla non perchè sappia parlare, ma perchè fu preso da desiderio di servire; ed è in questo luogo non per torlo a chi con tanto valore l'onora, ma per doverci pregiare della ventura di esservi potuto venire; e di questo non più; ben dirò due parole sopra la materia del mio discorso. So, Signori, se fossi esperto d'alcuna scienza, vi porterei all'orecchie alcun soggetto, onde potessero le S. S. V. V. adornare la sublimità del loro intelletto, ma io ho speso gli anni negli orti delle Muse sulle pendici del Parnaso, e però tenterò di ricrearvi con la dolcezza d'alcuna leggiadra poesia, e non sarà fuor di ragione: già i secreti del Liceo, e dell'Accademia sogliono qui manifestarsi ad uomini, i quali sono adottati dagli Aristoteli, e dagli Ippocrati; dunque richiamando la mente vostra da quelle cime, io condurrella a riposarsi tra la soavità delle Muse; e perchè tra' nostri Poeti niuno ce ne ha, il quale abbia più grazia con gli animi gentili, che il Petrarca, a lui m'appoggerò; e perchè, secondo l'universale sentenza, egli avanzò se medesimo nella seconda parte delle sue Rime: tra queste io ho scelto un Sonetto, ed intorno lui anderò ragionando quanto la fievolezza mia consentirà. Il Sonetto è questo:

Se lamentar augelli ec.

Per ben conoscere il Petrarca come Poeta innamorato causò dirittamente in sì fatti versi; parmi che sia bene cominciare di qui; Signori hassi per costante, che Amore sia desiderio di bellezza, ma questo sì fatto desiderio non può divenire Amore senza l'ajuto della speranza, che prende un'anima di goderla, ma se veduta una cosa bella, vaga di possederla pareggiatafì seco spera di farla sua, e poterla godere, allora il sì fattamente desideroso, è, e puossi appellare innamorato; e perchè io favello d'Amore per intendere i consigli di Poeta innamorato, io confermerò i miei detti puri con l'autorità de' Poeti. Non credo, che si legga Amore più famosamente cantato di quello di Medea, e di quello di Didone; certamente Apollonio Rodiano dice, che in Colco nel Palagio di Aëta a maraviglia splendea Giasone di bellezza, e che Medea nascostamente guardandolo infiammavasi, ed usciva di se medesima; ma Virgilio canta, che alla presenza di Didone Enca apparve di persona; e di faccia sembante a gli Dei, cotanto Venere sua Madre avea compartito di bellezza alle chiome, ed allo splendore degli occhi: ecco come due chiarissimi Poeti rappresentando l'innamorarsi di due Reine celebratissime, ne danno cagione alla bellezza; ma quanto appartiene alla speranza, dice Virgilio, che Anna favellando a Didone, diede con sue ragioni speranza alla mente dubbiosa, e la quale era tra due, di che ella prese risoluzione di amorosamente trattare quello straniero, e peregrino Barone.

Spemque dedit dubiæ menti.

Son le parole del gran Poeta in quel luogo; condotto a questo termine l'affetto amoroso del desiderio

rio, e dalla speranza egli sale al colmo, e diviene perfetto per la forza di un perpetuo pensamen-
il quale sempre girasi intorno alla bellezza deside-
rata; questo fiero pensiero non mai discompagna-
to dall' amante appo Virgilio ha nome di cura.

At Regina gravi jamdudum faucia cura.

Leggiamo nel principio del quarto ed altrove:

Non licuit thalami expertem sine crimi-
ne vitam

Degere more feræ? tales nec tangere cu-
ras?

Ed altrove:

At non infelix animi Phœnissa nec una
quam

Solvitur in somnos, oculisve aut pectore,
noctem

Accipit.

E dando ragioni di sì grave vigilia egli soggiunge:

Ingeminant curæ.

Ora per tal guisa vinta l'anima amante sbandisce
da se tutte l'altre rimembranze; ed alla desiata
bellezza rivolgesi con tanta sua forza perpetuamen-
te, non mi lascia mentire Teocrito, il quale fa
dire a Contadinella innamorata, che tuttochè il
pelago tacesse, e taceessero i boschi, non taceva il
suo cordoglio, ma distruggevala un fuoco per co-
lui, che lei dispregiava; lasciassi chiaramente in-
tendere Apollonio Rodiano, il quale canta, che
Medea arsa per la bellezza di Glasone non prende-
va sonno per la notte profonda tuttochè anco una
Madre soglia chiudere gli occhi dolenti sopra i ca-

ri figliuoli sepolti, e se pure infievolita dagli affanni un' anima innamorata si lascia in possanza del sonno non saper tutto questo partirsi da diletti pensieri, e non si diporta sognando dalle sue cure. Narra Omero, che stanco Achille per la caccia data ad Ettore, al fine chiuse le palpebre; ed allora Patroclo gli si fece vedere con quegli occhi splendidi con quelle vesti usate, e con quella usata sua voce, nè solamente gli apparve, ma seco fece querela, e seco tenne un breve ragionamento, nè tace Virgilio di questa passione sì grande, ma ci racconta che Didone vagheggiava, ed udiva Enea, quantunque egli fosse lontano, dice ch'ella vi pensava ad ognora sopra la fortezza di quel Cavaliere, e sopra la nobiltà, che nel petto le erano impresse le sembianze, e le parole di lui, afferma maravigliando, che in oblio eran poste le Torri, nè si provvedeva all' armi, ed i Poeti, e le muraglie rimanevano addietro.

Pendent opera interrupta, minæque
Murorum ingentes, æquataque Machina
cælo.

Nè è da maravigliare di ciò, perchè l' anima innamorata non è vaga di vile, o di popolare cosa, anzi è bramosa della bellezza, la quale secondo l'opinione di grandissimi Uomini, è uno splendore di Dio; ma per non salire tant' alto, contengiamoci di dire ch'ella nasce da buona proporzione della parti fra loro, e sì fatta proporzione non può, salvo dall' umana ragione, esser compresa. E' dunque dirittamente fortissimo il desiderio della bellezza nell' uomo, poichè ella è solamente acconcia ad essere dagli uomini conosciuta, sì fattamente dissero i Poeti, i quali rappresentavano l' altrui passioni nei versi; ed a loro è diritto prestar fede; essendo di tant' alto intelletto; ma non per tanto maggiore credenza dee darsi a quei Poeti, i
qua-

E quali non l'altrui, ma le proprie sofferenze hanno posto sotto le nostre orecchie, e tra costoro luogo per certo non negherassi al Petrarca per alcuni tempi della vita infiammato, e riarso d'amore; dunque che dice egli di se medesimo? che provava come lo trattavano i suoi pensieri? certamente non era abbandonato dalla cura amorosa, anzi: vie sì selvaggie non sapeva trovare che sempre Amore non andasse seco ragionando; e perchè i peregrini talora posassero, e posassero i naviganti, e gli aratori, ed anco gli armenti, non però a lui si toglievano i suoi pensamenti giammai, anzi di se medesimo maravigliandosi afferma, che era stanco di pensare, siccome i suoi pensieri non si stancassero in Laura; nè debbo dimenticarmi, ch'egli lasciò scritto, che perchè mirasse mille cose fiso, ed attento, nondimeno solo una Donna mirava, ed il suo viso. E però scorgendo il mondo sulla primavera, rimembrava di Laura, come di giovinetta, scorgendolo sull'estate rimembravasi come di Donna, che si avanzasse cogli anni; scorgendo l'Autunno rimembravasi come di Donna sui suoi perfetti giorni, che più? se guardava talora levarsi il Sole, vedea il lume di Laura apparire; se tramontarlo, vedevalo dipartire: e per non fare lungo ragionamento, egli canta, che nell'acqua chiara, e nell'erba verde, e ne' tronchi degli alberi, e nelle nuvole la vagheggiava. Ecco all' S. S. V. V. ritratto Amore per le parole del Petrarca, uomo ottimamente spero della sua qualità, non diversamente pa' quello, che Virgilio, ed altri Poeti ce lo ritraessero: ed una cosa voglio soggiungere, ed è, che se per forza d'Amore il Petrarca e da vicino, e da lontano in ogni cosa vedeva la Donna desiderata, benchè veramente non la vedesse, non dee strano parere, che più per forza d'Amore non udendola l'udisse, e che nelle straniere voci egli ascoltasse la voce di lei; non può dico strano

parere, non certamente, e che? non è tanta la forza d'Amore sopra le orecchie, quanta sopra gli occhi degli innamorati? nè sia chi si faccia all'incontro, e dica, questi pensamenti si fanno, e l'è ragione che si credano di un'amante, mentre la desiderata bellezza dimora nel mondo fra gli uomini; ma tolta di questa vita, ma spenta, non è da darsi ad intendere, che più se ne tormenti l'anima, e segua le vaghezze sue quasi vaneggiandone forsennata. Io, Signori, non sono in scola di filosofanti, discorro piacevolmente con intelletti non meno sublimi, che gentili, e spongo i versi di un'amoroso Poeta, e però rispondo, e la mia risposta s'appoggia alla gran fama di Virgilio; egli nel sesto libro trascorrendo le regioni, ove i trapassati di vita fanno soggiorno, e ritrovati coloro,

Quos durus Amor crudeli trabe peredit:

Soggiugne:

Curæ non ipsa in morte relinquunt:

Quà, dico, argomentando, se si accetta che uno tra morti mantenga la passione sostenuta per un vivo: perchè un vivo non manterrà la passione sostenuta per un morto? può dunque cantare il Petrarca,

Se lamentar ec.

Veggio. ed odo, ed intendo, ec.

Ma che udiva, e che intendeva di lei? egli dice che intendeva la risposta, ch'ella faceva a' suoi sospiri; cerchiamo dunque di che fossero i sospiri del Petrarca, e quindi intenderemo come fatte fossero le risposte di Laura; di che sospirava il Petrarca, e di che, Signori, dee sospirare l'innamora-

rato, a cui sia la Donna amata venuta meno per morte; senza dubbio il Petrarca nelle sue Rime duolsi per lo danno fatto a lui, e per lo torto fatto a Laura; i suoi danni erano gravi, il perchè in un punto privossi di tutte le dolcezze, che per lo spazio di vent'anni avea per varie maniere raccolte della bellezza di Laura: sì non, meno perchè Laura gli si tolse in su quel tempo quando menomando la gioventù a lui promettevasi vita più domestica, e compagnia di lei più familiare. E veramente, Signori, era gran danno perdere una donna, di cui traeva infiniti conforti: ma maggiore fu perderla in quella stagione, quando più grandi, e più desiderati dovea goderli; questa acerbità di stato mise tanto cordoglio nel Petrarca, ch'egli divenne un'animato silvestre, che quanto vedeva, e quanto ascoltava, eragli noia: erasi tanto taricato di pena, che non zefiri, non fiori, non usignuoli lo consolavano punto, nè perchè ridessero i prati, o si serenasse il Cielo, o si rallegrasse Giove, egli si rallegrava giammai; di tanta disavventura afflitto sospirava il Petrarca, ed a' suoi sì fatti sospiri Laura risponde; ma, Signori, risponde per modo, che quasi non fa, salvo blasfimarle, siccome sospiri senza cagioni formati, e come non degni della ragione di un' uomo.

Perchè innanzi tempo ti consume?

... Ah che pur versi

Dagli occhi tristi un doloroso fiume?

Così dice ella, e pare che non voglia, salvo col condannarlo, risvegliare il suo intelletto. E per vero dire, ove è ito l'intelletto del Petrarca? uomo oltre i cinquant'anni di sua vita ammirava che si morisse? era sì nuova in quel tempo l'usanza del seppellire? tanto avea studiato, ed era ignorante della fragilità della vita? O durando Laura, egli maggiori avrebbe raccolti i conforti amo-

E 5

rosi,

rossi, dunque doveasi a lui privilegio di godere perfettamente? questa terra, che per ciascuno è regione di pianti, dovea per lui tornare in regno di gioia? Forse, diremo, potea scusarsi del sospirare, ed affermare, che non per se, ma per Laura spandeva sospiri, cioè ch'ella innanzi tempo era tornata nel suo paese, ed allg. par sua. stella, ch'ella s'era perduta.

Dell'età sua più verde, e più fiorita,
Quando Amor. suole averci in noi più forza.

Tutta ciò è vero, ma chi avealo costituito giudice sopra la misura del viver umano? Laura poteva vivere più lungamente? ed io dico: ch'ella poteva anco morire più tosto; perchè dunque non dar grazie di ciò; che s'era a lui concesso, anzi che far querela di ciò, che gli si toglieva? Vivamente gli si fa sentir. Laura; o Signori, Di me non pianger tu; Chi vede, o Petrarca, uno storpiato piangere sopra la ventura d'amico, che si risana? qual nocchiera nella procella si attrista sopra il diletto navigante, che si chiude ne i porti; Di me non pianger tu; Vivere non è quello, che ne mena a morire; anz. è quella, che ne mena a mai sempre durare: a tale stato io trapassando son pervenuta, e però di me consegnata all'immortalità: non pianger tu rimasto sotto la falce della morte; il mondo è campo di battaglia, vi si combatte, forse di vincere, e di esser vinto; ma qui nel cielo non si mira, salvo trionfi, e però di me riposta tra le palme della vittoria non pianger tu confinato tra i pericoli della guerra. Di me non pianger tu; che miei di ec. Il Solè, onde tanto voi mortali prendete conforto, non tramonta ogni sera? non vi lascia la metà della vita in tenebre? io all'incontro godomi un lume, il quale nè forgere, nè sa tramontare; e quando in questo aperse gli occhi, io non gli chiusi a questo vostro; fa in-
gan-

ganni; fecl sembiante, mostrai di chiuderli; ma veramente gli apersi, e perciò di me non pianger tu; di me eternamente luminosa, di me fornita d' immensa contentezza; di me finalmente divenuta beata; non pianger tu mio fedele, tu, che cotanto m'amasti, tu ti trasformasti in me perfettamente. Di me non pianger tu: Qui pareami, Signori, e per ventura può alle S. S. V. V. parere, che questa Damigella Francese voglia troppo altamente governare l'anima del Petrarca, e togliendolo affatto dalle passioni umane, disumanarlo. E quando fu, che sopra i cari sepoltri non si spendessero lagrime, e non si traessero guai? Forse il Petrarca, come Peeta, non ben consigliossi rappresentandola così severa alla mente de' Lettori; certamente l'Virgilio volle che Evandro mostrasse grave cordoglio sulla morte di Pallante suo figliuolo, e che Anna acerbamente si querelasse alla novella di Didona sua Sorella uccisasi. Omero stimò ben fatto, che sopra il corpo di Ettore piangesse Priamo, Eccuba, ed Andromaca; e per Patroclo si dolse, non che altri, ma Achille medesima. Nelle Tragedie niuna cosa fassi più spesso, nè con tanto sforzo, come lamentarsi, e mostrarsi tribolato: forse ragione, Signori, per verità; ma io m'ingegnerò di rispondere in questa maniera. I Poeti, avvegnachè sempre rappresentino, non rappresentano sempre ad un modo; alcuna volta ci mettono innanzi gli uomini, quali essi sono, ed altra quali essi sono, ed altra quali esser dovrebbero, e ciò fanno secondo i fini, che si propongono nelle Poesie; e secondo che meglio lor sembra di poterle condurre. Quale Uomo verrebbe biasimato dagli uomini comunali, s'egli eleggesse di viverse senza affanni in una perpetua giovinezza? certo questa avrebbe sembianza d'uomini, quali ad ognora si veggono; Omero all'incontro cantò, che Ulisse fece rifiuto di questa offerta; e di buon grado si tolse dall'Isola

nemente un Uomo non si sporrebbe a morte cor-
 tissima per vendicare l' Amico ; ma Achille , tut-
 tochè da Tetide Dea si facesse certo , che giovi-
 netto rimarrebbe ammazzato sul Campo di Tro-
 ja , non restò di dare battaglia ad Ettore ; e per
 questa guisa Omero formò l' immagine de' Cava-
 lieri , non quali ei vivono , ma quali ei doveb-
 bono vivere . Andiamo alle Tragedie . Euripide nel-
 la favola intitolata gli Atracidi , ivi Macaria sul
 fiore degli anni si lascia scannare per lo scampo de'
 fratelli , e non si canta ciò , perchè tutto il gior-
 no si faccia , ma perchè dovrebbe farsi . Alce-
 ste appo il medesimo , nella Tragedia così chia-
 mata , accetta da sua posta la morte , perchè
 Ameto suo marito si conservi in vita dunque
 diciamo che il Petrarca non smarì la strada del
 poetare , quantunque finga Laura maestra di tan-
 ta severità anzi egli porro s' da buon Poeta ;
 per due ragioni ; una perchè Laura era aman-
 te ; l' altra perchè ella si rappresenta beatificata ;
 chi non ama non si dà pensiero , Signori , vi-
 ve , e lascia altrui vivere a voglia sua ; d' al-
 tra parte amore è cosa piena di pensiero ; am-
 menda i suoi cari ; gli corregge se errano , procac-
 cia ch' essi s' avvanzin . Dice il Petrarca , che
 niuna madre con tanto affetto non porge consiglio
 in dubbio stato al figlio , nè sposa al consorte , co-
 me Laura porgevalo a lui , ma come beata , e
 come Cittadina del Cielo , perchè non doveva ca-
 ramente riprenderlo dalle passioni soverchie ? e per-
 chè non farlo accorto delle sue dismisure ? senza
 dubbio dovea Laura ragionare delle cose mondane ,
 siccome di vanità . Se fatte sono , e se fatte la co-
 nosceva , che i celesti si sollevano oltre le ope-
 razioni umane . Vedesi nei Poemi famosi , nel
 secondo dell' Eneida leggesi , che nell' estrema
 ruina di Troja Enea scorse Elena nel Tom-
 pio di Vesta , e pieno d' ira avventossi per am-
 maz-

mazzarla, Venere affacciòselli, e lo frenò, e di
ceagli:

Quid furis?

Avea quel Cavalliero sotto lo sguardo la patria incenerita, le ricchezze predate, le vergini schiave, i Cittadini tagliati in pezzi; dovea soffrire, che la cagione di tai miserie tornasse giocanda in Sparta, e trionfante dell'Asia soggiogata? non era quitai l'ira d'Enca secondo l'umanità? e pure Venere velo sconsiglia, e riprendelo come persona agitata da non giusto furor:

Quid furis?

E tutto ciò, perchè altri sono i pensier de gli uomini, ed altri quelli degli Dei. Vegliamo similmente tale cosa in Omero. Priamo vecchio abbandonatissimo piangeva la morte di Ettore, e desiderava il suo corpo per seppellirlo: era in mano d'Achille adiratissimo; dovea quel vecchio Re partirsi di casa sua? porsi in batia dell'avversario? certo no; ma viene Iride mandata da Giove, e dagliene consiglio, e volle che Priamo faccia azione, alla quale comunemente gli uomini non volgono il pensamento. Diremo dunque che il Petrarca secondo la mortale condizione lamentavasi della Donna perduta; ma che volendo salire a grado di maggior pregio, egli dovea cessare i suoi lamenti, e che Laura era personaggio attissimo, a condurvalo, e però egli fece venirlo ad ammonirlo in questo verso:

Di me non pianger tu.

Altamente dunque, Signori, onorò la sua Donna il Petrarca, e per gentile maniera egli ritrasse l'imperfezioni di se medesimo per esprimere l'eccellenza.

lanza di lei: confessò essere fornito di poco senno, acciocchè ella apparisse savissima: e certamente, ma a torto, un sì leggiadro Poeta è celebratissimo, e caro tenuto dal mondo. Egli sollevò l'animo degli amanti al colmo de' leggiadri pensieri, e sempre ne i versi suoi da cagione di virtuosamente pensare, siccome in questo Sonetto puossi comprendere, intorno al quale, riguardando alla materia, ho discorso poco, riguardando alla mia persona, troppo; ma rivolgendo la mente alla S. S. V. V. abbastanza.

V. Io sono giunto alla fine; or che dite voi sopra le cose lettevi? F. lealmente io posso dirvi, che le cose, e le parole udite hannomi tenuto attentissimo, e che in udendo, la mente mia non si è punto stancata. V. Il comprendeva in parte del rimirarvi immobile: a me, se io debbo aprire il mio sentimento, pareva di mano in mano sì fatte cose dovere essere state nell'intelletto del Petrarca allora ch'egli metteva insieme il Sonetto; e fimo ch'egli non dovesse pensarsi d'averle pensate: cotanto sono acconcie a versi, che in se le richiudono, e ch'altrui spongano, e fanno le intendere. F. Ho letto alcune lezioni intorno a simili: Poesie ripiene di somma dottrina, anzi dello sponitore, che del Poeta. V. Allora stanno gli uditori maravigliando della scienza di chi discorre; ma non per certo dell'eccellenza di chi compone. F. Vogliamo noi credere, ch'ella sia scrittura del Signor Chiabrera? V. Ella è di lui certamente, e mi rammento udirla recitare nell'Accademia, la quale qui in Savona si raunava in casa Ambrosio Salinero. F. Ora sia con Dio; abbiamo una piacevole lezione udita, ed in un piacevole luogo, che può bello parere a chiunque apprezza cose altre, che le pompose. V. Se miserie di questa mal nata guerra non s'interponessero, si vedrebbe oggidì questo riposto alberghetto non così privo d'ogni ornamento. F. Di che voleva egli ador-
nat-

marla? di pitture peravventura? V. Ha promessa da Bernardo Castello, e da Luciano Borzoni ambedue eccellenti Pittori, ed ambedue suoi diletti compagni, ch'essi illustreranno queste muaglie con loro pennelli. E Faranno secondo il verso del Poeta, in poca piazza mirabili cose. V. Ma il Signor Chiabrera non ci starà; hammi detto ch'el vuole dichiarare sua divozione verso alcuni gravissimi Principi; alla cui memoria rimane obbligato per onori, e beneficj singolari. F. Deono essere i Serenissimi di Toscana. V. Voi v'apporgete: Ferdinando, e Cosmo; ma non meno adora le grazie, e l'alta bontà di Urbano Ottavo Pontefice Massimo. E. Per sì fatti Personaggi, che pensa egli riporre qui entro? V. Vuole che si dipingano tre archi, uno in questa faccia della stanza, ed in queste due parti due, i quali si guardino all'incontra; in questi archi, secondo l'antica maniera ha pensato che si leggano alcune parole. F. Da lui poste insieme? V. Io nol so. F. Ma le parole sapete voi? V. Solle, e sono queste:

Ferdinandus Mag. Dux Ætruriæ iij.
Arces erexit. Classes extruxit. Piratas affixit.
Ad pacis artes conversus.
Præclara ingenia non despexit..

Per Cosmo dirassi:

Cosmo Magno Ducis Ætruriæ iiij.
Fidei cultori; Pacis custodi; Justitiæ conservatori..
Quod Musæ labantes hilariter exceptæ sunt.

F. Sono gran lodi. V. Ma la somma è che elle sono vere. F. E per lo Papa..

Urbanus viij. Pont. Max.
A summo dignitatum culmine

Ele-

Elegantiorum hominum vota non respuens.

Faustis acclamationibus felix

Faustis acclamationibus optimus.

*F. O molto favorito scoglio ; ma perchè appella-
to Siracusa ? V. Per la vicina Chiesa della San-
ta , che Patria ebbe quella Città . F. Ottima-
mente ; ma annotasi , e si muoversi , volendo en-
trar nella Terra , perchè i soldati serrano le porte
a bon' ora .*



MEGANIRA
F A V O L A
BOSCHERECCIA.

ARMADON
1907
ARMADON

MEGARINA FAVOLA

Boschereccia.

DI GABBRIELLO

CHIABRERA,

Da lui donata al M. Illustr. Sig. Filippo del Sig.
Everardo Salviati.

IO non posso molto. Illustr. Signor Filippo non fare alcuna parola sopra questa mia Favoletta, anzi che io vi conduca a leggerla; e ciò sarà intorno alle rime, le quali ella fa sentire per ogni sua parte. Veramente alcuni riguardando, che il verseggiare in Scena rappresenta il favellare vincendevole, vogliono per rappresentare in ciò maggiormente la verità, che le rime se ne sbandiscano affatto. Alcuni altri stimano, che 'l verso Toscano privo della rima, rimanga privo di sua propria soavità, e forza, e sulle Scene l'hanno rimato, ma senza ordine certo, e con una larga licenza; onde si viene a soddisfare alla grazia del verso, ed al debito delle Scene: quale sia l'opinione migliore io non so: credo, che nell'uno, e nell'altro modo si possa verseggiare senza colpa niuna. Ed ora ho preso consiglio di non abbandonare le rime: che poi io non abbia posto Prologo alcuna non si maravigli.

gli ; perciocchè quante volte le favole si recitano , tante pare secondo i luoghi , e i tempi ch' abbiano bisogno di novelli prologhi : Ed il Coro rappresentando un popolo , io reputo che non debba luogo avere in azione privata : laonde io mi sono ritenuto di frapporvelo . Ora di questa sì fatta Favoletta ho voluto farvene dono ; primieramente perchè voi vi dilettrate nella Poesia : ed essendo la Poesia cosa gentile , bene a voi si conviene , che siate dirittamente ripieno , e colmo di gentilezza : son poi sicuro , che 'l nome vostro tirerà molti a leggerla con buon animo ; ed ultimamente io con questo segno d'amore vengo a rispondere agli atti cortesi , ad amorevoli , co' quali oltre al mio merito mi vi siete fatto incontra molte volte nella patria vostra .

Gabbiello Chiabrera .

Per-

Persone della Favola.

MEGANIRA *Giovane innamorata d' Alcippo.*

ARETUSA *Vecchia parente di Meganira.*

LOGISTO *Fratello di Meganira.*

SELVAGGIO *Compagno di Meganira.*

ALCIPPO *Innamorato di Meganira.*

MELIBEO *Amico di Alcippo.*

URANIO *Padre di Alcippo.*

TIRSI.

La favola si finge in Arcadia
ne i monti Caffj.

AT.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Aretusa, e Meganira.

Ar. **O**R che m'hai fatta lieta,
 O Meganira della tua presenza,
 Per grazia non t'incresca
 Darmi contezza de' parenti tuoi;
 Che novelle mi dai bel buon Logisto?
 Ei crescea, come giovine arboscello;
 Mantiene ei sua bellezza
 Dal dì ch'io non l'ho visto?
 Certo vantar ti puoi
 D'un ben gentil fratello.

Me. E' la nostra famiglia in lieto stato;
 Menalca, ed Anfigene
 Reggono il peso della lor vecchiezza;
 Il mio fratel Logisto
 Si gode il fior della sua giovinezza.

Ar. Diasene lode a Dio; per la sua mano
 Il ben ci s'avvicina,
 E la sua mano istessa
 Il mal ci fa lontano;
 Ma di te, che presente io veggo adorna
 D'una somma beltade
 Che chiederò? Non altro certamente
 Fuor, che tu voglia dire
 La verace cagion del tuo venire
 Per le nostre foreste;
 Chi t'ha fatta sicura
 Verginella soletta?
 Non ti prese paura
 Di fiero incontro d'animal selvaggio,
 O d'altro fiero oltraggio?

Me. Aretusa, gli strali, e la faretra

Di

Di qualunque timor ponno sgombrarmi;
 A vergini d' Arcadia
 Non veramente son concesse l'armi;
 Oggi quì son venuta
 I giochi a rimirar della gran festa:
 Ed ancor mi sospinge
 Un possente desir,
 Il qual sì mi molesta,
 Che non ha pace il core.

Ar. Questo novo rossore
 O Meganira, che ti copre il viso,
 Mi sveglia nel pensier qualche sospetto;
 Ma sia che vuol, non mi tener secreta
 Tua gioja, o tuo dolore;
 Svelami la cagion, che ti conturba,
 Ancor che fosse amore.

Me. Ubbidirotti; omai due volte il Verno
 Gli alberi ha scossi delle natie frondi,
 Che se ne venne Alcippo
 Ne' campi di Liconte a far dimora;
 E venne per cagion, che Menalippo
 Sposò sua figlia al giovine Terillo;
 Or fra le molte schiere ivi raccolte
 D'amorosi pastor, nessuno in danza
 Siccome ei, destramente i piè movea,
 Nè contra gli animali infra le selve
 Arco più fortemente alcun tendea;
 Di gran lupo cervier vestia la pelle,
 Sua chioma innanellata era fin'oro,
 Fresca rosa le guancie, e gli occhi stelle.

Ar. Senza che più tu dica emmi palese,
 Che la beltà d'Alcippo il cor t'accese;
 Ma dimmi tu, da cotesti occhi tuoi
 Usciro fiamme tali,
 Che lasciassero caldi i pensier suoi?

Me. Ciò, che teco parlò io di sua beltate,
 El dicea della mia;
 Ma io parlò di lui veracemente,
 Egli forse di me dicea bugia;

E tut-

E tutto il tempo, che 'n Liconte ei visse,
Ninfa alcuna non fu, s' a suoi sembianti
Hassi da prestar fede,
Che più di me gradisse;
Sen venne al fine il tempo
Che quì ne' monti Cassi ei fe ritorno;
E fu più duro il fiel della partita,
Che non fu dolce il miel del suo soggiorno;
Dissemi sul partir, che non mai meno
Verrebbe nel suo cor la mia memoria;
Fece preghiera al Ciel, che se giammai
Vedesse un solo dì, ch' ei non m' amasse,
Col più torbido tuono il fulminasse.
E per segno d' amor mi porse in dono
Questo candido vel fregiato d' oro
Che caramente in sulle chiome io porto;
E nella lontananza, e negli affanni,
Ed in ogni dolore emmi conforto.

Ar. Ma dopo la partita
Hai ricevuto segno,
Che duri nel suo cuore
L' amorosa ferita?

Me. A me di lui novella nqua non venne,
Onde novo a cercare
S' io debbo di sua fede
Sperare, o disperare.

Ar. Meganira, l' amore a gioventute
E' come luce a Stella;
Vergognarti non dei d' essere amante;
Ma non vo', che rimanga in queste pene
Tuo cor più lungamente;
Tu sei bella; e tuo sangue alteramente
Orna queste foreste;
Gli avi tuoi da Cillenia son discesi,
La qual' fra noi terreni
Era come celeste;
Alcippo d' altra parte oggi non meno
Splende di giovinezza,
E suo sangue ne vien dal gran Peneo,
Che

Che fra gli Arcadi ancor tanto s. apprezza ;
A ragione Imeneo
Deve con esso Amor sempre legarvi ;
Rimanti, io vo' saper, s' Alcippo in petto
Serba l' usato foco ;
Ed iadi procacciar, che fatta sposa
Ti si rivolga in diletto
La tua penna amorosa .

Me. Quando da prima alcippo
Con sua beltà m' accese,
Della passata vita odio mi prese ;
Sì la stimai d'ogni dolcezza priva ;
Ed oggi, che d'amor provo il tormento,
Con tutto il cor sospiro
La libertà perduta,
E d'esser serva per amor mi pento ;
Così lascia desiro,
Ed a' miei desiderj non consento ;
Ma chi veggio apparire ?
Parmi Logisto, ed è seco Selvaggio ;
Già non voglio da loro essere scorta ;
Chiudendomi quì dentro,
E se vorranno entrare
Farò, che 'n van percoteran la porta .

S C E N A S E C O N D A .

Legisto, Salvaggia, Tirsi.

Tir. **O**R se più, come dite
Giovinetti gentili
Non fosse in questi giorni in queste selve,
Gran meraviglia arete
In veder tante turbe a passar l' ore
Così gioconde, e liete ;
Vedrete in prova arcieri,
Vedrete Lottatori,
E trascorrer leggieri,
Come se piume avessero, cursori .
Chiabrera Part. IV. F *Leg.*

Log. Ottimamente spesi
 Dunque fian nostri passi;
 Ma Tirsi io non intesi
 Perchè cotal stagione
 Empia sì d'allegrezza il Monte Caffio.
Sol. Di farla palese non t'intreſca,
 Se ne fai la cagione.

Tir. Io ſolla appieno, e m'apparecchio a dire:
 Nè farò lungo; udite;
 Che fia dolce l'udire,
 Già belliffima Ninfa in queſte ſelve
 Nacque di ſangue oltra ciaſcuno altero;
 Chiamoſſi Hiante, nè giammai faretra
 Serbò ſaette sì temute in caccia
 Da fier Ginghiali, e da terribili Orſi;
 Che più? col piè leggiadro ella per via
 Ogni Cervetta ſi laſciava a tergo
 Ed creder fea, che ſulle bionde ſpiche
 Ita farebbe, e ſovra il Mar ſpumante
 Ed appena bagnate aria le piante;
 Splendeva allor non meno in queſto monte
 Di nobiltate, e di bellezza Alcaſto
 Cacciatore infra gli Arcadi famoſo
 A meraviglia; egli col cor feroce
 Fera Leoni, ed ogni fier ruggio
 Per ſolitario orror d'alta foreſta
 Era da lui cupidamente udito;
 Coſì pari d'età, pari d'onore,
 E pari di valor furono acceſi
 Di pari fiamma: era comun deſire
 De' padri lor farli conſorti, ed era
 Omai vicina la giornata eletta;
 Gioiva Arcadia, ed era tutta in feſta,
 Quando improvviſo nuvol di pianti
 Ci ricoperſe, e le bramate nozze
 Rivolſe in lutto e la cagion fu quella
 Aveva Alcaſto un ſingolare amico
 Detto Melampo; la beltà d'Hiante
 Il diſtruggea, ma tenea chiuſo il foco;
 Que-

Questi veggendo nelle braccia altrui
 La carissima Ninfa, empio pensiero
 Fece per acquistar l'alta bellezza;
 Ben è ver, ch'ogni legge Amor disprezza;
 Egli Alcasto invitò, che seco a caccia
 N'andasse incontra i Lupi, e traviollo
 Con molte frodi, fra remote balze
 Lunge dall'altra turba; ivi cogliendo
 E tempo, e loco insidioso spinse
 L'incauto amico in precipizio, e poscia
 Alzò le strida, e dimandando aita
 Tutti chiamava i cacciator seguaci,
 E con bugiarde lagrime giurava
 Voler uscir dall'odiosa vita;
 Corse la fama dolorosa, a' spense
 In questi boschi ogni gioir, ma quante
 Lagrime sparse, e come al Ciel si dolse
 Mal si potrebbe dir, la bella Hiante;
 Sì visse un tempo in queste angoscie, al fine
 Manifestò Melampo il suo desir
 Chiedendo Hiante per isposa; Hiante
 Facea rifiuto; con Alcasto estinto
 Non era estinta nel suo cor la fede;
 Pur di Melampo i preghi, ed il consiglio
 Forte d'attono i parenti le piegò
 Il pensier saldo; dell'altrui volere,
 Ella a se fece legge, e suo mal grado
 Volentier secondò l'altrui piacere;
 Or quando delle nozze il dì vicino
 Sen venne, se vederli alla sua donna
 Il morto Alcasto repentinamente;
 Apparvele dormendo in sul mattino
 L'ombra dilacerata, e pienamente
 Spiegò la froda del crudele amico;
 Le braccia, a cui ti doni in cotal guisa
 Già mi conciaro: ah se l'amor fu vero,
 Che mi mostrasti un tempo, ora contrasto
 Fa di quell'empio a' scellerati inganni;
 Te ne sconsiglia il tuo fedele Alcasto;

Così le disse, e disparì; pensando
Stette la Ninfa in forse, e della vista
Tanto dolente, e dell'istoria atroce,
Ch'udita avea, ma sul mattin seguente
L'ombra medesima a lei mostròsi, e disse
Gli stessi avvenimenti; allor fermossi
Ben persuasa un gran pensier nel petto;
Pensò farsi di fede altero esempio,
E vendetta pigliar del suo diletto;
Si finse dunque lieta oltra l'usato;
E tra Ninfe, e Pastor scelse i più cari,
E tra i primi Melampo; indi con arco,
E con faretra se n'andaro a' Monti,
Ove Alcasto fu morto; ivi intra i gridi
Del comune piacere ella un quadrello
Pon sulla corda, e quando ogn'uno intento
Rimirava qual ferra ella impiagasse
Con forte sdegno le faette avventa
Contra Melampo, e sulla ria ferita
Cadde supin tutto di sangue involto,
E tutti i cacciator tinsero il volto
Di meraviglia, e di terrore; Hiante
Allor gioconda alzò la voce, e disse
Il tradimento occulto; e se palese,
Perchè quello infedele ella trafisse,
Poi mosse il piede, e nelle chiuse selve
Tra monti inaccessibili si visse
A ciascuno invisibile; Rimaro
Questo esempio d'amore i nostri antichi
Cotanto avanti, ch'a costei sacraro
Giorno gioioso rivolendo l'anno;
Perchè quì si festeggi omai sapete,
Ma quanto ha seco di piacer la festa
Gli occhi vostri diman sel mireranno,
E così favellando
Nostro viaggio essi condotto al fine;
Cola son le Capanne
Della vostra Aretusa: or siate a Dio.
Log. A Dio Tirsi; felici

Sie-

Sieno i tuoi giorni, e credi
Che'n tutto di servirti ho gran desio,

Tir. Io te ne rendo grazie.

Set. Così ti dico anch'io;

Ma quì rinchiuso è l'uscio,

Ed al nostro picchiar nessun risponde.

Log. Andiam verso la piazza de' Pastori.

Colà vedrem gli amici.

Poſcia quì torneremo, allor tornata

Forſe la troveremo.

S C E N A T E R Z A.

Meganira.

SE quì faran ritorno, a me conviene
Di quì far dipartita;

Non vo'; che per Logiſto

S'intenda a caſo la venuta mia,

Cercherò d'Aretuſa, o pur d'Alcippo

Secretamente, ſe poſſibil ſia;

E perche' poſſa entrar, laſcio la porta

Nè aperta, nè chiuſa;

Strano a penſar, che da principio Amore

Ci porge con piacer tanta ſperanza,

E che poi fra dolore

Per poco da ſperar nulla n'avanza.

★ ★ ★ ★ ★

★ ★ ★ ★

★ ★ ★

★ ★

★

E 3

A T-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alcippo, e Aretusa.

Alc. **N**ON con maggior dolcezza
 O Aretusa la primiera volta
 Io vidi gli occhi suoi,
 Ch'or sia per rivederli; io veramente
 Troppo son stato lento
 A procurare il fin del nostro amore;
 Non già, che la cagione
 Sia per poco d'ardore;
 Ma mentre a raccontare
 Al corecchie del padre i miei desiri
 Voglio tempo opportuno,
 Se n'è trascorso il tempo.

Ar. Forse è ver; forse ancora
 Parli così con arte;
 Alcippo io temo per un detto antico;
 Se l'occhio non rimira,
 L'anima non sospira;
 Ma dimmi tu per vero:
 Ancor dimori ardente
 Per la tua Meganira?
 Ami tu veramente?

Alc. Se 'l nome d'altra Ninfa
 Aretusa esce mai ne' miei sospiri,
 Gelo eterno di morte
 Occupi la mia lingua;
 Se mai di Meganira
 E' per pigliarmi obbligo,
 Pigli non meno il Cielo
 Questa mia vita in ira;
 Fulminata cader questa mia testa
 Veggasi da gli amanti

In-

Infra turbini, e tuoni;
 Che mi s'apra la terra, e che m'inghiotta
 L'abbisso, io son contento
 Allor ch'io farò reo di tradimento;

Ar. Alcippo un grande amore
 Suolr seco aver giunto un grande affanno;
 Ma tu con arco, e strali
 Vai tra boschi giocondo
 Intento a far degli animali preda;
 Io non so, che mi creda
 Delle tue fiamme Alcippo;
 Di belle e fresche rose
 Il viso hai colorito;
 Oh come poco Amore
 Con suoi colpi t'affligge,
 Se pure ei t'ha ferito.

Alc. Chi ti detta Aretusa
 Così fatti argomenti?
 Vivo lieto, e giocondo, perch' ognora
 Un soave pensier di Meganira
 Con esso me dimora;
 Erro per folte selve, ed ogni tronco
 A me mostra dipinti i suoi sembianti;
 L'aurette, che tra fior vanno veloci
 Mi portano all'orecchia
 Il desiato suon delle sue voci;
 Nel Sole, e nelle Stelle ho per costume
 Vagheggiar vivamente
 De' suoi begli occhi il lume;
 E però son giocondi i giorni miei;
 Se ciò non fosse; non che fosser liete
 L'ore della mia vita,
 Ma un momento sol non viverei.

Ar. Se senza Meganira
 Dunque la vita non ti fora a grado,
 Chè badi neghittoso,
 Che'l padre ad altri l'accompagni? forse
 E' ragion, ch'ella invecchi,
 Mentre tu pensi di venirle sposo?

Omai rompi gli indugi;

Ch' a dietro non ritorna il tempo corso.

Alc. Credi pur, che sian rotti:

Poi ch' ella è qui presente

Non vo' ch' ella diparta,

E non rimanga mia;

Mio padre di sua mano

E' per darlami, o pure

Fatto consorte mi vedrà di lei

Per alcuna altra via.

Ar. Ecco sian giunti; qui rimanti, ed io

Entrerò dentro, e le darò novella

Della venuta tua.

Alc. Io sento per le vene

Un insolito foco

Che mi colma d'affanno, e di piacere;

E pur sento gelarmi

Sì, che reggermi in piedi

Quasi non ho potere;

O possanza ineffabile d' Amore!

Con desiderio estremo

Occhi cari v' attendo,

E pur pensando di vedervi io tremo.

Ar. Qui dentro ella non è; mi meraviglio

Della sua dipartita; io la lasciai

Per trovar te, fermando;

Ch' aspettar dovesse.

Alc. Ah che tu prendi gioco

Di mia pena a gran torto;

Ma se per prova tu sapessi quanto

I tormenti d'amor sono molesti

Di me pietate aresti;

Strano ben mi pareva, ch' esser dovessi

Cotanto fortunato.

Ar. Non prendo gioco no; qui la lasciai;

Perchè partita sia non indovino;

Ma non ti conturbare;

Movi d'intorno, se per sorte in lei

Tu sapessi incontrare;

Io qui l'attenderò, non farà fera
Ch'ella non ci ritorni.

S C E N A S E C O N D A .

Megaira.

QUando io vivea da lunge
Avvenga, che l'aspetto
D' Alcippo; e suoi begli occhi
Solo fossero il fin del mio diletto;
Non senza sofferenza
Privata io mi vivea
Dell'amata presenza;
Dettavami ragione,
Che rimirarlo io disia in vano;
Mentre ei m'era lontano;
Ma oggi quì venuta, ove sperai
Acquetar questa vista
De' caldi suoi desiri,
Ogni minimo indugio
M'empie d'insopportabili martiri;
O amorosa corte,
Come se' tu ripiena
In ogni tempo, e loco,
E per ogni persona
Di tormento, e di pena!
Altri godendo all'amor suo presente
Piange, che non ha schermo
Dal sempre consumarsi in fiamma ardente;
Altri adorando una crudel bellezza
Preghe ricerca indarno
Da vincer l'implacabile durezza;
Alcun per gelosia
Sepolto in fondo de' più rei tormenti
Odia la cosa amata
O gli sia cruda, o pia;
Così vive pensando, anzi ben vive
Un fedele d'amore;

F s

Ma

Ma pure; e la cagion dir non saprei;
 Io volentier torrei gli altrui dolori
 Per non soffrire i miei,
 Parmi che ciascun' anima amorosa
 Possa a ragion chiamarsi
 Se meco si pareggia
 Nè trista, nè dogliosa;
 Orsù senza dolerci
 Partiamo volentieri
 Questi graziosi affanni;
 E cerchiamo colui,
 Che con sua dolce vista
 Ce li può far leggieri.

S C E N A T E R Z A.

Alcippo.

Giro i passi e rigiro
 In questa, e'n quella parte,
 Nè mi si dona d'incontrar colei,
 Che cotanto desiro;
 Piè miei, che foste pronti
 A partirmi da lei,
 E me da' suoi begli occhi
 Tanto sapeste mantener lontano,
 Giusta è questa fatica,
 Che voi durate in ricercarla in vano;
 Occhi miei lagrimosi
 Del vostro lagtimar non vi dolete;
 Non foste voi possenti
 Lasciar quei lumi ardenti?
 Or s'amaste trovar tenebre oscure
 Per entro lor vivete,
 Che giustissime son vostre sventure;
 Infelici occhi miei
 Non v'incresca soffrire
 La pena dell'errore,
 Onde voi siete rei;

Ma

Ma tu benigno Amore,
 Non voler misurare
 E mie colpe, e miei meriti;
 Volgi sol tua memoria alla mia fede;
 Fa Signor, ch'io riveggia
 Gli occhi di Meganira;
 E ciò d'ogni mio duol sia la mercede.

S C E N A Q U A R T A.

Meganira,

CReder voglio io, ch'Amore
 Abbia coperto d'una nebbia oscura
 Alcippo, ed al mio guardo la nasconda;
 Cotanto hollo cercato,
 Ch'omai vo' rimanermi
 Di più cercarlo, mentre
 Lui non so ritrovare,
 Che cotanto desio,
 Temo di dimostrarmi al fratel mio
 Cui mi vorrei celare;
 Penso finchè sia sera
 In queste folte macchie,
 Che quì veggo appiattarmi;
 Come l'aria sia nera
 Ricercherò d'Alcippo, o d'Aretusa
 Con minore periglio;
 Io non son per lasciar queste contrade;
 Salvo felice appieno, od infelice
 Regga Amor mio consiglio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alcippo, Logisto, Selvaggio.

Alc. **G**odo ben, che venuti
 Siate a pigliar diletto
 De' nostri giochi; ma non taccio il vero;
 Parmi Logisto, che si disconvenga
 A gentil giovinetto
 Mirar l'altrui valore,
 E del suo non far prova;
 Se forse, teco s'arcompagna Amore
 Penfa quanto gradito, ed ammirato
 Alla tua bella Niufa
 Sei per farti vedere
 Di fronde vincitrici incoronato.

Log. Consento al tuo consiglio,
 E per cammino io li molai Selvaggio
 A porsi in paragone
 De' veloci cursori;
 Ei di sperar vittoria ha gran cagione;
 Rapidissimo piede;
 Infaticabil lena
 Poco ch'ei s'affatichi
 Non lascia suo vestigo in sull'arena;
 Ma io quale speranza
 Posso aver di corona,
 Se contra gli avversari,
 Pocò arò di possanza?
 E' cosa giusta non sperar mercede,
 Se virtù n'abbandona.

Sel. Io vo' sudare in corso
 Certo che il mio nemico
 Un caldo, e spesso fiato
 E per trarre dal fianco
 Pria, ch'ei mi vegga fianco;

E s'

E s'io non vincerò, le turbe folte,
Che ci riguarderanno,
Diranno maggior lodi al vincitore,
Ma me non biasmeranno;
Or tu, che ci conforti
A travagliar negli onorati gioghi
Alcippo, che farai?
Vincesti tanti premi
Forse nel tempo andato,
Che ne sei sazio omai?
Alc. Io son per ricoprire
Le guancie di roffore;
Ma pur dirò; i premi miei Selvaggio
Non ti potrei contare,
Cotanti furo; il singolar valore
Dall'altrui gioventute
Non ha mai per addietro
Lasciato in questi monti
Apparir mia virtute;
Un'anno io ricercai
La palma infra cursori,
Ma di piè sì leggier Clorindo apparve,
Che fece in mezzo al campo apparir lenti
Tutti noi, che superbi
Nome avevam, come il proverbio dice,
Di contrallar co' venti:
Altra volta provai,
Mia forza, e mia ventura
Co' Lottatori, e pur sotto Peloro
In sulla terra andai: ultimamente
Presi a scagliar da lungi il pal di ferro,
Ed un certo Efsalte
Ci spogliò d'ogni loda;
Costui sì maneggiò quel peso grave
Come con rozza mano
Lieve canna maneggia
Un robusto villano
Rimarebbe a provarmi
Contra i saettatori.
Ma non vo' ricercar più difonori.

Log. Il tuo sì schietamente ragionarmi
Sarà cagion Alcippo
Che teco parlerò sinceramente;
Io per li nostri monti
Guadagnai fra gli arcier tante corone;
Ch' omai mi si iconvien più di farne;
Però vo' farti un dono;
Col qual sicuramente
Diman rimirerassi
Cotesta amica fronte incoronarsi;
Or stammi ad ascoltare.

Alc. A tuo grado favella,
Io m'acconcio ad udire, e son sicuro
Che dirai cosa graziosa, e bella.

Log. Volgon si omai quattro anni,
Che per accompagnare Alcimedonte
Feci stanza in Tessaglia,
Egli v' andò sbandito
Perch' uccise nei boschi di Liconto
Per error Licofrone;
Colassù dimorando io mi fei certo
Di ciò, ch' aveva udito,
Io voglio dir siccome in quella parte
Molto fiorisce il pregio,
E d'ogni incanto la mirabil' arte

Alc. Così parlarsi intende,
Nelle scienze orrende
Han color gran diletto

Log. E' vero; ma fra gli altri era una maga
Di peregrina fama,
Astieropea si chiama,
Costei più di una volta
Vidi cangiar nel volto della Luna
I candidi colori,
E con un cavo ferro,
Che di sua man percote
Farla gir per lo Ciel colma d'orrori,
Vidila sul terreno
Tutto coperto di mature spiche
Far correr cotal nebbia

Che

Che in un momento a meno
Vengo la messe desolata, e tanto
Alle compagne noce
Solo col suon della terribil voce;
Questo vidi io: ma per la bocca altrui
Era io fatto sicuro,
Ch'ella spesso soleva a suo talento
Chiuder la sua persona
Per entro un nembo oscuro,
E gir per l'aria lunge
Rapida, come il vento:
E' general credenza,
Che con la forza de' secreti accenti
Ella frena, ed arresta
Il corso de' torrenti.
Alc. Tale è la fe del vulgo,
Ma le teste canute,
E gli uomini discreti,
Che credean di cotanta meraviglia?
Io per certo, Logisto,
Credo, che chi non crede ad ogni fama
Con senno si consiglia.
Log. Io non vo' contraddire,
Odi pur: questa maga accese il core
Per mia bellezza; ella così dicea;
E ciò, ch'io le chiedeai per mio diletto,
Mentre là dimorai,
Non mi negò giammai;
Venne al fin l'ora, ch'io dovea tornarmi
A' monti di Liconte,
Ed ella a ripregarmi
Con ogni forza, ch'io
Le campagne paterne
Riponesti in obbligo, e ch'io facessi
Mia patria le Tessaliche foreste,
Oltra calde preghiere
Ella meco faceva forti promesse,
Non di cose leggiere
Ma d'ogni sforzo della sua virtute
Non ch'altro, ella volea farmi godere. *Eter*

Eterna gioventute;
Io steti alquanto in forse, e finalmente
Elessi il dipartire:
Paventai suoi terribili segreti,
Ella non s'opponendo
Alle mie ferme voglie
Così mi prese a dire:
E' dover, che partendo
Porti con esso teco
Cosa alcuna di me, che ti rammenti
Come sei stato meco;
E che dell'amor mio faccia memoria,
Dunque piglia quest'arco,
E questa mia faretra;
Di quel spera, Logisto, eterna gloria;
Quadrel non scoccherai, che fuor di segno
Posi giammai suo volo
Sì con studio il composti, e sì vegghiai
Nelle grandi arti mie, quando il temprai,
Così fatto presente
Ella mi fece, e non mi fece inganno,
Che non mai teli l'ammirabil'arco
Che secondo il desire
Entro il segno proposto
Nol vedessi ferire,
Questo vo', che diman nella gran festa
Per te s'adopri, Alcippo.

Alc. Cosa di gran stupore
Hai narrata Logisto, alla tua fede
Parmi diritto accompagnar la mia,
Ma stimerei bugia,
Se questa veritate altri narrasse.

Log. Non creder di leggiero,
Ecco nelle tue man gli strali, e l'arco,
Or prendi a faettar qual segno vuoi,
Così con gli stessi occhi
Vedrai gli effetti suoi.

Alc. Per entro quelle macchie
Vedo levarsi al Ciel quella grand'elce?
Il più sublime ramo Vo

Vo che vada a trovar questo quadrello.

Log. Non percotere in quello,

Lieve prova farebbe

Ferir ciò, che tu scorgi,

Prendi là mira nel suo tronco ascoso

Di tanti vepri, e vedi

Se con giusta ragione

A mie parole credi.

Alc. Eccomi ad ubbidirti

O che volo! o che suono!

Un fulmine sembrò che l'aria fende,

Spera in dardo vittoria,

Logisto, quello arciero,

Che col Signor di questo stral contende.

Log. Va per entro quel bosco;

E ripiglia il quadrello,

E guarda se percosse

Là dove l'inviasse.

Alc. Attendetemi, io vado.

Log. A me via più son care

Le corone d'Alcippo, e più desio,

Che s'onori suo nome,

Che non desiro, che s'onori il mio.

Sel. Già mille arcieri hai vinto,

Poco crescer di pregio,

Ma bel pregio l'Amore

E' coronar la fronte dell'amico

Con corona d'onore.

Log. Ecco Alcippo pensoso,

La grande meraviglia il rende muto.

Che ritrovassi Alcippo?

La mia lingua è fallace?

Or pur l'arco ha pigliato un novello uso?

Onde per te si tace?

Tu mi sembri confuso.

Alc. Nè tu, nè l'arco mente;

Ciò, che non mai pensai

Veduto han gli occhi miei;

Andiamo a ritrovar la nostra gente.

AT-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Alcippo.

NON sì tosto ho potuto
 Lasciar Logisto, e rimanermi solo,
 Che qui ne son venuto
 A farmi chiaro delle mie speranze,
 Dianzi entro queste macchie
 Raccogliendo lo stral, ch'avea provato,
 Io scorsi questo velo sulla terra:
 Raccolsilo, e compresi
 Esser lo stesso, che da lei partendo
 Per la mia propria mano
 Ebbe la donna mia,
 Ecco rimiro pur quei proprj fregi,
 Son questi certamente i doni miei;
 Di qui per certo credo,
 Che Meganira in questi boschi ascosa
 Attenda ora opportuna a' suoi pensieri,
 Ma quali essi si sieno
 Divinar non saprei:
 Nè men so per qual modo
 Questo donato velo
 Sia partito da lei,
 Cercherolla qui vi entro,
 E d'ogni cosa prenderò certezza,
 Occhi miei siate pronti
 Nel chiuso delle frondi
 A scorger quella amabile bellezza.

SCE-

SCENA SECONDA.

Melibeo, Alcippo, Meganira.

Mel. O Ggi in queste contrade
 Ciascun prova sua forza, e s'avvalora,
 Ciascun rivede intento archi, e faretre,
 Bramoso di vittoria
 Ne gli onorati giochi
 Della seguente Aurora:
 Ed io men vò solingo in questo monte
 Schivo di rimirar feste pompose
 Nè mi cal di corona,
 Che mio valor potessi pormi in fronte,
 A che peggio affannarmi,
 E provar mia virtute,
 Se bellissima Clori
 Or non può rimirarmi?
 O pena del mio cor tanto soave,
 Che mi traggi dal petto,
 Qualunque altro diletto,
 Ritorna, omai, ritorna,
 Che senza il tuo splendore
 Il Sol dell'alto Ciel quì non aggiorna.

Alc. Abbominato strale
 Ben fosti temprato
 Da scellerata destra,
 E con arte infernale.

Mel. Odo gridare Alcippo: io ben conosco
 Dell'amico dolcissimo gli accenti,
 Quale strana cagione oggi il conduce
 A far questi lamenti?

Alc. O turbine mi porti in mezzo l'onde,
 Ed ivi mi sommerga: o mi divori
 Dente crudel di più terribil
 Fulmine empio m'avvasera: mai non posso
 Salvo in morte felice,
 Cotanto son vivendo

Mi-

Misero, ed infelice.

Mel. Di lamentar non resta.

Pur dianzi il vidi lieto,

Qual passion fia questa?

Alc. Miserabilmente

Amata Meganira,

Colma di vero amor da' patrij boschi

Movi a trovarmi tacita, romita,

Ed io per modo tal quì ti raccolgo,

Che ti tolgo la vita?

Ah pera il dì, ch'io nacqui, e la nudrice

Che pria mi strinse in fasce:

Pera il latte, ch'io trassi

Fuor del materno seno

Perch'ei non fu veneno.

Mel. Non vo' ch'ei stia più solo

O ricerchi confortò, o pur soccorso,

Seco a parte sarò d'ogni suo duolo,

O compagno, ed amico,

Perchè rante querele?

Perchè sì piangi, Alcippo?

Alc. Deh che favelli tu con esso Alcippo?

Io non son più colui,

A torto con tal nome altri mi chiama,

Son miserabil mostro,

Degno d'essere anciso

E più da chi m'ama.

Mel. Che sventura incontrasti

Dimmi, che soffristi?

O purchè di crudele adoperassi?

Alc. Che di crudele adopro?

Puossi egli adoperar per destra umana

Cosa sì lagrimosa?

Sì terribil? sì ria?

Ho trafitto crudel la donna mia.

Mel. E' cosa certa? o pure almen sospetto?

Deh raccontami appieno

Cotanta disventura, io certamente

Crederla mai non voglio,

Se

Se non è ben sicura :

Alc. Fosse egli, o Melibeo,

Fosse egli pur sospetto ;

Ecco mira la benda .

Mel. Di cotesta tua benda io nulla intendo ,

Hai raccolto nel core

Così fatto dolore ,

Che l'interno concetto non dichiari ,

Deh fammi pienamente manifesto

Tutto l'avvenimento

Di caso sì funesto .

Alc. Poi ch'io deggio morire ho gran conforto ,

Che i duri affanni miei

A te siano palesi

Acciocchè tu li possa altrui ridire ,

Onde i cortesi amanti

Vengano larghi a mie miserie estreme

Di ben dovuti pianti .

Già fui nelle contrade di Liconte ,

Ivi amai Meganira ,

Poi di colà partendo a lei fei dono

Di questo vel dorato ,

Oggi ella effi condotta in queste piaggie

Sola celatamente a ritrovarmi ,

Così m'ha fatto intendere Aretusa ,

Io mossi a ricercarla , e capitai

Quì dentro a queste selve ,

Che nate al mondo elle non fosser mai ;

Era meco Logisto ,

Fratel di Meganira ,

E mentre egli desira

Che d'un dardo incantato lo faccia prova ,

Tesi l'arco , e scoccai

Inverso un tronco in quegli sterpi chiuso ,

Poi lo strale a raccor subito andai ,

Vidi ivi sulla terra

Questa donata benda , e la conobbi ,

Ed indi argomentai ,

Esser la Ninfa mià quivi celata ,

On-

Onde di quì tolsi Logisto, e ratto
 Son ritornato in quelle macchie, ardendo
 Quegli occhi rimirare, onde tutto arsi;
 Lei non ho già mirato,
 Ma ben di molto sangue
 Ho veduto gli sterpi in terra sparsi;
 Intendi il caso miserabile; ora
 O Melibeo con le tue man m'uccidi,
 O lascia ch'io mi scagli

Da qualche balza, e finalmente io mora.

Mel. Esser non può, ch'errino gli occhi tuoi,
 e Alcippo, in ravvisar cotesto velo?

Alc. Che dici, o Melibeo? ben creder puoi,
 C'ho delle cose mie certa memoria.

Mel. Per avventura il vel, ch'a lei donasti
 Ella perdè, forse ad altrui donollo,
 Forse vago dell'oro
 Alle sue belle manì altri rubollo.

Alc. Che come Meganira
 Arde il vero amore
 Sì mal non guarda gli amorosi pegni;
 Per pietà, Melibeo,
 Dici vane ragioni,
 E la mia doglia consolar t'ingegni.

Mel. Ma se la trafigesti?
 Ove sparirò le trafitte membra?
 Morta dove è fuggita?
 S'egli è pur verità, che l'impiagasti,
 Forse ch'ella ferita
 Si chiude entro l'albergo
 De' suoi più cari amici.

Alc. Se fosse, Melibeo, come tu dici,
 Con Aretusa sua faria dimora,
 Ch'ella altrui non conosce,
 Con esso lei non è; solo, perch'ora
 Di quello albergo io parto,
 Che vi condussi il suo fratel Logisto,
 Ah ch'ella è trapassata, il corpo spento
 O lupo ingordo, od orso

Ha quindi tolto, e ne' loro antri oscuri
Di quella alta beltà gran strazio fanno,
Misero me, quale altro amante in terra,
O si visse, o morì con tanto affanno?

O desir di vittoria

A che m'avete scorto?

O paterne foreste

Dogliomi forse a torto?

Viene fra voi la bella donna mia

Per darmi, ed ecco il perdo

Ah per qual duro modo, ogni conforto.

Mel. Non è vano il timore,

Lagrimi a suo talento;

Piangendo si rallenta un gran dolore.

Alc. Quando mai rimirossi, o Meganira,

Disavventura uguale?

Tu cadi saettata,

Ed il fratel ministra,

E l'amante discocca il fiero strale.

Mel. Vero ei favela; esempio

Miserabile ed empio.

Alc. Ninfa, che di beltà splendesti in terra

Mirabile, infinita,

Così da noi partita

Volgi pietosa il guardo a' miei tormenti.

Senti, deh senti il suono

Di questo sen percosso,

Ascolta i miei lamenti in tanti guai,

Mira questi occhi molli,

Ch'asciutti in terra non vedranfi mai,

Ben del commesso errore

Con pronta morte io pagherò la pena;

Ma tu benigna a questa man perdona;

Come d'alta beltade,

Così d'alta pietà porta corona.

Meg. Non far più che rimbombi,

De' mesti gridi tuoi questa foresta;

Alcippo, eccomi presta

Ad ogni tuo conforto;

Deh

Deh che fai? le ginocchia alza da terra,
Perchè mi t'appresenti
Così tra vivo, e morto?

Alc. O pietà somma: da' beati campi
Anima benignissima diparti
A consolare un' empio?
Mercede, o Meganira,
Che secondo il mio merito.
Or or di questo petto io farò scempio.

Meg. Frena la man, che fai?
Affisa gli occhi in me, son Meganira,
Forse obbliata m'hai?

Alc. Ben ravviso, ben veggio
La sempre incomparabile bellezza,
Ma cotanto l'offesi,
Che mirar non la deggio.

Meg. Ascolta in quelle piante
Dianzi raccolti, Alcippo, i tuoi lamenti,
E chiaro so, come te stesso inganni,
Io mi son viva, e vegno
Non dagli Elisj campi,
Ma dal nostro Liconte: omai disgombrà
Tanti non giusti affanni.

Alc. Se pur tu non adombri
Per consolarmi il vero,
Deh narra la cagione, onde in quei vepri
Così ti racchiudesti.

Meg. La ti dirò: correa bramosa intorno
Per ritrovarti, ma temea non forse
Io m'incontrassi in mio fratel Logisto;
Però colà m'ascolì infinchè 'l giorno
Venisse meno, che per l'aria scura
Agli occhi altrui coperta.
Cercar di te volea,
Sovraggiungesti, e saettasti; ond' io.
Vinta dalla paura
Nella più folta selva penetrai,
Ed a fuggire intenta
Il vel che mi donasti abbandonai,

Alc.

Alc. Ma quello sparso sangue,
Che sulla terra vidi, onde venne egli?

Meg. Trafvolando lo strale
Mi punse; e non mi punse il braccio manco,
Non può dirsi ferita,
Così fu lieve il male:
Io con immensa piagaarei pagato
Il suon di tue querele,
Che mi fecer sicura
Come inverso di me tu sei fedele.

Alc. Moviamo alle capanne d'Aretusa,
La prenderem consiglio
Siccome ben convienfi
Al passato periglio.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Uranio , Aretusa .

Ur. **N**ON t' affannar parlando
 Aretusa , con me più lungamente ;
 Io nella vecchia etate
 Cosa altra disiar non mi saprei ,
 Che rimirar nipoti ,
 I quai sul fin dell' ultime giornate
 Chiudeffer gli occhi miei ;
 Sia persuaso Alcippo ;
 Uranio è persuaso :

Er. Egli tanto di foco ha chiuso in seno ;
 Tanto per Meganira
 Si strugge , ch'oggimai quasi vien meno .

Ur. Non vo' , ch'egli si strugga disiendo ,
 Struggasi dolcemente
 E godendo , ed amando ,
 Ma fuor di queste nostre selve ,
 Amori ha ricercato ?
 Non era quì tra Cassj alcuna Ninfa ,
 Per cui fosse infiammato ?

Er. Chi de gli umani amori
 Narrar saprà giammai ,
 Uranio , le cagioni ?
 Dimorando ne' boschi di Liconte
 Colà di Meganira egli fu preso :
 Poi che qui ritornossi
 Non cercò d'altra fiamma
 Sendo già tutto acceso .

Ur. Adunque da quel tempo egli ha serbato ,
 Insino a questo giorno
 La passion d'amore ?
 Certo , fra giovinetti ha da chiamarsi

Non

Non d'incostante core.

Ar. Rivolge il fecondo anno,

Ch'egli aspetta opportuna

Stagion di rivelarti

Il suo rinchiuso affanno.

Ur. Credutoarei, che di due mesi interi,

Non corresse lo spazio,

E ch'egli non cangiasse

E desiri, e pensieri.

Certo che la sua Ninfa

Queresarsi non può di poca fede.

Ar. Troppo poca virtude

Assegni, Uranio, e troppo

Condanni d'incostanza

Tutta la gioventude;

Ma veggio a noi venir, s'io non m'inganno,

Alcippo, e Meganira;

E con lor Melibeo,

Fatti all'incontra, e con sereno aspetto,

Uranio, rassicura

L'animo lor: non forse di turbarti

Aveßero paura

SCENA SECONDA.

*Uranio, Aretusa, Alcippo, Meganira,
Melibeo.*

Ur. **L**A Ninfa, Alcippo, che ti sta da lato,
Sì leggiadra, e sì bella

Viene tra queste selve

Per prova far ne' nostri giochi anch'ella;

S'io credo alla sembianza

Ella è de' nostri boschi peregrina,

Vuol dunque cortesia

Ch'ella ne' nostri alberghi abbia sua stanza

Tu non rispondi alla domanda mia?

Mel. Per più nobil caglione

Che di feste, e di giochi

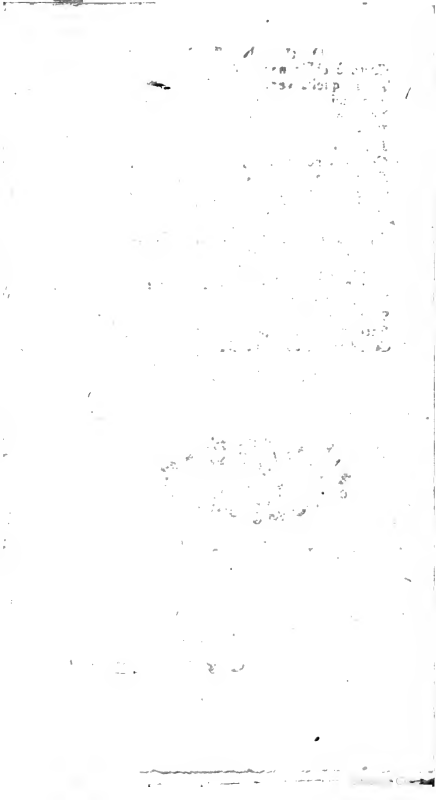
Uranio, se ne vien questa straniera:
 E chiede ogni ragione,
 Che non per brevi giorni,
 Ma quanto dura il corso di sua vita
 Ella faccia soggiorno in tua magione:
 Ben vuol fartene Alcippo
 Caldissima preghiera,
 Ma non ha per aprirti
 Il suo desio, la lingua ben disciolta,
 Onde in vece di lui
 Io ti dirò, tu dolcemente ascolta.
 Ur. Taci non far preghiera
 O Melibeo, nè voler far iscusar.
 Sovra il desir d'Alcippo,
 Hammi detto Aretusa
 Con distese parole i loro amori,
 Voglio io, che in questo giorno
 Si porga refrigerio a' loro ardori;
 Alcippo, io ti son padre,
 E con paterna carità deggio io
 Procurarti dolcezze,
 E non pene, e dolori,
 Beltà tanto gentile
 Quanto in te si rimira
 Mi sforza, o Meganira,
 A pregiarmi di te, come di figlia,
 Omai con noi dimora
 Carissima, e diletta,
 Alza da terra le modeste ciglia,
 O desfiata e degna
 Di via più diarsi
 Nobile giovinetta
 Meg. Uranio, io mel conosco,
 Tuo costume gentile,
 E l'affetto paterno
 Fa, ch'io non ti son vile.
 In me pregio non è mio pregio solo
 A vincer te possente,
 Ch'io non son poco cara al tuo figliuolo,
 Cer-

Certo è ch'io non son bella,
Ma in quella vece io mi farò fedele,
Teco mi viverò, non come figlia,
Ma bensì come ancella,
E poi, che per ventura
Il mio fratel Logisto
Con esso noi dimora,
E' mio sommo desio,
Ch'egli pur con sua mano
Mi faccia dono dello sposo mio.

Ar. E' questo il colmo delle contentezze.
Entro le mie capanne ei dee trovarsi;
Colà moviamo il piede.

Mel. Via più, che non si crede,
Uranio, il tuo diletto esser dee forte:
De' rei casi di morte
Sono costoro usciti;
Entriamo, e stupirai,
Come tu gli abbia uditi.





GELOPEA

Favola Boschereccia

DEL SIGNOR GABBRIELLO
CHIABRELLA.

Persone della Favola.

GELOPEA *Pastorella.*

LICORI *Fante di Gelopea.*

FILEBO *Innamorato di Gelopea.*

ERGASTO *Amico di Filebo.*

TELAIRA *Sorella di Filebo.*

BERILLO *Innamorato di Gelopea.*

URANIO *Amico di Berillo.*

NERINO *Amico di Uranio.*

La Scena si finge in Promontorio amenissimo
luogo del sontuosissimo Borgo di San Pietro
d' Arena nella riviera di Genova.

GELOPEA

Favola Boschereccia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ergasto, Filebo.

Er. **S**E condurti io volessi
 Al loco di fatica,
 Nonarei meraviglia del rifiuto,
 Che tu me ne facessi;
 Ma io ti faccio invito
 Perchè tu venga meco,
 A dilettrarti nella più gran festa,
 Ch'abbiano le campagne
 Del nostro Promontorio;
 A vedere una guerra,
 Che noi vogliamo far contra gli uccelli.
 Son fatte le capanne; è netta l'aja;
 Sono tese le reti;
 Ogni cosa apprestata:
 Oggi là tutto il fiore
 Noi vedrem raunarsi delle ville
 Della nostra Posevera.
 Saravvi il buon Menalca,
 Che nell'età canuta è sì giocondo,
 E sempre ha sulla lingua
 Alcune novelletta graziosa;
 Saravvi Alfesibeo;
 Che se in bocca riponfi
 Un picciolo fischietto empirà l'aria
 Di mille varie voci
 Naturali a gli uccelli,

C ;

Che

Che più? Saravvi ancora
Con la Cetera dolce il buon Galicio,
Con la Cetera dolce, che sì spesso
Facci il letto lasciar per ascoltarlo.
Tu fai, che quante volte
Ei ne va trascorrendo,
Per gli dolci silenzi della notte,
Noi tutti volentieri
Cangiamo la quiete
Del sonno col piacer di quel bel suono..
Or questo al tuo Segaro, e a me promesse
Di farci udire un canto
Novamente composto per lodare
Le guancie d'Amarilli,
Della qual fatto amante
Ei ne va tutto in foco;
A sì fatte allegrezze non verranno
Meno quelle allegrezze,
Che ci danno i piacevoli conviti?
Or volgi nella mente
Che letizia fia quella?
Che festa? che diletto?
Noi miriamo sovente
Abbandonar le case i cittadini
Della gran Figlia dell'antico Glano,
E soffrire i geli,
E soffrire i venti,
Per godere i piacer delle campagne.
Or tu, come disprezzi
Ne' tuoi propri paesi
Questi stessi diletti a lor sì cari?
Forse che la stagione
Non ci chiama a goder delle foreste?
Alza un poco la fronte;
Mira nel ciel se pur un nuvoletto
Ove vi sai mirare.
Egli è tutto cristalli;
Egli è tutto zaffiri.
Dammi la mano; andiam caro Filebo,

Caro Filebo andiamo:

Noi saremo colassù che la brigata

Sarà raccolta in parte;

Colassù dormiremo;

Come sorge l'aurora e forgeremo

Anco noi parimente.

Eh che mi par veder, ch'ella se n'escia

Dalla porta del Cielo

Fra rose, e fra rugiade;

Già parmi di sentir quell'aura fresca

Quel fresco venticello,

Che vista più gioconda

Puoi sperar da qualunque Pastorella?

Io non son già canuto,

E pur non so trovare,

Che ritrovar tu possa nell'amore,

Che tanto ti diletta,

E tanto volentier ti facci amare.

File. Ed io non son canuto:

E pur non so trovare

Qual diletto tu trovi infra gli uccelli;

Ergasto io volentieri

Rimiro Gelopea,

Perchè son fra seguaci dell'Amore.

Tu dolcemente perdi

Il tempo della vita, perseguedo

Il volo degli augelli.

Altri ben volentieri

S'affanna, travagliando

Per arricchir con zappe, e con aratri.

Ecci alcun, che si gode

D'andar peregrinando, e non paventa

Le fortune del Mare;

E così vien, ch'ognuno

E' tratto dalla sua propria vaghezza;

Ma perchè tu fai pompa

Con le parole tue di quei diletta,

A' quali tu m'inviti

Io così ti vuol dire:

Nè conviti, nè canti,
Nè dolcezza d'altrui ragionamento,
Nè sereno di Cielo:
E' tanto prezioso,
Che si debba cangiar con uno sguardo
Della mia Geloepa.
Che cerchi più bell'Alba?
Qual'oro ebbe mai l'Alba,
Che non perdesse appresso
I biondissimi crini
Di questa Pastorella?
Ebbe mai l'Alba rose,
Ebbe mai neve, o gigli
Sulle guancie, e sul seno,
Che non fossero secchi pareggiati
All'Amoroso Aprile,
Ch'ella porta nel volto?
Quando vedesti in Cielo
Un seren così puro
Che posto al paragone
Della sua chiara fronte
Non rimanesse oscuro?
Giungi poi che sovente
Il Ciel non è sereno,
E l'Aurora ha le guancie nubilose;
Ma sempre Geloepa
E' chiara, ed è lucente.
A che dunque favelli
Della beltà dell'Alba
Per farmi disprezzare una bellezza
Bella via più che l'Alba?
Adunque per innanzi
Taci queste bellezze, e taci ancora
I tuoi fischi, i tuoi canti
Del nostro Alfesiebo,
Del nostro buon Galicio;
Ed i dolci diporti
Del mio gentil Segaro;
Che s'una sola volta

Tu senti Gelopea, che si trastulli
 Col suo merlo; Oh cosa veramente
 D'infinito piacere!
 Ella per sua vaghezza
 Con la sua bella voce
 Se l'ammaestra, ed or gli va cantando
 La canzone, Amarillide, deh vieni;
 Or quella che comincia,
 Vaga su spina ascosa;
 E l'augelletto intento a' belli modi
 Di quella bella voce le risponde,
 Vaga su spina ascosa;
 Ella per vezzezzarlo
 Quì gli porge la punta del bel dito;
 E l'augellin vezzoso,
 Dibattendo le piume
 S'avventa a quel bel dito per maniera
 Che diresti di oerto,
 Che voglia dargli morsi, ma beato
 Poscia gli dona bacio;
 Or io per mille volte
 Usato a questi canti,
 Sai quanto stimo i canti di Galicio?
 Quanto se fosser pianti.

Erg. Tu così fattamente
 Parli di Gelopea,
 Che s'io veduta non l'avessi, certo
 Esser la crederei cosa divina,
 E pure quante volte
 Io l'ho veduta, tante
 Ho visto nel suo viso la bellezza,
 Che vedo tutto il giorno,
 Nel viso delle donne;
 Cosa per verità da non morire,
 Per non esser a PALLA sì VICINA.
 Quanto tu miser credi;
 Sì che temo assai spesso,
 Ch'ella non t'abbia fatto alcuno incanto
 Io odo raccontarsi

Isto.

Istorie spaventose di costoro ,

Che voi chiamate amiche ,

Ed io le chiamo peste

Di nostra giovinezza ,

Ma pur che fine sperì al tuo penare ?

Fil. Il fin delle mie pene

Secondo me farà , quando io sia fatto

Signor di sue bellezze .

Erg. Secondo me Signore

Sarai di sue bellezze , o se la sposi ,

O se per altro modo tu le godi .

Fil. Goderle , e non sposarla

E' fuor di ogni speranza ,

E contra il mio volere .

Erg. Dunque devi pregare ,

E devi tener modi ,

Ch' essa teco si sposi .

Fil. Io non ho risparmiato

Ergasto le preghiere ,

Ma mia bassa fortuna mi contrasta ,

Suo padre essì fermato

Di darla ad un bisfolco

Padron di molti armenti ,

E sdegna un Pastorello

Di così poche greggie

Erg. E' mi pesa annunziarti ,

Che per queste cagioni

Ella sia di colui ;

Che s' egli la desira , ed ha fortuna

Disiata da loro

Chi potrà disturbar le costor nozze .

Fil. Le potrà disturbare

Ciò che pur fino a qui l' ha disturbato ,

Gelopea non consente .

Erg. Eh speranze di vetro !

Gelopea non consente ?

Or se' tu così folle di maniera ,

Che credi , ch' una donna

Vincer non si potrà dalle ricchezze ?

Mal

Mal conosci i costumi femminili.
 Filebo odi l'amico,
 Tu negli amor perduto non procuri
 I domestici affari;
 Tu non pasci la greggia; tu non ari,
 Nè fai provvedimento
 Alcun per la vecchiezza;
 Ella piena di guai
 Ti fa tosto alle spalle; e Gelopea
 Non ti tornerà giovine; Filebo
 Filebo ama te stesso, e non altrui:
 Con questo io vo' lasciarti
 Perchè venir non vuoi: statti con Dio.

S C E N A S E C O N D A.

Filebo solo.

O Gelopea più vaga a rimirarsi,
 Ch' un praticel fiorito per l'Aprile
 Quando si leva l'Alba, più soave
 A sentirsi parlar, ch' un fiumicello,
 Che vada lento lento mormorando
 Già per le rive erbose, più leggiadra
 A vedersi danzar ch' un zefiretto,
 Che voli su l'erba ripiegando
 Le cime tenerelle: o Gelopea
 Gloria di questi monti: onor di queste
 Valli, lume, e chiarezza di quest'aria,
 Tutta bellezza, tutta gentilezza,
 Tutta dolcezza, e pur trovansi ciechi,
 E pur trovansi sordi, che, biasmando
 E riprendendo vanno il mio seguirti,
 E desiarti? Ma se questi tali
 Or mi dessero biasimo, perch' amor
 Le mie pupille, doverei cessare
 D' amar le mie pupille per udirli?
 E che far doverei delle pupille?
 Se mirar non dovessi la tua fronte?

L.

Le tue guancie? i tuoi labbri? e finalmente
Tutta te stessa? io certo son fermato
Non accettar consiglio, se non viene
A consigliarmi Amore; eternamente
Son per esserti amante; io lo giurai
A tuoi begli occhi ardenti; e qui d'intorno
I testimoni son del giuramento,
In mille piante di questa foresta
Io già l'ho scritto; e su per le montagne
In più di mille pietre hollo intagliato:
Esse dureran sempre, e sempre mai
E' per durare il mio proponimento;
Io voglio, ch'a costui si doni vanto
Di liberare gli uomini dal biasimo
Di esser di poca fede, ed incostanti,
Or tu dall'altra parte, o Gelopea,
Mostraci, che la grazia, e la bellezza
Non è la sola gloria delle donne,
Ma ch'amano la fede: in queste selve
Sono rare a contar le Pastorelle,
Che sian fedeli: ognuna volentieri
Si lascia comandar dalle ricchezze,
E dispregia la fede, or tu sì bella
Non esser così fatta, e per la gloria,
Che a te si donerà della fermezza;
E per la vita mia, che verrà meno
Se tu mi faria tolta, io veramente
Non ho gregge, nè campi onde servirti
Come Berillo, ma so ben che'n petto
Rinchiudo un core, onde posso adorarti
Più, che cento Berilli.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

*Uranio, e Berillo.**Uranio.*

IO veramente debbo
 Renderti mille grazie,
 Che tu m'abbia voluto
 Far parte, e consigliarti
 Meco del tuo pensiero;
 Perchè per questo
 Mi si porge materia
 Di farti giovamento,
 Siccome di far sempre ho procurato;
 E come son tenuto;
 Ma per niuna via
 Io son per consentirti il dipartire
 Di casa, abbandonando,
 E tuo padre, e tua madre;
 I quali ha per se stessi
 Cotanto di conforto solamente
 Quanto ti son d'appresso;
 Io non crederò già che m'paragone
 Tu voglia per l'amor di Gelopea
 Con l'amor di tuo padre, e di tua madre,
 Ma credimi per certo,
 Che non ti farà forza allontanarti
 Per uscir dell'affanno,
 Che ti porge l'amor di Gelopea:
 Perocchè certamente
 Tu sarai la tua sposa;
 E vicino di lei,
 E vicino de' tuoi
 Goderai la bellezza, della quale

Tu

Tu oggi disperato
Te ne volevi andar peregrinando
A perder la memoria.

Beril. Uranio io già da Vecchi
Aveva dire inteso,
Che contra dell' Amor la lontananza
Era ottimo rimedio:
Io fatto aveva prova
E però poi, che indarno
Di guadagnarvi questa Pastorella
Sì bella, ed osinata,
Voleva allontanarmi da quegli occhi,
Onde nasce la fiamma,
Che mi ha già quasi tutto incenerito.

Uran. Berillo a cost' fatte medicine,
Le quali son l' estreme
Deve uomo por la mano allora quando
Tutti gli altri argomenti
Si son provati vani:
Hai tu fatto sapere a Gelopea,
Che tu la sposerai?

Beril. Glielo feci sapere
Ben mille, e mille volte.

Uran. E per bocca di cui?
Ch' è di grave momento in questi casi,
Ascoltar le parole
Da chi le sappia esporre.

Beril. Per bocca d' Atalanta
La sua cognata io da principio tenni
Modo di guadagnarla,
E con prieghi, e con doni:
Ed ella poi con lei s' è faticata
In tutte le maniere
Di piegarla ver me; le mise avanti
La mia ricca fortuna,
Le sponeva miei prieghi
Le narrava i tormenti, ch' io pativa,
Ma sue fatiche furo sempre indarno
Prese per mio soccorso.

Uran.

Gran. Non disperar Berillo:

Sappi che 'l tempo ha seco gran possanza
Nelle cose del mondo;

Odi; quanta coltura,

E quanta diligenza adoperasse

Qualunque montanaro

Acciò d'Aprile il gran si maturasse.

Tutta sarebbe vana;

E poi senza fatica,

Per se stesso di Giugno si matura:

Così voglio che sperì

Che T cor di Gelopea,

Che fino a questo giorno è stato acerbo

Incontra il buono studio d'Atlanta

Con un poco di tempo

Lascierà per se stesso

Affatto ogni acerbezza.

Beril. Uranio io non lo spero

Nè si deve sperare a mio parere;

Perciò che Gelopea

Non m'ama perchè veggia

In me cosa niuna, che le spiaccia:

Ma più tosto confessa,

Che molto degno son d'esser amato:

E ch'ella m'amerebbe,

Se l'amor di Filebo non l'avesse.

Tutta quanta occupata;

Or sì come è possibile, che s'empia

Un vaso già ripieno,

Così mi par possibile ch'Amore

Entri per me nel petto di costei.

Già tutto quanto preso

Dell'Amore d'altrui

Uran. Or sì come volendo empier, un vaso,

Che già fosse ripieno,

Converrebbe votarlo, similmente

A noi convien di trarle fuor del petto,

Questo amor di Filebo.

Beril. Or trova tu maestro,

Che:

Che tolga il Sol dal Cielo.

Amico non ti dissi,

Che per le pene mie non è speranza

Torle dal cor Filebo?

Uran. Berillo il tempo insegna

Pur con esperienza alcune cose,

Che 'l consiglio dell'uomo

Per se non troverebbe:

Io mi son ritrovato con questi occhi

A vedere ammorzare

Un non minore amore:

E con quell'arte stessa io son sicuro

Di raffreddar costoro.

Dimmi se tu sicuro, ch'Atlanta

Sia per adoperarsi fedelmente

Ad ogni tua richiesta?

Beril. Ben sicuro, sicuro,

Uran. Or' odi un poco, lo vo' che sentiamo

Cotanta gelosia

Nel petto d'ambidue,

Che nel loco d'amor agevolmente

Sia per succeder l'odio.

Beril. E ciò come farassi?

Uran. Farassi in questo modo:

Io voglio ch'Atlanta con bell'arte

Ragioni a Gelozea, come Filebo

Pien dell'Amor d'un'altra Pastorella

Ha questa notte posto

Ordine di trovarsi insieme seco:

E che poi le discorra,

Com'è possibil cosa, che Filebo

Finga d'amarla per averla a moglie,

Essendo ella sì ricca,

Ma che veracemente egli non l'ama,

Poscia ch'ama e procura

Le dolcezze d'un'altra:

Non dubitar, che al suon di queste voci

Non forga Gelosia.

Beril. Io la vo' creder certo.

Uran.

Uran. Odi pur d'altra parte: io terrò modo

Ch' a Filebo si dica,

Come pur questa notte Gelopee

Ha fermato d'ascolta ritrovarsi

Con un suo caro amante,

Credi tu che 'l suo petto

Sarà senza veneno?

Da sì fatti sospetti nasceranno

Infra loro querele:

Dall'è querele sdegni, e passo passo

Per questo modo anderà rallentando

Il loro amore, e noi staremo attenti,

E quando sentiremo Gelopea

Alquanto raffreddarsi,

Allora con più studio,

Allor con più preghiere assaliremo

L'animo conturbato:

Berillo è questa l'arte

Di vincere una donna.

Donna non si governa con consiglio;

Suoi movimenti sono impetuosi

Ora t'odia, or t'adora.

Beril. Ma noi qual fingeremo esser' il loco,

Dove mentitamente

Deono ritrovarsi?

Uran. Quanto è più solitario

Tanto parrà per furti

Commessi per amore

Beril. E' così certamente.

Uran. Dunque vado pensando,

Che 'l fenile d'Alfeo

Sarebbe acconcia stanza.

Egli di quì non è molto lontano,

Ed è nella capanna separato

Da tutte le capanne.

Beril. Dunque sia questo il loco

Ma dimmi se sapendo

Ciascuno d'essi il loco, s'inviasse

Anco ciascuno in quella parte, e poi

Non

Persone della Favola.

GELOPEA *Pastorella.*

LICORI *Fante di Gelopea.*

FILEBO *Innamorato di Gelopea.*

ERGASTO *Amico di Filebo.*

TELAIRA *Sorella di Filebo.*

BERILLO *Innamorato di Gelopea.*

URANIO *Amico di Berillo.*

NERINO *Amico di Uranio.*

La Scena si finge in Promontorio amenissimo
luogo del fontuosissimo Borgo di San Pietro
d' Arena nella riviera di Genova.

GELOPEA

Favola Boschereccia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ergasto, Filebo.

Er. **S**E condurti io volessi
 Al loco di fatica,
 Nonarei meraviglia del rifiuto,
 Che tu me ne facessi;
 Ma io ti faccio invito
 Perchè tu venga meco,
 A dilettrarti nella più gran festa,
 Ch'abbiano le campagne
 Del nostro Promontorio;
 A vedere una guerra,
 Che noi vogliamo far contra gli uccelli.
 Son fatte le capanne; è netta l'aja;
 Sono tese le reti;
 Ogni cosa apprestata:
 Oggi là tutto il fiore
 Noi vedrem raunarsi delle ville
 Della nostra Posevera.
 Saravvi il buon Menalca,
 Che nell'età canuta è sì giocondo,
 E sempre ha sulla lingua
 Alcuna novelletta graziosa;
 Saravvi Alfesibeo;
 Che se in bocca riponfi
 Un picciolo fischietto empirà l'aria
 Di mille varie voci
 Naturali a gli uccelli,

E ;

Che

Che più? Saravvi ancora
Con la Cetera dolce il buon Galicio;
Con la Cetera dolce, che sì spesso
Facci il letto lasciar per ascoltarlo.
Tu fai, che quante volte
Ei ne va trascorrendo,
Per gli dolci silenzi della notte,
Noi tutti volentieri
Cangiamo la quiete
Del sonno col piacer di quel bel suono.
Or questo al tuo Segaro, e a me promesse
Di farci udire un canto
Novamente composto per lodare
Le guancie d'Amarilli,
Della qual fatto amante
Ei ne va tutto in foco;
A sì fatte allegrezze non verranno
Meno quelle allegrezze,
Che ci danno i piacevoli conviti?
Or volgi nella mente
Che letizia sia quella?
Che festa? che diletto?
Noi miriamo sovente
Abbandonar le case i cittadini
Della gran Figlia dell'antico Glano,
E sofferire i geli,
E sofferire i venti,
Per godere i piacer delle campagne.
Or tu, come disprezzi
Ne' tuoi propri paesi
Questi stessi diletti a lor sì cari?
Forse che la stagione
Non ci chiama a goder delle foreste?
Alza un poco la fronte;
Mira nel ciel se pur un nuvoletto
Ove vi sai mirare.
Egli è tutto cristalli;
Egli è tutto zaffiri.
Dammi la mano; andiam caro Filebo,

Caro Filebo andiamo:
Noi saremo colassù che la brigata
Sarà raccolta in parte;
Colassù dormiremo;
Come sorga l'aurora e sorgeremo
Anco noi parimente.
Eh che mi par veder, ch'ella se n'esca
Dalla porta del Cielo
Fra rose, e fra rugiade;
Già parmi di sentir quell'aura fresca
Quel fresco venticello,
Che vista più gioconda
Puoi sperar da qualunque Pastorella?
Io non son già canuto,
E pur non so trovare,
Che ritrovar tu possa nell'amore,
Che tanto ti diletta,
E tanto volentier ti facci amare.

File. Ed io non son canuto:
E pur non so trovare
Qual diletto tu trovi infra gli uccelli;
Ergasto io volentieri
Rimiro Gelopea,
Perchè son fra seguaci dell'Amore.
Tu dolcemente perdi
Il tempo della vita, perseguedo
Il volo degli augelli.
Altri ben volentieri
S'affanna, travagliando
Per arricchir con zappe, e con aratri.
Eccì alcun, che si gode
D'andar peregrinando, e non paventa
Le fortune del Mare;
E così vien, ch'ognuno
E' tratto dalla sua propria vaghezza;
Ma perchè tu fai pompa
Con le parole tue di quei diletta,
A' quali tu m'inviti
Io così ti vuo dire:

Nè conviti, nè canti,
Nè dolcezza d'altrui ragionamento,
Nè sereno di Cielo
E' tanto prezioso,
Che si debba cangiar con uno sguardo
Della mia Gelopea.
Che cerchi più bell'Alba?
Qual'oro ebbe mai l'Alba,
Che non perdesse appresso
I biondissimi crini
Di questa Pastorella?
Ebbe mai l'Alba rose,
Ebbe mai neve, o gigli
Sulle guancie, e sul seno,
Che non fossero secchi pareggiati
All'Amoroso Aprile,
Ch'ella porta nel volto?
Quando vedesti in Cielo
Un seren così puro
Che posto al paragone
Della sua chiara fronte
Non rimanesse oscuro?
Giungi poi che sovente
Il Ciel non è sereno,
E l'Aurora ha le guancie nubilose;
Ma sempre Gelopea
E' chiara, ed è lucente.
A che dunque favelli
Della beltà dell'Alba
Per farmi disprezzare una bellezza
Bella via più che l'Alba?
Adunque per insanzi
Taci queste bellezze, e taci ancora
I tuoi fischi, i tuoi canti
Del nostro Alfesiebo,
Del nostro buon Galicio;
Ed i dolci diporti
Del mio gentil Segaro;
Che s'una sola volta

Tu senti Gelopea, che si trastull
 Col suo merlo; Oh cosa veramente
 D'infinito piacere!
 Ella per sua vaghezza
 Con la sua bella voce
 Se l'ammaestra, ed or gli va cantando
 La canzone, Amarillide, deh vieni;
 Or quella che comincia,
 Vaga su spina ascosa;
 E l'augelletto intento a' belli modi
 Di quella bella voce le risponde,
 Vaga su spina ascosa;...
 Ella per vezzeggiarlo
 Quel gli porge la punta del bel dito;
 E l'augellin vezzoso,
 Dibattendo le piume
 S'avventa a quel bel dito per maniera
 Che diresti di oerto,
 Che voglia dargli morsi, ma beato
 Poscia gli dona bacio;
 Or io per mille volte
 Usato a questi canti,
 Sai quanto stimo i canti di Galicio?
 Quanto se fosser pianti.

Erg. Tu così fattamente
 Parli di Gelopea,
 Che s'io veduta non l'avessi, certa
 Esser la crederei cosa divina,
 E pure quante volte
 Io l'ho veduta, tante
 Ho visto nel suo viso la bellezza,
 Che vedo tutto il giorno,
 Nel viso delle donne;
 Cosa per verità da non morire,
 Per non esser a PALLA sì VICINA.
 Quanto tu miser credi;
 Sì che temo assai spesso,
 Ch'ella non t'abbia fatto alcuno incanto.
 Io odo raccontarfi

Isto

Istorie spaventose di costoro ,
Che voi chiamate amiche ,
Ed io le chiamo peste
Di nostra giovinezza ,
Ma pur che fine sperì al tuo penare ?

Fila. Il fin delle mie pene
Secondo me farà , quando io sia fatto
Signor di sue bellezze .

Erg. Secondo me Signore
Sarai di sue bellezze , o se la sposi ,
O se per altro modo tu le godi .

Fil. Goderle , e non sposarla
E' fuor di ogni speranza ,
E contra il mio volere .

Erg. Dunque devi pregare ,
E devi tener modi ,
Ch' essa teco si sposi .

Fila. Io non ho risparmiato
Ergasto le preghiere ,
Ma mia bassa fortuna mi contrasta ,
Suo padre essì fermato
Di darla ad un bisolco
Padron di molti armenti ,
E sdegna un Pastorello
Di così poche greggie

Erg. E' mi pesa annunziarti ,
Che per queste cagioni
Ella sia di colui ;
Che s' egli la desira , ed ha fortuna
Disiata da loro
Chi potrà disturbar le costor nozze .

Fila. Le potrà disturbare
Ciò che pur fino a qui l' ha disturbate ,
Gelopea non consente .

Erg. Eh speranze di vetro !
Gelopea non consente ?
Or se' tu così folle di maniera ,
Che credi , ch' una donna
Vincer non si potrà dalle ricchezze ?

Mal

Mal conosci i costumi femminili.
 Filebo odi l'amico,
 Tu negli amor perduto non procuri
 I domestici affari;
 Tu non pasci la greggia; tu non ari,
 Nè fai provvedimento
 Alcun per la vecchiezza;
 Ella piena di guai
 Ti sia tosto alle spalle; e Gelopea
 Non ti tornerà giovine; Filebo
 Filebo ama te stesso, e non altrui:
 Con questo io vo' lasciarti
 Perchè venir non vuoi: statti con Dio..

S C E N A S E C O N D A.

Filebo solo..

O Gelopea più vaga a rimirarsi,
 Ch' un praticel fiorito per l' Aprile
 Quando si leva l' Alba, più soave
 A sentirsi parlar, ch' un fumaticello,
 Che vada lento lento mormorando
 Già per le rive erbose, più leggiadra
 A vedersi danzar ch' un zefiretto,
 Che voli su l' erba ripiegando
 Le cime tenerelle: o Gelopea
 Gloria di questi monti: onor di queste
 Valli, lumi, e chiarezza di quest' aria,
 Tutta bellezza, tutta gentilezza,
 Tutta dolcezza, e pur trovansi ciechi,
 E pur trovansi sordi, che biasmando
 E riprendendo vanno il mio seguirti,
 E desarti? Ma se questi tali
 Or mi dessero biasimo, perch' amor
 Le mie pupille, doverei cessare
 D' amar le mie pupille per udirli?
 E che far doverei delle pupille?
 Se mirar non dovessi la tua fronte?

Le tue guancie? i tuoi labbri? e finalmente
Tutta te stessa? io certo son fermato.
Non accettar consiglio, se non viene
A consigliarmi Amore; eternamente
Son per esserti amante; io lo giurai
A tuoi begli occhi ardenti; e quì d'intorno
I testimoni son del giuramento,
In mille piante di questa foresta
Io già l'ho scritto; e su per le montagne
In più di mille pietre hollo intagliato:
Esse dureran sempre, e sempre mai
E' per durare il mio proponimento;
Io voglio, ch'a costui si doni vanto
Di liberare gli uomini dal biasimo
Di esser di poca fede, ed incostanti,
Or tu dall'altra parte, o Gelopea,
Mostraci, che la grazia, e la bellezza
Non è la sola gloria delle donne,
Ma ch'amano la fede: in queste selve
Sono rare a contar le Pastorelle,
Che sian fedeli: ognuna volentieri
Si lascia comandar dalle ricchezze,
E dispregia la fede, or tu sì bella
Non esser così fatta, e per la gloria,
Che a te si donerà della fermezza;
E per la vita mia, che verrà meno
Se tu mi faria tolta. Io veramente
Non ho gregge, nè campi onde servirti
Come Berillo, ma so ben che'n petto
Rinchiudo un core, onde posso adorarti
Più, che cento Berilli.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Uranio, e Berillo.

Uranio.

IO veramente debbo
 Renderti mille grazie,
 Che tu m'abbia voluto
 Far parte, e consigliarti
 Meco del tuo pensiero;
 Perchè per questo
 Mi si porge materia
 Di farti giovamento,
 Siccome di far sempre ho procurato;
 E come son tenuto;
 Ma per niuna via
 Io son per consentirti il dipartire:
 Di casa, abbandonando,
 E tuo padre, e tua madre;
 I quali han per se stessi
 Cotanto di conforto solamente:
 Quanto ti son d'appresso;
 Io non crederò già che m'paragono
 Tu voglia per l'amor di Gelopea
 Con l'amor di tuo padre, e di tua madre,
 Ma credimi per certo,
 Che non ti farà forza allontanarti
 Per uscir dell'affanno,
 Che ti porge l'amor di Gelopea:
 Perocchè certamente
 Tu farai la tua sposa:
 E vicino di lei,
 E vicino de' tuoi
 Goderai la bellezza, della quale

Tu

Tu oggi disperato
Te ne volevi andar peregrinando
A perder la memoria.

Beril. Uranio io già da Vecchi
Aveva dire inteso,
Che contra dell' Amor la lontananza
Era ottimo rimedio:
Io fatto aveva prova
E però poi, che indarno
Di guadagnarli questa Pastorella
Sì bella, ed osinata,
Voleva allontanarmi da quegli occhi,
Onde nasce la fiamma,
Che mi ha già quasi tutto incenerito.

Uran. Berillo a così fatte medicine,
Le quali son l' estreme
Deve uomo por la mano allora quando
Tutti gli altri argomenti
Si son provati vani:
Hai tu fatto sapere a Gelopea,
Che tu la sposerai?

Beril. Glielo feci sapere
Ben mille, e mille volte.

Uran. E per bocca di cui?
Ch' è di grave momento in questi casi,
Ascoltar le parole
Da chi le sappia esporre.

Beril. Per bocca d' Atalanta
La sua cognata io da principio tenni
Modo di guadagnarla,
E con prieghi, e con doni:
Ed ella poi con lei s' è faticata
In tutte le maniere
Di piegarla ver me; le mise avanti
La mia ricca fortuna,
Le spondeva miei prieghi
Le narrava i tormenti, ch' io pativa,
Ma sue fatiche furo sempre indarno
Prese per mio soccorso.

Uran.

Uran. Non disperar Berillo :

Sappi che 'l tempo ha seco gran possanza
Nelle cose del mondo ;

Odi ; quanta coltura ,
E quanta diligenza adoperasse

Qualunque montanaro

Acciò d' Aprile il gran sì maturasse .

Tutta sarebbe vana ;

E poi senza fatica ,

Per se stesso di Giugno si matura :

Così voglio che sperì .

Che 'l cor di Gelopea ,

Che fino a questo giorno è stato acerbo

Incontra il buono studio d' Atlanta

Con un poco di tempo

Lascierà per se stesso

Affatto ogni acerbezza .

Beril. Uranio io non lo spero

Nè si deve sperare a mio parere ;

Perciò che Gelopea

Non m'ama perchè veggia

In me cosa niuna , che le spiaccia :

Ma più tosto confessa ,

Che molto degno son d'esser amato :

E ch' ella m'amerebbe ,

Se l'amor di Filebo non l'avesse .

Tutta quanta occupata ;

Or sì come è possibile , che s' empla

Un vaso già ripieno ,

Così mi par possibile ch' Amore

Entri per me nel petto di costei .

Già tutto quanto preso

Dell' Amore d'altrui

Uran. Or sì come volendo empiere un vaso ,

Che già fosse ripieno ,

Converterebbe votarlo , similmente

A noi convien di trarle fuor del petto ,

Questo amor di Filebo .

Beril. Or trova tu maestro ,

Che

Che tolga il Sol dal Cielo.

Amico non ti diffi,

Che per le pene mie non è speranza

Torle dal cor Filebo?

Uran. Berillo il tempo insegna

Pur con esperienza alcune cose,

Che l' consiglio dell' uomo

Per se non troverebbe:

Io mi son ritrovato con questi occhi

A vedere ammorzare.

Un non minore amore:

E con quell' arte stessa io son sicuro

Di raffreddar costoro.

Dimmi se' tu sicuro, ch' Atlanta

Sia per adoperarsi fedelmente

Ad ogni tua richiesta?

Beril. Ben sicuro, sicuro,

Uran. Or' odi un poco, Io vo' che semini

Cotanta gelosia

Nel petto d' ambedue,

Che nel loco d' amor agevolmente

Sia per succeder l' odio.

Beril. E ciò come farassi?

Uran. Farassi in questo modo:

Io voglio ch' Atlanta con bell' arte

Ragioni a Geloopa, come Filebo

Pien dell' Amor d' un'altra Pastorella

Ha questa notte posto

Ordine di trovarsi insieme seco:

E che poi le discorra,

Com' è possibil cosa, che Filebo

Finga d' amarla per averla a moglie,

Essendo ella sì ricca,

Ma che veracemente egli non l' ama,

Poscia ch' ama e procura

Le dolcezze d' un' altra:

Non dubitar, che al suon di queste voci

Non forga Gelosia.

Beril. Io la vo' creder certo.

Uran.

Uran. Odi pur d'altra parte: io terrò modo

Ch' a Filebo si dica,

Come pur questa notte Gelopee

Ha fermato d'ascolta ritrovarsi

Con un suo caro amante,

Credi tu che 'l suo petto

Sarà senza veneno?

Da sì fatti sospetti nasceranno

Infra' loro querele:

Dalle querele sdegni, e passo passo

Per questo modo anderà rallentando

Il loro amore; e noi staremo attenti,

E quando sentiremo Gelopea

Alquanto raffreddarsi,

Allora con più studio,

Allor con più preghiere assaliremo

L'animo conturbato:

Berillo è questa l'arte

Di vincere una donna.

Donna non si governa con consiglio;

Suoi movimenti sono impetuosi

Ora t'odia, or t'adora.

Beril. Ma noi qual fingeremo esser' il loco,

Dove mentitamente

Deono ritrovarsi?

Uran. Quanto è più solitario

Tanto parrà per furti

Commessi per amore

Beril. E' così certamente.

Uran. Dunque vado pensando,

Che 'l fenile d'Alfeo

Sarebbe acconcia stanza.

Egli di quì non è molto lontano,

Ed è nella capanna separato

Da tutte le capanne.

Beril. Dunque sia questo il loco.

Ma dimmi se sapendo

Ciascuno d'essi il loco, s'inviassero

Anco ciascuno in quella parte, e poi

Non

Non vedesse Pastore, e Pastorella
Se non che loro stessi, non sarebbe
Manifesto l'inganno?

Uran. E se questo avvenisse, avvenirebbe
Il fin del mio pensiero;
E quant'acqua è nel mar non laverebbe
Ciascheduno di loro
Nel giudizio dell'altro.

Beril. Orsù venga chi vuole, aiteremo
Almeno noi medesmi. Io son sicuro
Dell'opra d'Atlanta
Con esso Gelopea; ma con Filebo?

Uran. Ho pensato a persona la migliore
Per questi effetti, rhe sia nel paese.
Ei saperà bun fare,
E farà volentieri,
Ch'egli è molto tenuto a compiacermi,
Per molti giovamenti
Da me già ricevuti.

Beril. Dunque tu sarai seco,
Ed io con Atalanta; e per adesso
Non vo' ringraziarti:
Nè questo è beneficio,
Per cui ti debba solo render grazie.

Uran. Io ti sono obbligato di maniera,
Che quando farò tutto
Averò fatto nulla in tuo servizio.

Beril. Io me ne vado. A Dio.

SCENA SECONDA.

Uranio solo.

A Lcun non può negare,
Che per la giovinezza,
Non sian condotti gli uomini ad errore,
Che nell'età matura
Essi stessi condannano, nè meno
Si può negar, ch'Amore

Col

Col suo foco n' acciechi di maniera,
 Che non errare amando
 Sia somma meraviglia.
 Amor quasi può dirsi un' aratore;
 I buoi sono gli amanti;
 Or sì come non possono non gire
 I buoi per quella parte
 Là, dove gli sospinga l' aratore,
 Così non può l' amante
 Non andar colà, dove
 Amor vuol, ch' egli vada;
 E se l' Amor è cieco,
 Pensiamo per noi stessi qual cammino
 Si possa far sicuro
 Sotto la scorta sua;
 Ecco Berillo a che s' era condotto:
 Voleva uscir di casa,
 Voleva abbandonar questo bel colle
 Di cui sovente la superba falda
 Con onda pur di puro argento il mare
 Ligustico ne terge, e inonda, e bagna,
 Contristar suoi parenti,
 E forse il dolore
 Seppellir la vecchiezza
 Del Padre, e della Madre.
 Per sì fatti dirupi il conduceva
 La mano dell' amore.
 Io spero col consiglio,
 E con l' arte pensata
 Trar la sua gioventù di questi rischi,
 Perchè o veramente ei farà sposo
 Della sua Gelopea,
 Ovver con la lunghezza
 Del tempo, rallentando la sua fiamma
 Pentirassi d' amarla.
 L' amor de' giovinetti
 E' secondo il proverbio,
 Come il foco di paglia:
 Ei non dura gran tempo.

Ma certamente in questo pensiero
 Venutomi nel core
 Berillo ha gran ventura,
 Che si trovi in paese una persona
 Di tanto accorgimento,
 Quanto ha Nerino; e che per sorte io sia
 Stato suo conoscente,
 Alcuna volta io stato son pentito
 D'aver seco amistade:
 Ma pur provo, che giova alcuna volta,
 Avere alcuna volta
 Amistà co' malvagi;
 E s'ei non è malvagio,
 Non ha malvagi il mondo:
 Ma quanto egli ha di reo,
 Egli ha tutto rinchiuso in mezzo al core.
 La lingua egli ha di mele, ed ha potuto
 Con essa, e co' costumi simulati
 Fare inganno a ciascuno,
 Sì quasi uomo Santo è riputato:
 Ma questa santità faria per oro
 Ogni sceleratezza:
 Veggolo io, che ne viene
 E' desso? o pur non è? certo egli è desso,
 Mi risparmia fatica
 Di girne in queste spiagge ricercando.

S C E N A T E R Z A.

Nerino . Uranio .

Nerino .

Dicesi, che nell'anno
 E' bella Primavera:
 Ella bella è per certo:
 Ma, bella per coloro
 C' hanno stato, e fortuna da godersi.
Uran. Vienstene giù pensoso:

Già

Già non stimo ch'ei pensi,
Per lo ben di niuno.

Neri. Che giova a me che 'l Cielo
Si fresco, sia sereno
S' ho poi coperto il petto di scurezza.
E se per povertate ho sempre mai
Con marre, e con aratri
Da riguardar sopra la terra in modo,
Che non m'avanza tempo
Da rimirar il Cielo.

Uran. Ei move molto adagio.

Nerino. O oro degnamente
Da ciascun custodito! e s'è ragione
Custodirlo, è ragione
Ancora procacciar di farlo suo,
Ma per via, che sia buona:
Or se non sono assai le male vie,
come lo farem nostro,
Solo pur con le buone.

Uran. Io son per indugiar per fino a sera
S'io non gli vado incontra;
Dio sia teco Nerino.

Neri. E teco o caro Uranio;
Dammi la mano: oh come mi rallegro
Subito, che ti miro, ed a ragione:
Perchè è soave cosa
La vista dell'amico;
Che ne vai tu facendo?

Uran. Io ti vidi da lungi, che venivi
Inverso questa parte,
Ed io mi son fermato a favellare
Con esso teco alquanto?

Neri. Hai tu da comandarmi alcuna cosa?
Tu sai, come io son presto
Ad ogni tuo servizio.

Uran. Io ben lo so; laonde
Non son per teco usar molte parole:
Solamente ti dico,
Che voglio che t'impieghi in beneficio
Chiabrera Part. IV. H Del

Del nostro buon Berillo
E tu devi sperare
Che sue molte ricchezze
Per li bisogni tuoi non faran vane.

Neri. La mia bella fortuna
Sarà cagion Uranio
Che le cortesie vostre io non rifiuti,
E pur senza speranza di mercede,
Io son per por la vita
Per servir a Berillo,
Or di che debbo io fare?

Uran. Hai da saper in prima; che Berillo
E' forte innamorato
Di Gelozea figliuola di Melampo;
Or per questa fanciulla consumando
Ha fatto ciò che fanno
Tutto giorno gli amanti;
Ha sospirato, ha pianto,
Ed ha fatto preghiere,
E tutto ha fatto indarno;
Ultimamente vinto dall'amore
Egli s'offerse di sposarla; ed ella
Pure gli fu ritrosa;
Cercando, e ricercando le cagioni,
Onde costei fuggisse d'accettare
Ciò, ch'ella dovrebbe
Aver per gran ventura,
Abbiamo conosciuto, ch'ella amava
Filebo, quel garzone
Fratel di Telaira;
Cugino di Torilla;
Ci fa dunque mestiere
Di romper quest'amore
E porre infra lor due
Disdegni, e gelosie,
Onde a Berillo s'apra alcuna strada
D'amicarsi costei,
Abbiain per tanto detto a Gelozea,
Che Filebo ha fermato in questa notte

Di ritrovarsi insieme
 Con una Pastorella,
 Or vogliam parimente, che si dica
 A Filebo, sì come
 Questa notte ha fermato Gelopea
 Di ritrovarsi con alcun Pastore;
 E gliel dica per modo,
 Ch'egli debba ascoltarlo
 Non altrimenti, che per cosa vera;
 Or se tu ti disponi
 Di porti a questa impresa,
 Io la veggio condotta
 A disfiato fine;
 E però te ne prego, e ti prometto,
 Che non sei per sentir la carestia,
 Che n'affligge quest'anno.

Neri. Uranio a dirti il vero è picciol cosa
 Questa, che mi commetti
 A fornir per Berillo, e son per dire,
 Ch'è poca cosa ancora al mio valore.
 Dormite di buon sonno,
 Tatto ciò fie fornito
 Anzi che 'l Sol tramonti.

Uran. Odi, s'è fatto dir' a Gelopea,
 Che 'l loco destinato a questi amori
 E' là presso del fiume
 Nel fenile d'Alfeo;
 Rammenta questo loco,
 E contalo a Filebo; perchè certo
 Andrà colà spiando;
 E son sicuro, che per Gelopea
 Non men vi fie mandato; e se per sorte
 Filebo fie veduto in quelle parti,
 Il sospetto è per fare
 Alte radici in petto
 Di quella giovinetta.

Neria. Favelli ottimamente.
 Vanne a trovar Berillo, e fallo certo,
 Ch'ei da me fie servito.

URAN. E tu come spacciato

Tu ti sia da Filebo, hai da trovarmi.

SCENA QUARTA.

Nerino solo.

SE sì poca fatica,
 E sì picciolo rischio
 M'ha da fruttare il viver di quest'anno
 Sì come affrema Uranio,
 Io non dirò giammai,
 Che stagion quest'anno
 Sia stata altro, che fertile. Io per certo
 Per sì fatta mercede
 Anderei prontamente ad ogni impresa.
 Qui dove son mandato,
 Che cosa ha di periglio
 Narrare una bugia?
 E cercar di piantarla
 Dentro del seno d'uomo innamorato;
 Oh fassi egli altra prova
 Tutto giorno fra noi?
 Forse ci ha dell'infamia?
 E quale infamia? Io vo' lasciar da canto,
 Che l'infamia non fozza
 Quanto l'oro abbellisce;
 Puossi dir'atto reo
 Vietar ch'una fanciulla
 Non perda sua ventura
 Per un vanno appetito?
 Qual giorno se non tristo, è per avere
 Gelopea nell'albergo il casa di Filebo?
 Se tuttavia Filebo
 Albergo ha, che sia suo;
 Dove all'incontro in Berillo
 Starà sempre gioiosa,
 Sempre è per comandare a molte greggie,
 A molti armeni; parmi,

Ch'

Ch' ella mi debba render grazie, quando
 Udirà ch' io fui mezzo
 A farle tanto bene,
 D' altra parte non niego
 Che 'l misero Filebo
 Non sia per iscannarsi, ma ciascuno
 Non deve in questo mondo esser felice;
 Che la felicità a mio parere
 In questo mondo è fatta
 Sol per li possessor delle ricchezze.
 Ma lascia ch' io ricerchi,
 E ch' io trovi Filebo, e ch' io l' ammazzi.
 Con la verace angoscia
 D' una finta novella.



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

*Filobo, Nerino .**Fioeba .*

Voleva pur' Ergasto
 Menarmi ad uccellar per le montagne ,
 E m'empiva la testa
 Di mille sue promesse
 D'ogni forte diletto ;
 Ma per certo il mio core ,
 Che contrastò d'andarvi
 Era fatto indovin della ventura ,
 Che doveva incontrarmi : .
 Ergasto o che diletto
 Perder tu mi facevi
 Con vani tuoi diletti . .
 Io dianzi andava intorno alla magione
 Della mia Gelopea .
 Bramoso di veder quei suoi begli occhi ,
 Ond'io mieto ogni bene ,
 Ed ecco , ove io son presso alle sue case ,
 Ella si mostra fuore
 Della sua fenestrella ,
 Bella , come un bel giglio ;
 Ridevano quegli occhi , ed a mirarli
 Eran pieni di foco ,
 Ma di foco soave ,
 Che ricreava il cuore ,
 Sì come il Sol ricrea
 Un fioretto gravato
 Dall'ombra della notte ;
 Rideva quella bocca
 Di perle , e di coralli ,
 Ove han riposto il meglio de gli odori

Le

Le rose, i gelsomini,
 Le viole, i giacinti.
 Io pieno di dolcezza,
 Che quasi mi uccideva
 Passava avanti, parte rivolgendolo
 Gli occhi verso il suo volto,
 E parte inverso terra:
 Ma quando io fui vicino, ecco ella lascia
 Uscir delle sue mani
 Questa fascia di seta, che cadendo
 Ferimmi in sulla spalla;
 E poscia sorridendo si nascose;
 Or questa cara fascia,
 Sì come è vero segno
 Del suo fervido amore,
 Così sarà la pompa
 In ogni tempo, e loco
 Della persona mia:
 Nè mi terrà men ricco, o meno adorno
 Che s'io fossi guernito
 Tutto d'argento, e d'oro.
 E perchè questo giorno in che son tanto
 Caramente onorato
 Viva ben lungamente,
 Voglio a forza intagliarlo
 Nel piè di quel cipresso
 Sotto cui si rauna i di solenni
 Tutta quanta la villa.

Neri. Ecco pur finalmente

Ho trovato costui.

File. Negli anni, che veranno, i Pastorelli,

Che leggeran quest'anno

Colà dentro scolpito,

Faran lungo fermone

Di tanta mia ventura,

E se faranno amanti.

Sospireranno i miei sì dolci amori.

Neri. E' ben che me gli appressi

Non forse si partisse.

Fil. Ed io benchè sepolto

Di sì fatta memoria harò diletto .

Ner. Dio sia teco Filebo .

Fil. E sia teco Nerino ; ove ne vai ?

Ner. Vado appunto cercando

Della persona tua .

Fil. Io mi son quì ben pronto

Ad ogni tuo servizio, or mi comanda .

Ner. Non ho, che comandarti ;

Solamente ti prego, che m'ascolti,

Perchè son per parlarti

D'affari assai ben gravi .

Fil. Così farò : comincia .

Ner. Filebo, con Lucrino

Tuo padre ebbi amicizia

Ben stretta, e ben leale ; e poi che morte

Ne lo colse, ho serbato

Verbo te suo figliuolo

Quel medesimo amore : e se fortuna

Accompagnasse il mio buon desiderio

Così ti gioverei

Con opra, e con ricchezze,

Come or sì poverello

Io pur t'amo col cuore .

Fil. Nerino, io l'ho per certo, e ti ringrazio .

Ner. Devi dunque sentir le mie parole .

Come d'amico, e non negare il vero

Securo, ch'io ti parlo

Per cagion di tuo bene :

Filebo io so di certo, che sei preso ,

Nel negar, dell'amor di Gelopea ,

Nè io di questo amore

O ti lodo, o ti biasimo :

L'amor'è passion di gioventute ;

E tu se per amore

Mai sposassi costei

Avanzaresti assai la tua fortuna ;

Perchè ella in questa villa

E' fortemente ricca, e tra le doti

E tra

E tra l'ajuto, che potria donarti
Suo padre, certamente
Solleveresti ben la tua famiglia:
Ond' io non ti riprendo
S' hai sì fatto pensiero:
Son ben d'opinion, che i parentadi
Debbonfi procurare
Con l'onor de' parenti:
E non contaminando
Le donne di niuno:
Che le cose mal fatte
Mai non piacciono a Dio?
E ciò che a Dio non piace
Non ha giammai buon fine.

Fil. Favelli ottimamente:

Ma non so la cagione onde ti movi
A così favellare.

Ner. Ed io la ti vo' dire,
Se parlo ottimamente,
Perchè vuoi tu guastare
La castità della tua Gelopea?

Fil. Io far ciò? non giammai,
E s' io volessi farlo
Ella il consentirebbe?
Tutto questo è menzogna.

Ner. E se questo è menzogna,
Come avete fermato
Di ritrovarvi questa notte insieme
Fuore della sua casa,
In solitario loco?

Fil. Quale uomo è tanto ardito,
Che finga una novella sì perversa?

Ner. Filebo io ti dirò cotanto avanti,
Ch' al fine eleggerai di confessarmi
Quel, che non puoi negare:
Ascoltami ti prego: La Licori,
Fante di Gelopea è mia cognata:
Costei sul far del giorno
E' stata a ritrovarmi

H 5

Tuc-

Tutta piena d'affanno :
E cercava consiglio se dovea
O fuggirsi, o fermarsi in quelle case .
Mi raccontò , sì come Gelopea
Ha questa notte posto
Ordine fermo di trovarsi insieme
Con esso un giovinetto
Per uscir di casa , e per tornarvi
Celatamente , aveva
Seco comunicari i suoi disegni ,
Perchè le desse ajuto :
Ora Licori si trovava posta
In mezzo duo pensieri ,
Ch' abbandonar voluto non avrebbe
Quella sua giovinetta :
E d'altra parte teme
Le molte disventure ,
Che possono avvenire ,
E però meco ne prendea consiglio .
Io che del vostro amore
Aveva già notizia , chiaramente
Di subito compresi ,
Che Filebo era quello ,
Con cui voleva trovarsi ,
Però meco ho proposto
D'essere teco intorno
A sì fatto negozio .
Filebo io torno a dirti
L'insidie , e i tradimenti
Non sono cari a Dio
Il padre di costei
Se non oggi , dimani
Certo è per risaperlo :
Nè vorrà tralasciar senza vendetta
Una ingiuria sì grave ;
Egli è possente , tu se' poverello ;
Guarda in quanto pericolo ti pone
Biasmevole appetito .
Fil. Nerino io te'l confermo

Di questo non so nulla.

Neri. Come che non fai nulla?

Non avete fermato di trovarvi

Dentro al fenil d' Alfeo?

Fil. Meco non ha fermato

Di ritrovarsi in quello,

Nè meno in altro loco

Se tal ordine è fermo

E' fermo con altrui.

Neri. Teco, teco è fermato,

Che pur te solo ella ama;

Tuttavia se non vuoi

Apirti meco, e non vuoi palesarmi

Il tuo chiuso secreto,

Non monta nulla; pure,

Che tu volga la mente a quale impresa

Voi vi siete disposti,

E' che tu ben rimiri

A qual rischio tu poni

La tua vita medesima,

E quella di colei,

Che tu dici d'amare

Vie più di te medesimo

Filebo, io te ne prego

Con quella tenerezza,

Che farebbe tuo padre,

E poscia c'ho fornito quello ufficio,

Ch' a me si conveniva,

Io mi dipartirò, rimanti in pace.

SCENA SECONDA.

Filebo solo.

O Filebo, che senti
Per bocca di Nerino?

Nel fenile d' Alfeo

Per impresa amorosa

Con altrui questa notte

H 6

De-i

Deve andar Gelozea?
 Ah Gelozea finora
 Nove così soavi
 Hai fatto di veneno?
 Qual forza ti stringeva
 A mostrarmi sembianti
 Cotanto graziosi?
 Se'l cor non era mio,
 A che furono miei
 Per così lungo tempo
 Gli sguardi e le parole?
 Ma se per qualche tempo
 Il tuo cor fu pur mio,
 Apri tu la cagione,
 Ondè subitamente
 Altrui n'hai fatto dono,
 Che io per me non trovo
 La dove t'abbia offeso,
 Nè cosa, onde sia degno
 Di così grande offesa.
 O sere, o giorni corsi
 Con cotanti favori;
 O promesse, o speranze,
 O nozze disiate;
 A sì misero punto
 Dunque siamo venuti,
 Ch'io nelle braccia altrui,
 Odà starfi godendo.
 La perfida bellezza,
 Che per darmi la morte
 Con tanto tradimento
 Tanto mi s'offeriva?
 Ah crudel gente! ah nome
 Senza amor, senza fede
 Femmina! Or dunque in cielo
 Non sarà tuono, o fiamma,
 Ch'un dì faccia vendetta
 Di tanto ingrato seme?
 Pera il giorno ch'uscisti

Fuor

Fuor del ventre materno

Iniqua Gelopea ;

Perano gli occhi tuoi

Maestri di ferezza ,

Nati per fare stazio .

De' cuor suoi più fedeli .

O tu ch' ai del suo petto ,

E non so per qual modo

Intera signoria

Giovine sconosciuto ,

Fuggi , fuggi quest'empia ,

Lasciala in abbandono ;

Non credere a' suoi vezzi ,

Che con essi l' ingrata

Ha traboccato a morte

Un che non seppe mai

Salvo sempre adorarla ;

Ma lassò , io quì mi doglio

Indarno , e mi lamento

Pieno d'angoscia , ed essi

Non si lamenteranno ,

Che bene accolti insieme

Fra giochi , e fra dolcezze

Si goderano ; come

Ch' essi si goderanno ?

Or per me non rimane

Almeno un' asta , un spiede

Almen per vendicarmi ?

Non sapeva costui ,

Ch' io n' era fatto amante ?

Che quella empia bellezza

Era già fatta mia

Per cotante promesse ?

O misero Filebo ,

L' amor fin quì cresciuto

Così soavemente

Terminerassi in sangue ,

Ed in ferro , ed in morte ;

Ecco , dove mi tira

Tua

Tua fede, e tuoi costumi
 Iniqua Gelopea;
 Che fossi io nato cieco;
 Che mi fosser caduti
 Gli occhi quand' io ti vidi,
 Che mi si fosse spento,
 Il cor quando t'amai.

S C E N A T E R Z A.

Telaira, Filebo.

Telaira.

VEggio io Filebo là, che stassi in atto
 Di lamentarsi, tutto
 Afflitto, e tormentato ne' sembianti?
 Egli è certo Filebo,
 Carissimo Filebo,
 Carissimo fratello,
 Ond' è, che ti rimiro contristato?
 Perchè ti veggo a gli occhi
 Questi novelli pianti?

File. O Telaira, quanto
 Meglio saria per gli uomini, che al mondo
 Non ci fosse d'Amore,
 O ch' almeno le donne
 Ci sapessero amare
 Con un poco di fede.

Tela. Perchè queste querele?

Dillo, ch' io te ne prego.

File. La nostra Gelopea,
 Come potrò mai dirlo?
 Ella s'è data in preda ad un amante,
 E questa notte, questa notte deve
 Esser con esso lui.

Tela. Ah fratello, ah Filebo.

Non dir queste bestemmie:

Gelopea con altrui?

Qual fu l'uomo maligno,

Che

Che disse la menzogna smisurata?

File. Non è uomo maligno;

Hallo detto Nerino.

Tela. E come fa Nerino.

Così fatto secreto?

File. Lo fa per la Licori

Fante di Gelopea.

Tela. E perchè Gelopea

L'ha detto alla Licori?

File. Per aver più bell'agio.

D'uscire, e di tornare

A mezza notte in casa.

Tela. Ma perchè la Licori

Dovea dirlo a Nerino?

File. Nerino è suo cognato;

Ed ella paventando di quei rischi,

Che possono avvenire.

In opere sì fatte,

Corse a lui per consiglio.

Tela. Or quale è questo amante

Uscito di sotterra

Tanto improvvisamente?

File. Non si fa, ma Nerino sospettando,

Ch'io non fossi quel tale,

Venne per ammonirmi, e per pregarmi,

Ch'io non facessi ingiuria

Sì grave a quel casato;

Ed io negando, come veramente

Dovea negare; ei quasi argomentando.

Contra di me mi disse,

Che il loco destinato

A questi amori ascosi

Era il fenil d'Alfeo,

E si partì ben certo;

Ch'io fossi quel Pastore,

Che trovar si dovea con Gelopea,

Che così fosse ognuno.

Con esso l'infedele,

Come vi fia Filebo.

Tela.

Tela. Filebo io non vo' dire,
Che Nerino t'inganni,
Più tosto crederò, ch'ei sia ingannato,
Ma ingannato, o no; che Gelopea
Sia cotanto malvagia
E' certamente inganno.
Duolmi, che per l'amore,
Che vi portate, a me sia divietato
Entrare in casa loro;
E che sia divietato a Gelopea
Il meco favellare,
Che certamente or' ora
Ferei che con sua bocca t'aprirebbe
La strada da venire
A trovar questa froda;
Ma perchè so, come la gelosia
Metta presto radici,
Nel petto di chi ama,
E so come ne tratta, io vo' condurti
A ritrovare il vero
Per un altro cammino;
Vanne nascostamente
Entro il fenil d'Alfeo
E là dentro t'appiatta;
Se non verrà niuno
Tu farai fuor d'affanno;
Se verrà Gelopea
Tu farai tue querele, e tue vendette;
Ma non verrà niuno.

Fil. Io benchè sia tradito
Ingiustissimamente,
Non ho per tanto il cor cost' gagliardo,
Ch'io le dia tanta pena,
Quanta ella sentirebbe in rimirarsi
Colta su tanto fallo,
Da me massimamente;
Ciò non potria far mai;
Ma sì ben sommamente ho desiderio
Di spiare chi sia

Il tanto fortunato ,
Che trova tanta fede
In quel petto , ove io trovo
Cotanto tradimento :
E però viemmi in core
Di vestire i tuoi panni ,
E per quelle contrade raggirarmi ,
Per questo modo io posso agevolmente
Ben riconoscer loro
Senza esser conosciuto .

Tela. Fa , come più ti piace .

File. Come è possibil cosa ,
Ch'ella doni se stessa a chi non l'ama?
Ma che alcun l'abbia amata ,
Non so salvo Berillo .

Tela. A che tu di pazzie :
Se Berillo più volte l'ha richiesta ,
Al padre per sposarla ,
E se 'l padre più volte
S'è turbato con lei ,
Perchè non vuol sposarsi :
Dev' ella essergli amica
Potendo essergli moglie ?

File. Hai ragion veramente ; io non ritrovo
Chi possa esser costui .

Tela. Nè tu ritroverai
Nel fenile d'Alfeo
Alcun ; sta di bon core ; entriamo in casa .

File. Entriamo , ch'oggimai
Il Sole abbassa , e l'ombre
Allungando si van sopra la terra .

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

*Licori, e Gelopea.**Licori.*

O Figlia, o Gelopea
 Da me non meno amata,
 Che se mi fossi figlia:
 Odi le mie preghiere:
 Pon mente che tu perdi
 E la vita, e l'onore.

Gelo. Favella bassamente

Licori, e credi, che non ha periglio
 Il mio proponimento
 Emmi cara la vita,
 E più caro l'onore.

Lico. Come non ha periglio?

Andarsene una vergine soletta,
 Armata, e travestita
 Per l'ore della notte?
 Che ti conduce? io già non son sì sciocca,
 Nè così poco esperta
 Delle cose del mondo,
 Che non comprenda, che ti è fatta forza,
 Da stimolo d'amore:
 Se tu farai scoperta,
 Sì come agevolmente
 Ti potrebbe avvenir per mille vie,
 Credi, ch'a tuo padre
 Non ne verrà notizia?
 Ed egli credi tu, che sia per starli
 Dolcemente con te?
 O tu forse possente
 Sarai per farli credere, ch'onesto
 Sia stato il tuo viaggio?

Mise-

Misera me per certo
Io son troppo vivuta:
Vedendo queste cose.

Gelo. Nè stimolo d' amore.

Licori mi fa forza,
Che seco abbia alcun vizio,
Nè dentro questi panni in mezzo l' ombre
Della notte è possibile, che alcuno
Certo mi riconosca;
E quando io fossi conosciuta, quando
Ne giungesse notizia anco a mio padre,
Aprirei la cagione
Del mio cammino, ed ella mi porrebbe
Fuore d' ogni molestia.

Lico. Or s' è cotanto giusta

La cagion, che ti move o Gelopea,
Almen fammene parte,
Ch' altramente con l' anima turbata
Non son per stare in vita
Non ch' io deggia ubbidirti,
Or tiriamoci alquanto più lontano
Del nostro albergo, acciò securamente
Possiamo favellare.

Gelo. Già sai tu, che Filebo

Faceva apertamente
Le viste d' adorarmi,
Non che d' amar mi, or s' egli fintamente
M' amava io non lo so, so ben che vero
E' stato, ed è l' amore,
Onde l' ho amato, ed amo;
Io con gran desiderio mi farei
Seco sposata, ed egli
Mostrava desiarlo;
Ma pur mio padre è stato sempre avverso,
Dicendo, che non era
Onor di nostra casa
Darmi ad un poverello.
Io contra voglia sua non ho voluto
Dispor di mia persona:

E non.

E non verrò giammai...

Lico. Ottimamente hai fatto

La mia fanciulla: Dio ti benedica.

Gelo. Ma ben dall'altra parte io son disposta

Di non voler marito

Se non solo Filebo.

Ciò non è biasmo alcuno,

Col marito per sempre

Dura la compagnia;

Altri deve pigliarlo a suo talento.

In questo stato d'animo vivendo,

Viemmi fatto sapere,

Che Filebo non mi ama;

Ma che fingendo amarmi, egli procura.

Guadagnar quella dota,

Che può sperar dalla ricchezza nostra;

E così va cercando

Or questi, or quelli amori,

E che pur questa notte

Ha da trovarsi nel fenil d'Aleso,

Con esso una fanciulla.

Lico. Ah non fedel garzone,

Or con sì fatto cambio

Pagarfi dee la vera

Fede d'una donzella?

Gelo. Dunque ho preso consiglio

Di vestirmi come uomo,

E gire in quella parte ascosamente,

E veder se per vero

Ei vien meno alla fede,

Ond'è tenuto amarmi.

Lico. Se pur altro non vuoi

Salvo esser fatta certa

Se Filebo è per gire in quel fenile.

Perchè voi porti a rischio

D'alcuna disventura?

Non sono io buona a pormi

A così fatto aguato?

Temì, tu, che con fede io non riporti

Qua-

Qualunque avvenimento?

Gelo. Licori una bugia,
Ed una verità, ch'è per costarmi
Tanto di pena, e tanto di conforto
Io non voglio fidarla,
Che alla propria vista;
Tu rimanti in riposo,
E vegghia volentieri
Per amore di me queste poch'ore.
Quando ritornerò trarrotti un fasso
Alla finestra pianamente, allora
Mi darai la scaletta,
Ed io verronne, questo
In somma è quel servizio,
Che a te fia nulla il farlo,
E l'accettarlo a me fia somma grazia.
Lico. E se tuo padre non ti vede a desco,
E dimandi di te, come poss'io
Celar la tua partita?

Gelo. E tu risponderai,
Che graveza di testa,
M'abbia pigliata, è ch'io
Però mi son colcata, e ch'io giposo.

Lico. Carissima figliuola
Questi pensieri a te gli detta Amore;
Ma pensa che sovente
Sono interrotti i pensamenti umani,
Tutto che sian ben cauti.
A me trema nel petto
Il core. e sbigottisco
Solo a pensar, che tu debba soletta
In questa oscura notte
Andar per la campagna;
Or se mai si sapesse,
Che sarebbe di me? della mia fama?
E di mia via? alla mia sola fede
Ha tuo padre commesso
L'onor di tua persona, a cui congiunto,
E pur l'onor suo proprio;

Or

Or non ne farei detta traditrice?
E dimostrata a dito in ogni loco.
A me sì come a vecchia
Si conviene ammendare i tuoi consigli,
E tu vuoi Gelopea,
Che così gli secondi?

Gelo. Licori tu comprendi,
Quanto ben cautamente
Mi metto a questa impresa,
Ciò ti deve bastare; io risoluta
Affatto son di trarmi
Questa spina dal core;
Or non puoi favellare,
Che tu favelli al vento.

Lico. Almen serba nel petto
Tutte le mie parole;
E s'iami testimonio in ogni tempo,
Come ti ho consigliata,
E come ti ho pregata,
E quanto affanno ho preso
Per questo tuo pensiero;
Io giuro a questo Cielo, a queste stelle,
Che su questo momento
Io cangierei la vita
Con ogni tormentata.
Per me tu non diparti; Io non ti lascio;
Tu mi fai violenza.

Gelo. Orsù rimanti omai,
Che il Ciel profondamente è fatto oscuro.

Lico. Quanto è più scuro il Cielo
Io men debbo lasciarti, almen ne porta
O luce di lanterna, o d'altra face,
Che ti scorga per vie sì tenebrose.

Gelo. Se mio proponimento
E' di gir sconosciuta a che vuoi pormi,
Pur lume infra le mani,
Che altrui mi manifesti?

Lico. Nell' andar, nel tornare
Può venirti in acconcio.

La compagnia del lume;
Porgi la mano, e prendi
Almen questo focile;
Se ti farà mestiero, indi trarrai
Per tuoi bisogni il lume.

Gelo. Saggiamente ricordi. Or sta con Dio.

Lico. O Gelopea riguarda,
Che puoi pentirti ancora;
Ah figliuola consenti, ch' io ne vada,
E ch' io faccia la sposa,
Che saperò ben farla;
Abbi pietà di questa vecchia, certo
Sento venirmi menò.

Gelo. Io più non rispondo.

Lico. Ella ha date le spalle.
Or poscia, che miei preghi
Non han potuto ritenerla, sia
Qualche pietà nel Gielo,
Che me la custodisca, e la difenda
Nell' andar, nel tornare,
E le tolga d' attorno
Pericoli di morte,
Pericoli d' infamia.

SCENA SECONDA.

Gelopea sola.

Questa mia buona vecchia
Parla amorosamente, ed è commossa
Teneramente per la mia persona,
Io conosco per certo
Il suo fervente amore,
Il qual per mille prove
Addietro ho conosciuto, e veramente
Deverci rimanermi,
Siccome ella ammonisce;
Ma mi fa tanta forza
Il pessimo sospetto,

Ch'

Ch'Atalanta mi ha sparso nella mente
Che non posso disporre
Di me stessa a mia voglia
Voglio alquanto specchiarmi
In quelle gran bellezze,
Ch'hanno vinto Filebo, ed ha spezzata
Nel suo cor quella fede,
Di cui soleva meco
Tanto spesso vantarsi,
Ma se questa bellezza a lui pareva
Degna d'essere amata
Via più, che Gelopea,
Perchè tanto seguirmi?
Perchè tanto pregarmi?
Era forse obbligato,
Amarmi oltre sua voglia? o pur temeva
Non incontrare danno,
Se forse ei non mi amava;
Ma, ch'egli mi ami; e segua
L'amor d'altra fanciulla
Non è possibil cosa;
Indarno ei me lo giura;
Chi ama, ama una sola;
Infino a questo punto io vivo in dubbio,
Nè credo, nè discredo interamente;
Egli per tutti i segni,
Ch'usano dar gli amanti
Ha dimostrato amarmi;
Ma d'altra parte intendo,
Che gli uomini fan l'arte
Di sottilmente fingere, nè vanno
Per altra strada amando,
Che per quella una sola,
Che sia più frodolente;
Essi non han vergogna,
Ma prendono diletto
D'esser chiamati ingrati;
Ma se si danno vanto
D'usare ingratitudine, per certo

File-

Filebo avr  fra loro
 Materia onde vantarsi
 Ch'io di me mi fermai
 Di volere sposarmi
 Con esso feco, ho posto
 Il mio cor in sua mano;
 Da lui s'incominciava
 Ed in lui si finiva
 Ogni mio pensiero;
 Berillo in questa villa
 Di non bassa fortuna,
 Ma molto ricco, acceso
 S  come egli diceva,
 Di questa mia bellezza, lungo tempo
 Emmi venuto attorno
 Ben fermo, e ben costante;
 Dicalo egli se mai
 Gli occhi miei lo miraro;
 Ultimamente spinto
 Da questo desiderio
 Mi chiedeva per moglie;
 Mio padre era rivolto,
 E presto a compiacerlo, e reputava
 Fosse per mia ventura
 Un tal suo desiderio,
 E per molte ragioni
 Nol reputava a torto;
 Io gli feci contrasto, e non per altro:
 Che per soverchio amore,
 Ch'ho rinchiuso nel petto;
 Quante dure parole,
 Quante minaccie ho poscia sofferite
 Per tanta mia fermezza?
 E tutto ho sofferito
 Allegra, e volentieri,
 Che cos  vuole Amore,
 Or di s  fatto Amore,
 E' questa la mercede,
 Che sola a mezza notte

Chiabrera Parte IV.

I Anda-

194 ATTO QUARTO.

Andare investigando io son costretta
Le frodi, i tradimenti;
Che contra me son fatti;
S'alcuna donna è volta
A pensieri amorosi,
Certo per mio consiglio
Non fia lenta a pentirsi,
O Filebo darai per alcun tempo
A questa sfortunata
Tanto di gioja, quanto
Or le dai di tormento.
Ma così passo passo io son venuta
Al loco designato,
Ecco il fenil d'Alfeo;
Loco, che per dolcezza, o per miseria
Mi farà sempre fisso
In mezzo la memoria.
Or' io fra tante macchie
Ho da cercarne alcuna,
Oove possa appiattarmi, e scoprire
Quinci intorno ogni cosa;
Parmi, che quel rovetto
Potrà ben ricoprirmi;
Entrerò colà dentro; e quelle spine
Saranno i primi frutti,
Ch'io raccolga d'Amore.
O Gelopea se alcuno
Mi ti richiederà, dove vivendo
Tu fossi più meschina.
Fa che tu gli risponda;
Al fenile d'Alfeo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Fileba solo.

GLI altri che son presi
 Nella rete d' Amore
 Usano travestirsi,
 Usano travestirsi in strani modi,
 Per agio di godere, e corre
 Comodamente i frutti
 De' desiderj loro,
 Ed io sono condotto a travestirmi,
 E porrommi nascosto a rimirare,
 Ch' altri mi tolga e rubi
 Quanto di bene al mondo
 Ho sempre desiato
 Io ben vo' creder certo,
 Che per addietro alcuno
 Non abbia amato, nè patito amando
 Con tanta disventura;
 I campi ond' io speravo
 Le belle spiche, hanno per me prodotto
 Solo logli, ed avene;
 Lasso, per Gelopea
 Solamente sperai,
 Che dovesse fiorire
 Il mio misero stato, ed ella ha mosso
 Una tempesta, onde s'abbatte, e schianta
 Affatto ogni radice
 Di tutta mia speranza.
 Or così vada, io vo' co' gli occhi miei
 Mirar sì strana cosa,
 E poscia alcuna cosa
 Non vo' più rimirare in questi campi,
 Ch' han potuto produrre
 Così gran tradimento.

I 2

An-

Anderò peregrino
Per paesi stranieri, o ne' deserti
Mi viverò romito
In mezzo delle fere,
Che se pur son crudeli,
Almen non tra eradire,
Voi monti, voi rivere,
Della bella città, ch' ancor Reina,
Ma non già come prima, altera sede
Di tutto il Mar sopra superbo scoglio.
Voi belle spiagge, in cui
Son nato, e son nudrito
Così soavemente, in mezzo a cui
Ho pasciuto le greggie; e poi credendo
Dirittamente esser' amato, ho tanto
Infino a quì goduto,
Meco verrete, e sempre
Sarete nel mio core
Con diletta memoria.
Ma voi dall' altra parte non vogliate
Per mia tanta miseria
Di me dimenticarvi;
Anzi quando passando
Vedrete Gelopea,
Allora o cari monti,
O care valli, o care
Piante rimproverate
A lei la rotta sede,
E i rotti giuramenti.
Ora s' io non mi inganno,
Veggio poco lontano
Il fenile d' Alfeo;
Loco del quale io solo
Non son per ricordarmi.
Io non volli scoprire a Telaira
Affatto il mio pensiero,
Perchè non l'impedisce; ma per certo
Io non farò la dentro solamente.
Per vedere i miei mali,

An-

Anzi per vendicarli ;
 Se Gelopea vi viene anzi l'amico ,
 Io metterolla in fuga ;
 Ma come vien colui
 Io raccorollo , ed egli
 Lasciandosi ingannare a questi panni
 Mi si farà vicino , ed io con questo
 Trapasserogli il petto ;
 Ciò sia per certo or come ,
 Salir debbo la fuso ?
 Sta che per queste morse io condurommi
 Al van della muraglia ;
 E sul palco del fieno .

S C E N A S E C O N D A .

Gelopea sola .

L'Oscuro della notte mi ha nascosto
 Il viso , e le fattezze
 Di questa traditrice ,
 Ma non mi ha già nascosto il tradimento ,
 Gelopea tu sei chiara ,
 Gli occhi tuoi se l'hàn visto .
 E chi mai più fidarsi
 Devrà d'uomini al mondo ?
 Ah maledetta schiatta
 Ch' ora s'apra la terra , ed inabissi
 La razza scellerata .
 Che mi ha giovato amare ?
 Che soffrire amando ,
 Che si perdono i giorni più soavi
 Della mia giovinezza ?
 O Berillo , se forse
 Da me ti stimi offeso ,
 Non ti mettere affanno ,
 Che tu sei vendicato ,
 Or va poscia , e sostieni
 I gridi , e le minacce

Del padre, e serba il core interamente
All' amor di costui;
Dunque per me faranno
Solo le frodi, ed altra
Goderà degl' inganni?
Io la schernita? ed altri
Goderà de' miei scherni?
Non fia così per certo,
Che farai Gelopea?
Ammazzerò costei:
E s' ella ha cominciate
Le non sue proprie gioje,
Farò che sian fornite:
Ma se per sorte non l'ha cominciate,
Io farò sì che lena
Fia stata a cominciarle.
Ecco comodamente da più parti
Posso por foco in questi fieni, e s' ella
Tosto non se ne avvede,
Può la fiamma annegarla, e se per tempo
Ella pur se n'accorge; malamente
Può turbata dal rischio giù calarsi,
Ch'io non le corra addosso,
E con quest' asta non le passi i fianchi,
E così non in tutto
Potrò dirmi infelice.
Orsù mettiamci all' opra;
Lascia, ch'io tragga foco dal focile,
Che non senza consiglio
D'Amor mi porse di sua man Licori:
E di queste cannuccie
Componga una facella;
Che sì farò sentirle
Foco altro, che d' Amore;
Ma chi mi fa sicura
Ch' anzi, ch'io quì venissi
Filebo dentro non sia nascosto?
Ed ci potrà perire
Spento dal foco; o per fuggire il foco

Già

Giù ruinando a terra
 Fiaccarsi il collo, e sia;
 Fiacchisi il collo e pera;
 Perirà forse mai salvo un' ingrato?
 N' avvanzeran ben tanti,
 Che tradir si potrà delle fanciulle.
 Ah tirannia d' Amore;
 Non può la mano alzarfi;
 Io non ho core, or come
 Potrò certificarmi ch' egli sia
 O che non sia quì dentro?
 Lascia, ch' io corra a casa Telaira,
 Forse non sia partito
 Ancor di casa, e stassi ad aspettando,
 Che sia notte più alta;
 S' egli non sia partito, Telaira
 Lo saprà dirmi, e s' egli
 Per avventura sia partito, allora
 Meco anderò pensando
 Sopra la mia vendetta.
 Stelle voi che vegghiate
 In Cielo eternamente
 Tutte quante le notti,
 Vedeste mai, che notte si volgesse
 Piena sì di dolore
 Per nessun' altra donna?
 Ecco io sono all' albergo;
 Io picchierò questa fenestra, ch' ella
 Ha letto in questa stanza.

S C E N A T E R Z A .

Gelopen, Telaira.

Gelopen.

SU vien fuor Telaira;
 Telaira vien fuore;
 Non conosci tu me? son Gelopea
 Vientene prestamente

Tela. Or che farà?

Dove sei Gelopea?

Gelo. Io mi son quì; non scerni

Per l'ombra della notte?

Tela. Gelopea travestita

Va vagando a quest'ora?

Che farà Gelopea?

Chi così ti consiglia?

Gelo. Saperai tutto adagio, or mi rispondi,

Dimmi dov'è Filebo?

Tela. Coſei per certo è piena

D'alcuna gelosia.

Tu ricerchi Filebo, ed io ricerco

La cagion, che tu porti

Cotesti vestimenti.

Gelo. La ti dirò, ma dimmi,

Che n'importa il saperlo?

Dimmi dov'è Filebo?

Tela. Filebo era pur dianzi

Meco a ragionamento

Alla solita stanza.

Gelo. Dunque dimora in casa?

Tela. Oh non te l'ho già detto?

Gelo. Me l'affermi per certo?

Tela. Per certo io te l'affermo.

Gelo. Io così vo' cercando, Telaira

Vien meco ho gran mestiere

Della tua compagnia.

Tela. Dove vuoi tu, ch'io venga a sì fatto ora

Più tosto quì rimanti,

E dimmi la cagione.

Del tuo così vestire.

Gelo. Te la dirò per via,

Vieni, perchè l'indugio

Potrebbe ruinarmi.

Tela. Eccomi teco, andiamo

S'io stessa non vedessi

La tua persona avvolta in cotal veste,

Altri potrebbe indarno

Aver-

Avermelo narrato:

Gelo. E si narra ben anco
Alcuna cosa strana,
Ch'è vera alcuna volta.

Tela. Questa ne farebbe una,
Ma chiariscimi omai
I tuoi novelli affari, onde trascorra
Per l'ombre della notte
Sì come un cacciatore.

Gelo. Son pur venuta al loco là, dov'io
Gli ti volea narrare
Tutti distesamente
Ascoltami tacendo.
Quanto abbia amato tuo fratello, e quanto
Io l'abbia disiato
Per mio marito, io posso
Chiamarne in testimonio te medesima:
E quanto egli giurasse,
Che non mi amava, ma che mi adorava,
E che sol disia le mie nozze,
E che per ciò vivea;
Tu pur lo sai, che di tua bocca tante
Volte me lo dicesti;
Or costui sì fedele
Essi perduto appresso.
Altri novelli amori, e questa notte
Ha fermato trovarsi entro quei fieni
Con esso una sua amica;
L'amica è già venuta,
E stassi ivi rinchiusa.

Tela. E tu lo sai di certo?

Gelo. Holla veduta con questi occhi miei,
Che dentro quel rovetto
Stava tutto spiando.

Tela. O cosa da narrarsi!

Gelo. Da narrarsi per certo;
Ma come estremo esempio di perfidia.

Tela. E perchè vai picchiando

Alla finestra mia,

E mi meni con teco in questo loco?

Celo. Io volea vendicarmi,
E pagar le mie pene
Col sangue di collei,
E voleva dar foco da più parti
A questi fieni; allor per tal maniera,
O ch' improvvisamente sopraggiunta
Dal foco s'annegava;
O che fuggendo il rischio
Precipitosamente si farebbe
In terra traboccata,
Ed io con questo spiede
Le trapassava il petto.

Tela. Ah trista la mia vita!

E perchè non fornisti il tuo disegno?

Gelo. Mi ritenne l'amore:

Il qual dovea spronarmi; paventai

Non fosse chiuso quel forse Filebo.

Anzi ch' io ci venissi;

Nè mi sofferse il core

Che 'l foco lo spegnesse, o che fuggendo

Egli corresse rischio di fiaccarsi

Il collo, o di storpiarsi.

Per qualche altra maniera;

Così venni a tua casa; or poi che certa

M'hai fatta, ch'egli chiuso

Ancor non è quel dentro, io volentieri

Ho voluto, che vegga, e poi gli conti

Le mie proprie vendette.

Tela. Dunque tu vuoi, che mora

La donna quel rinchiusa; e vuoi lavarti

Le man dentro il suo sangue?

Gelo. Or or tu lo vedrai.

Tela. Ed io lassa ti dissi,

E dissi a buon fine,

Che Filebo era in casa;

Meschina Telaira!

O cara Gelopea,

Getta cotesto ferro.

Gelo.

Gel. Non ha loco clemenza
Nel vendicar Amore;
Non ti doglia che mora
Una donna impudica.

Tel. Ah Gelopea quì dentro
Non è donna impudica.

Gel. Come non la vidi io?
Non la vidi venire?
Non quì dentro ferrarfi?

Tel. Ah ch'egli fu Filebo.

Gel. In che modo Filebo?

Tel. A lui fu detto cosa
Nè vera, nè credibile, ma vinto
Da passion soverchia
Egli pur si condusse a sospettarne;
In somma gli fu detto,
Ch'ascolta in questi fieni, e questa notte
Tu dovevi trovarti
Con uno occulto amante?

Gel. Io doveva trovarmi
Con uno occulto amante?

Tel. Ed egli se ne venne
Così pieno d'angoscia, ch'a mirarlo,
Era una pena; e meco lamentossi;
Io che sapeva come
Di te non si voleva aver sospetto;
Per liberarlo affatto
Da così grave affanno il persuasi,
Che quì dentro nascosto
Stesse attendendo il fine
Di sì brutta bugia;
Egli prese il consiglio, e per più forte
Coprirse a gli occhi tuoi
Volle vestirsi panni femminili;
Ed egli è la fanciulla,
Che tu venir vedesti,
E che volevi morta.

Gel. Or perchè mi dicesti,
Ch'egli si stava in casa?

- Tel.* Dirotti; in rimirarti-
 Dentro cotesti panni,
 Ed a tal ora, io corra col pensiero,
 Ch' alcuna gelosia
 Ti fosse entrata in testa; ed io pensava
 Acquetarti la mente,
 Se ti faceva credere, che meco
 Ella si stava in casa,
Gel. E se tu non venivi,
 E s' io non ti sforzava a venir meco,
 Ch' avveniva di noi?
Tel. Meschina me ch' io tremo
 Solamente a pensarlo. Dio pietoso
 Dal Cielo ha volto gli occhi
 Sul buon animo mio
Gel. Chi fu lo scellerato,
 Che compose la pessima novella
 Della mia fama, e dissela a Filebo?
Tel. Io vo' chiamarlo; ed egli
 Meglio saprà narrarglielo. Filebo,
 O Filebo vien fuore;
 Odi, son Telaira,
 Vien fuor che ti vo' torre
 Da buon fenno il sospetto.

S C E N A Q U I N T A.

Filebo, Telaira, Gelopea.

Filebo.

- C**H' pur quì ti conduce?
 Che mi chiami con voce,
 Che all' udir parmi lieta.
Tel. E perchè non debbo io
 Dimostrarmi lieta?
 Che ti veggio scampato dalla morte.
Fil. Chi voleva ammazzarmi?
Tel. Ah fratel! Gelopea.

Fil.

File. E che va più cercando?

Ella troppo mi uccise

Col mangarmi di fede.

Tela. Sciogli, sciogli la mente

Dal persuaso inganno.

Non ti dissi io, ch'era impossibil cosa,

Che 'l cor di Gelopea si rivolgesse

Ad opra vergognosa?

Ella è qui, che desira

Udir da te, chi seppe sottilmente

Tanto ingannarti, guarda,

Se tu la riconosci;

Ella dentro quei panni essi nasconde

Per eguale sospetto,

Ch'ebbe della tua fede;

Ed appiattossi in quei cespugli, e vide

Quando tu racchiudesti entro il fenile;

E se pietà di Dio

Non faceva contrasto,

Ella accendeva i fieni risoluta

Quanto fossi disceso d'assalirti

Tutta turbata, e d'ammazzarti; in tanto

Inganno l'avea tratta il tuo vestire,

Ed in tanto veneno

L'avea posta il furore

Dell'empia gelosia;

Or tu falle palese

L'autor del tuo sospetto;

E fa ch'ella ti dica, chi la pose,

E come in questi affanni.

File. O carissima, ch'altro

Nome non posso darti,

Perchè mi sei carissima; Nerino

E' stato oggi a trovarmi,

E riprendendo me perchè io volessi

Per modi non onesti

Questa notte esser teo in questi fieni,

M'assermava per certo,

Che dovevi venirmi, ed assermava

Chè

Che ciò sapea per bocca di Licori;
Così mi fe geloso
Tanto ch'io ne moriva; e Telaira
Come colei, che certa
Era della tua fede, consigliommi;
Ch'io quì venissi innanzi; ed attendessi
Il fin della menzogna.

A me piacque il consiglio; ma pensai
Cosa, che a lei non dissi.

Difficile solamente,
Che per via più celarmi,
Io mi volea vestir, sì come donna:

Ma era mio pensiero,
Che se venia l'amico immaginato
Dovesse per gli panni

Incautamente fermarsi d'appresso.

Ed io volea cacciarli

Questo pugnale in petto;

E tu se a cotesto abito mentito

O cara Gelopea

Punto mi ti appressavi;

Ma non vo' ragionare,

Che mi esce il cor dal petto

Solamente a pensarlo.

Ho narrati gl'inganni;

Che a me son stati detti, ho raccontati

I pericoli gravi,

Che questa notte ho corsi:

Ma tu come ingannata?

Chi fu lo scellerato,

Che si prese diletto in tormentare

L'anima d'una vergine?

Gel. Ella è stata Atalanta, e col suo dire

Mi mise il core in dubbio, e per chiarirmi

Volli venir io stessa,

E per andar sicura

Nell'ore della notte,

Di questi vestimenti io mi copresi;

Ciò che poscia avvenuto

Mi

Mi sia, dianzi narrolo Telaira;
Ma chi loro abbia mossi
A così travagliarne, a più bell'agio
Noi ne ricercheremo.
O Filebo di quanti
Biasmi, di quante ingiurie
Contra te dette, io devo
Dimandarti perdono.

Tel. Questa notte trascorsa
Con tanti fieri rischi, o Gelopea,
N'ammaestra, ch'omai
Fornir dobbiate i vostri onesti amori.
Io vi prego vogliate
Accettar mio consiglio,
Andiamo inconstante
A trovarne Atlanta; e raccontiamo
Gli strani avvenimenti trapassati,
Dappoi la pregheremo
Che voglia accompagnarci
Con sue buone preghiere,
E e far sì, che tuo padre, o Gelopea,
Voglia omai queste nozze,
Che voi volete, e mostri,
Che son volute in Cielo.

Gel. Facciam, come tu vuoi.

Tel. Or moviamo oggimai,

Fil. Io, perchè nel mio core
Non entrò mai pensiero
Salvo d'onesto amore, ho per costante,
Che Dio m'abbia guardato
De' pericoli corsi; e parimente
Ei sarà per guardare
Sempre qualunque amante:
Amerà drittamente.

Il fine della Gelopea.



**IL RAPIMENTO
DI CEFALO.**

*Rappresentato nelle nozze della Cristianissima
Regina di Francia, e di Navarra,*

**MARIA MEDICI
BORBONA.**

Interlocutori .

Poesia fa il Prologo. Berecintia

Aurora;

Giove

Cefalo.

Coro di Cacciatori

Titone.

Di Tritoni

Oceano.

Di Amori

Febo.

Di Segni celesti

Amore.

Di Dei

Notte.

Fama dà la licenza .

P R O .

PROLOGO.

La Poesia.

PER serenar il cuor negli altrui cori
 Favoleggiando in misurati accenti
 Io nelle nobil menti
 Spiro dall' alto Ciel sacri furori,
 E di chi prezzo, ed amo
 Agito i petti, e Poesia mi chiamo.

Vo colà pronta, ove virtù m'invita:
 Quinci a te scendo riverente, inchina,
 O Inclita Reina,
 Cui l'alma Italia qual suo pregio addita,
 Cui Francia alta desira,
 E cui l'Esperia, e 'l suo gran mondo ammira.

Già sulla cetra degli Amor compagna
 Le glorie io fei di tua beltà sì chiare,
 Che Teti in grembo al Mare,
 Ed in grembo alle nubi Iri si lagna,
 E lagnasi non meno
 Espero ardente in mezzo al ciel sereno.

Or tra le pompe, e gl' Imenei festosi
 Ampj teatri, e scene eccelse indoro,
 Espongo oggi fra loro
 Al forsennato vulgo amori ascosi,
 E tra bei suoni, e canti
 Mostro d' antichi Dei varj sembianti.

Tempo verrà, che de' tuoi figli altieri,
 In far cantando le vittorie conte,
 Sull' Eliconio monte
 Io farò risuonar versi guerrieri,

Qual

Qual rimbombo di venti,
O per distrutto giel gonfi torrenti.

In tanto l'asta gloriosa, e l'armi
Non mai per forza, o per infidia dome,
E del tuo Marte il nome
Impiumo sì d' Infaticabil carmi
Ch'a minacciargli assalto
Strale d'Invidia non può gir tant'alto.



ATTO PRIMO.

Aurora, Coro di Cacciatori, Cefalo.

Aurora.

Plaggie del Ciel serene
Lasciar vostri bei lampi or non mi pento,
Tanto in terra di bene
Mi fa cercar Amor col suo tormento.

Uno de' Cacciatori.

Cefalo forgi, che dal Cielo un Nume
Entro nemi di rose a te s'invia:
Di venerarlo, ed adorar fa segno;
Che se non ben s'onora
Eterna potestà, si move a sdegno.

Cefalo.

Qual tu sia delle superne Dive,
Che tra mortali gloriosa scendi,
Sia per nostra salute il què vederti:
Se Cintia sei, che per quest' erme rive
Col corso usato di selvaggie belve
Brami per gli occhi tuoi nuovo diletto,
Io pronto sgombrerò di queste selve.

Aurora.

Cintia non son, che a gli animali guerra
Muova con arco, e stral per le foreste:
Io son l'Aurora, e fo veder mi in terra
Per mitigar l'affanno,
Che le ferite d'un mortal mi danno.

Co.

Cefalo.

E chi fu l'empio in terra,
 O bellissima Dea,
 Che le celesti membra a ferir prese
 Pera l'empio, ch'offese
 L'infinita bellezza;
 Ch'egli adorar dovea.

Aurora.

Non pera, no, non pera,
 Che non fora sicura oggi tua vita,
 Non fora no sicura,
 Perchè tu fosti autor di mia ferita.

Cefalo.

Lasso, deh lasso me, deh che sent'io?
 Autor io d'una colpa,
 Che sovra ogni altra di fuggir desio?
 Forse foccando a saettar le fere
 Questo mal fortunato arco t'offese
 Contra ogni mio volere:
 Ma se volgi il pensiero alla mia mente,
 Tu lo sai come Dea, sono innocente;
 Pur non sono innocente, io son ben degno
 D'un'infinita pena:
 Prendi questo coltello; eccoti il petto,
 O bella Dea mi svena.

Uno del Coro.

Ah che disdegno, ed ira,
 Ah non ti turbi il petto,
 Anco le vere colpe il Ciel perdona,
 E con veraci esempi
 Ci dimostra ogni etate,

Che

Che nel cor degli Dei
Non può fallir pietate.

Aurora.

A miglior tempo riserbate i preghi,
Non più fate sonar voci dogliose,
Le piaghe del mio cor sono amorose,
Che i lucidi occhi tuoi Cefalo aprirò,
Nè per mia contentezza altro desiro,
Che ne regni del Ciel farti beato.
Tu le miserie umane
Fuggir oggi da te vedrai lontane,
E cangerai da questa diva amato
Il tuo caduco a sempiterno stato.

Cefalo.

O gran pregio del Ciel oggi che pensi?
O compagna del Sol vuoi provar forse
S' ho riverente il cor quanto convien?
Ch'io tanto ardisca? Io dell'Aurora amante,
O bellissima Diva io non son degno
Di colà por le labbra,
Ove tu pon le piante.

Aurora.

Del Ciel le grazie da sprezzar non sono;
Disgombra l'umiltate a me noiosa,
A te stesso dannosa.

Uno del Coro.

Impetrerà mai fede
Narrandosi ad altrui la meraviglia
Ch'oggi per noi si vede?

Cefalo.

Tu bellezza Celeste
Cerca d'un amator nel Ciel sereno:

Io

Io vile Uomo terreno
 Seguiterò d'amar bellezza umana
 Entre a queste foreste .

ANTONA .

Se terreno , e mortale
 Schifi nell' alto Ciel di viver meco
 Io celeste immortale
 Non schiferrò quaggiù di viver teco .

Cesale .

A' sommi Dei non è da dar consiglio:
 Fia ben ciò , che farai .

ANTONA .

Ove il piede rivolgi? ove ne vai?

Cesale .

Per l' aspre selve a perseguir le fere .

ANTONA .

Oggi dal guardo mio non fuggirai;
 Uomo non ave incontro a Dio potere .

Coro di Cacciatori .

Io tra foreste , e tra nevosi monti
 Di lunghe aste ferrate armo la destra ,
 Ed a greggia silvestra
 Di cervi altier per le ramosi fronti ,
 Ed a Cinghial torbido gli occhi , e bianco
 Le curve zanne empio di piaghe il fianco .

A T-

ATTO SECONDO.

*Titone , Oceano , Febo , Coro di Daità marine ,
Amore , Coro di Amori .*

Titone solo per aria .

CHI mi conforta aimè ! chi più consolami ?
Or che 'l mio sol, che sì bei raggi adornano,
La bellissima Aurora , onde s' aggiornano
Mie notti , innanzi tempo ecco abbandonami ;
Nè pensa che quest' ore unqua non tornano .
Quinci sì trista in cor voce risuonami ,
Che tutti i miei pensier dolcezza obbliano ,
E rio sospetto a xie querele spronami .
Diva , che gli occhi miei tanto desiano ,
E che nuove vaghezze oggi in te sorgono ,
Che dal mesto Titon sì ti desviano ?
Deh se tue belle ciglia ora mi scorgono ,
Mira , che gli occhi miei lacrime piovono ;
E che mentre dal cor preghi ti porgono ,
Mie voci co' sospir l' aria commovono .

Oceano .

Dispensator dell' ammirabil lume
Che fu destrier volanti
L' universo correndo orni , e rischiari ;
Perchè non sali per gli eterei campi ?
Ed oltre al tuo costume
Lento soggiorni nel gran sen de i mari ?
Se de gli eterni lampi
Febo sei scarso al mondo ,
Le strida de' mortali al Clelo andranno ;
Che 'l pianto è grande , dov' è grande il danno .

Febo.

O dell' onde infinite
 Sommo rettor tu mi condanni in vano:
 Almo padre Oceano
 Al viaggio del dì già non son lento:
 Ecco i destrier, c' han nelle piante il vento,
 Sì son disposti al corso;
 Mira l' aurato morso
 A tutti intorno biancheggiar di spuma:
 Par che di calpestar gli alti sentieri
 Ciascun avvampi, ed arda:
 Nè la mia destra allo sferzar fia tarda.

Oceano.

Dunque a' destrier focosi allenta il freno,
 E fa sonar le luminose rote
 Su per lo smalto del bel Ciel sereno.

Febo.

Come poss'io, se non appare ancora
 Con la fronte di rose, e co' piè d'oro
 A farmi scorta nel cammin l'Aurora?

Oceano.

Perchè cotanto indugia
 La ruggiadosa Diva?
 Già per l'addietro di volarti innanzi
 Mai non mostrossi schiva?

Febo.

Forse Titon con amorosi preghi
 Seco ritienla, e le fa forza al core;
 Che ogni termine sprezza,
 Ed ogni freno, ed ogni legge Amore.

Uno

Uno del Coro della Deità marina.

Il fanciul, che raccende,
L'aria di sì bei rai
E' forse Amor, ch'inverso noi discende?

Un' altro dello stesso Coro.

Amor è, rimirate
E la faretra, e l'arco
Che mortalmente impiaga;
E pur ogn'alma di sue piaghe è vaga.

Amore.

Illustrator del mondo,
Che ogni cosa discerni;
Omai disfrena i corridori eterni,
E ita del mar in fondo;
La bellissima Aurora a te non torna,
E fai che senza Aurora
La notte non s'aggiorna.

Febo.

Come, come, non torna? e che raffrena?
E chi da me disvia
La bella scorta mia?

Amore.

Questa immortal faretra
Halle ferite il petto,
E sì dolce diletto
Ella un bel viso rimirando impetra,
Che di te non rammenta.
E non rammenterà, se pria non chiudo
Quella percossa acerba,

K 2

E non

E non spargo di mele i suoi martiri,
E non le dono il fin de' suoi desiri.

Oceano.

O dell' alte quadrella
In terra, e in mar faettator famoso,
Espugnator d' ogni volere avverso,
Dolce foggogator dell' universo,
Oggi che fai? che tenti?
Mira, che full' Olimpo errano indarno
I gran lumi celesti,
Se'n questi bassi fondi il Sole arresti.

Fabo.

Nulla forza contrasta
All' invitto valor del tuo volere,
Ogni possanza trema
Al solo minacciar del tuo potere;
Ma perchè lungamente oscuro nembo
Vuoi che funesti il volto della terra,
Ed ingombri i mortali
Orribile spavento
D' ineffabili mali?

Amore.

Perchè regni memoria
Entro il cor degli Dei del mio valore
E nel mondo laggiù cresca maggiore,
E mio pregio, e mia gloria;
Stia rimirando; e taccia
La sempiterna, e la caduca gente:
Che può la mia faretra
Ciò che vuol la mia mente.

Uno del Coro.

Odi come superbo altrui minaccia?
'E pur gli scherza in viso
Lusingevole riso.

Amo-

Amore.

Amori, o vaghi amori
 Su bell' ali veloci
 Leggiadri volatori,
 Dal vivo avorio della gola or esca
 L'aura gentil delle soavi voci,
 E perchè il pregio di mio stral più cresca,
 Dice per l'universo,
 Com' oggi s' innamora
 La bella, e vaga Aurora.

Coro di Amori.

Che 'l valor degli strali
 Onde Amor dolce, e lusinghevole fiede
 Possa lo smalto aprir de' cori avversi;
 Mortali, ed immortali
 Con tante piaghe lor sì ne fan fede,
 Ch' omai sua gran possanza è da tacerli;
 Tal ch' oggi io canterò gli altri dilette,
 Onde l' arco Amoroso ingombra i petti.



A T T O . T E R Z O .

*Cefalo, Aurora, Notte, Coro di segni celesti.**Cefalo.*

Diva se non amata:
 Come Donna mortale,
 Almen sì come Dea
 Da Cefalo adorata,
 A che mi vieni al fianco?
 A che pur prendi in seguitarini affanno?
 Di sì fatta vaghezza
 Gli eterni Dei gran meraviglia avranno.

Aurora.

Non fai che per Anchise arse d'Amore
 Già lungamente il cor di Citerea?
 E che dal sommo Ciel Cintia scendea:
 Per l'altera beltà d'Endimione?
 Non è degli alti Dei biasmo l'amarvi,
 Però ch' amano voi sol per bearvi.

Cefalo.

Se nel colmo de' Cieli
 Non si condannerà tua nuova fiamma
 Che ne favelleran gli uomini in terra,
 Come lor si riveli?

Aurora.

Dovrebbero ammirar nostra bontate,
 Per cui non fiam di noi medesmi avari,
 Ed inchini, e devoti
 Renderne grazie, e consacrarne altari.

Ce.

Cefalo .

Io non ho pieno il cor di sì gran senno ,
 Che m'opponga al valor di tue ragioni ,
 Ma Ninfa alma , e gentile
 M'ha così preso il cor con le sue chiome ,
 E con l'ardor de' suoi begli occhi puro ,
 Ch'io più del Ciel non curo .

Aurora .

Se l' vivo foco , che m'avvampi in seno ,
 Se la stanza immortal fra l'auree stelle
 Hanno men di possanza entro al tuo petto .
 Gh'un vile amor terreno ,
 Volgi la mente almeno ,
 Che s'io quì teco fo lungo soggiorno ,
 Il Sol fia senza scorta ,
 L'aria non avrà lume ,
 La terra inferma perirà gelata :
 Or vuoi tu ruinar l'alto governo ,
 Che diede al mondo il Creator eterno ?

Cefalo .

O Diva il Mondo è nella man di Dio
 Egli sel curi : io curerò me stesso .

Aurora .

Ed io verrotti appresso .

Notte .

La beltà dell'Aurora .
 Per Cefalo bear ne gli alti Regni
 In terra oggi dimora ,
 Nè si fa disdegnar ch'egli la sdegni .

Deh ne gli umani ingegni
 Tanto saper si desti,
 Ch' intendano i mortali,
 Come il lor vero ben vien da' Celesti.

Uno de' segni Celesti.

Tacita, Dea, che ne' Cimmerii campi
 Tenebrosa soggiorni,
 Ed indi uscendo per fatal decreto
 Con prescritto intervallo il mondo adombri;
 Perchè contro l' usato
 Fra le stelle del Ciel prendi la via?
 Che per te si desia?

Notte.

Lumi, che in alto fiammeggiando eterni
 Ornate in più maniere
 L' immenso vel delle volubil sfere,
 Anzi gli occhi di Giove io vo' condurmi,
 Ed intender da lui,
 Eh' ogni core a sua voglia ordina, e regge
 S' a tutto l' universo ei cangia legge.

Un' altro Segno.

Ond' è cotai sospetto?
 Chi fa di tanto mal tuo cor pensoso,
 Cheta madre di reque, e di riposo?

Notte.

Or non fa rammentarsi
 Il vostro cor, che là metà del tempo
 Solo sopra la terra
 Gli umidi nemi ho da tener cosparsi?

Un'

Un' altro segno .

Non ti sembri fatica
 Palese far , perchè così favelli
 Ombrosa notte del silenzio amica .

Notte .

Perchè non forge il Sol dall' Oceano
 Ma colaggiù rimansi oltra il costume ,
 Ed io non so dal mondo
 Come partita far senza il suo lume .

Un' altro segno .

Forse non forge il Sol , perch' egli attende
 La bella Aurora , che gli voli avanti ,
 Ed ella in terra divenuta amante
 Nè di Sol , nè di se non si rammenta ;
 Là dove Amor tormenta ,
 Il core è morto , e la memoria è spenta .

Notte .

Non vo' chiamar l' Aurora ,
 Che da ciascuna Legge un core è sciolto ,
 Tosto ch' ei s' innamora ;
 Ma dovrà Giove rivoltarsi in mente ,
 E far sì che non pera
 Tutto il mondo sepolto
 In tenebrosa sera .

Uno de' segni .

Or segui tuo cammino
 Vola nell' alto , esponi
 Il discreto tenor di tue ragioni :
 Nulla cosa è non piana
 Al gran saper divino .

Coro di segni celesti.

Non è questo che splende il primier giorno,
In cui superbo ne' celesti campi
Amore illustri il suo possente Impero :
Già di bel Sol di vago viso adorno.
Soavi trasse, e dilettofi lampi,
Onde del gran Saturno arse il pensiero,
Sicchè in novel destriero
L'altezza ei chiuse del divin sembiante,
E mosse per le felse il piè sonante.



ATTO QUARTO.

*Berecintia, Amore, Mercurio, Coro
degli Dei.*

Berecintia.

Nella magion stellante, e luminosa,
Eterni alberghi, non soggiorna un Dio,
Che per alta beltate alto desio
Non gli abbia messa in cor fiamma amorosa,
Nè pur è stanco ancor, nè pur si pente,
Nè pur si sazia Amor di tanti esempi;
Oggi fa dell'Aurora il petto ardente.
Ella dall'alto Ciel discesa in terra
Non cura più di rimenerne il giorno,
Sol per le selve trascorrendo intorno
Pace procura alla sua propria guerra.
Ma se quel d'ogni cor dolce Tiranno
Tosto la bella Dea non riconsola,
Dal colpo avrà d'una saetta sola
Il mondo tutto irreparabil danno.
Che se del Sole ai rai l'usata scorta
Nel viaggio fatal non fa l'Aurora,
Il Sol farà nel mar lunga dimora;
Sì nel mio grembo ogni virtù fia morta.

Amore.

Di che dilette il cor così cantando
Antica Berecintia torreggiante?
Rammenti forse i celebrati ardori
De' trapassati amori?

Berecintia .

Or fiero cor sotto ridenti ciglia
 O tenero fanciut d'infiniti anni
 Fabbriator d'inganni;
 Operator d'eccelsa meraviglia;
 Non canto no, non canto
 Miei trapassati ardori,
 Canto i novelli amori,
 Onde la bella Aurora infiammi, ed ardi,
 E piango il grave mal, cui tu non guardi,

Amore .

Non biasmar me che dal mio ardor non viene
 Mai cagion di dolore,
 Vien cagion di dolor dall'altrui core,
 Quando gl'incendj miei non ben sostiene;
 Pur ha tanto valor questa mia mano,
 Ch'ogni grave tormento
 In un solo momento
 A voglia mia farà volar lontano .

Berecintia .

Folle è chi ciò non crede,
 Prova di mille esempi
 Altrui ne può far fede;
 Ma fa che chiaro tu lo mostri ancora
 Nell'Amor dell'Aurora .

Amore .

Riposa omai, riposa,
 La bell'Aurora ancor farò gioiosa;
 Ma vo' mostrare in pria
 Quanto ha seco valor la face ardente,
 E la faretra mia,

Mara .

Mercurio .

Dove cercar d'Amore ,
 E dove ritrovarlo oggi poss'io ?
 Ei fu dipinte piume
 Ratto via più che stral , via più che vento
 Ha di volar costume ;
 Dunque dove cercarlo ,
 E dove ritrovarlo oggi poss'io ?
 Ecco colà , s'io non m'inganno il veggio .
 O pargoletto Dio ,
 Spiega le penne , e sali
 Al concilio celeste ;
 Così comanda Giove
 Signor degl'immortali .

Amore .

Araldo degli Dei ,
 Stellante Messaggiero ,
 Deh mi risponde , e di se ti rimembra ,
 Quando feci Saturno
 Coprirsi nel sembante d'un destriero ?

Mercurio .

Ciò fu quando di Pelio infra le felve
 Ei se l'aria sonar d'altri nitriti .

Amore .

Dimmi ancor , ti rimembra
 Quando per la beltà di Proserpina
 S'accese il gran Plutone ,
 E di lei se rapina ?

Mercurio .

Hollo ben fermo in mente :
 Egli se la rapì presso Etna ardente .

Amore

Amore.

Dimmi ancor ti rimembra
Quando Giove versossi in pioggia d'oro?
E quando egli muggì convertito in Toro?

Mercurio.

Ben ho di tutto ciò ferma memoria,
Amor, ma non intendo
Perchè di tanti amori
Or tu mi prenda a raccontar l'istoria.

Amore.

Perchè ti sia palese
Che s'al mio gran potere
Non è poter, che non s'inchini, e pieghi,
Mal consigliossi a comandarmi Giove;
Ma dovea farmi preghi:
Dunque tornando al sempiterno Regno
Tu gli dirai, ch' a lui venir non degno.

Mercurio.

Deh non t'infiammi sdegno,
Non hai cagion di disdegnarti Amore;
Giove non ti comanda, anzi ti prega.
Del così favellar fu mio l'errore;
Vientene meco Amore,
Degli Uomini conforto,
Delizia de' gli Dei,
Che sol dell' Universo
Tu regnator, trionfator tu sei.

Amore.

Or moviam, se t'aggrada:
Nulla si può trovar, che più mi stringa,
D'una gentil lusinga.

Coro.

Coro degli Dei.

In questo d'almi, e di stellanti lumi
 Regno, senz'alcun fin sempre sereno,
 Dentro dell'altrui seno
 Corrono eterni di letizia i fiumi:
 Alzi le vele ognor l'altrui desir
 Nè lo prenda timor d'esser absorto,
 Ch' in ogni parte ha porto.
 Questo infinito mar d'alto gioire.
 Varco non è, ch' alcuna volta aprire
 Speri l'affanno ond'ei quì ponga il piede,
 E quì segno non vede
 Morte ove possa con suo stral ferire.
 Or con vero fervor d'immortal dire
 Di chi tanto ci diè suoni la gloria,
 E sì cara memoria
 Ingiustissimo oblio mai non consumi.



ATTO QUINTO

*Giove, Coro degil Del, Amore, Aurora,
Cefalo, Coro di Cacciatori.*

Giove.

Dell'alto Olimpo abitatori eterni,
 Benchè beati in voi medesmi appieno
 Non cerciate alcun ben fuor di voi stessi;
 Non fu senza ragion formare il mondo,
 Che di nostra bontà fosse vestigio:
 E per non discordar da noi medesmi
 Pur vuol ragion, che si conservi in stato:
 Però quando ne' secoli primieri
 Fetonte incauto sulle rote ardenti
 Smarriva il corso dell'eteree strade,
 Io perchè 'l mondo non andasse in fiamma
 Vibrai la destra a fulminar non lento:
 Or per alta cagion non minor rischio
 Ecco sovrasta; divenuta amante
 La bella Aurora fa soggiorno in terra,
 Nè la legge del dì più si rammenta,
 Ella non scorge il Sole, il Sol dall'onde
 Non mena il giorno, e tenebrosa notte
 Dell'aria i campi occuperà mai sempre,
 Tal eh' ogni cosa sia distrutta in terra;
 Quinci all'ardor dell'amorosa Dea
 E gran ragion, che tua virtute Amore
 Termine ponga: onde tuo titol sia
 Conservator, non struggitor del mondo.

Parte del Coro.

O bellissimo Dio
 Quando era l'universo.
 In confusa caligine sommerso,

Tit-

ATTO QUINTO. 233

Tutto pur fosti ad' aprirlo,
Pur fosti ad' abbellirlo.

Altra parte del Coro.

Dunque perch' ei non torni
Confuso un' altra volta,
Le nostre voci, e nostri prieghi ascolta :
Empi il comun desio,
O bellissimo Dio.

Amore.

Quantunque a rischiarar l'alta possanza
De gli aurati miei strali
Opre meravigliose a tentar pigli,
Non è già mio consiglio,
Ch' indi nascano mali :
Ciò pienamente oggi farò palese,
All' infiammata Aurora,
Oggi del suo piacer farò cortese ;
Ond' ella possa far lieto ritorno
Agli uffici vitali,
In terra io spiego l' ali
Voi su nel ciel cantate
La mia gran potestà.

Coro degli Dei.

S' alla stagion primiera
Stato non fosse Amore,
La bellezza del mondo unqua non era,
E s' or non fosse Amore,
Il bel del mondo tornerebbe orrore.

Amore.

Per mille nobil prove
Già mia faretra io coronai di gloria :

Ma

Ma via più nobil pregio
 Certo mi recherà l'alta memoria
 Dell' Amor dell' Aurora:
 Sì col pensiero io veggio
 Ne' secoli futuri,
 Di lei cantarfi l'amorosa pena
 In gran Teatro, e su mirabil scena:
 Ma vien la bella Diva,
 Io quì vo' star nascoso,
 Ed alquanto sentir ciò ch' ella dice
 Di suo stato amoroso.

Aurora.

Che si dirà tra le mondane genti
 Udendo raccontar che d' una Diva
 Per un' uomo caduco
 Fossero un tempo i desiderj ardenti?
 Infra vili mortali
 Biasmo mi si darà, perchè del vulgo
 Sono i giudici frali:
 Ma certa son che alle reali orecchie
 La fiamma mia non giungerà col biasmo:
 Che i Re come di stato
 Sono a gli Dei vicini,
 Così non meno hanno i pensier divini.

Amore.

O fra l'palme beltà che 'l cielo apprezza:
 Non seconda bellezza:
 Mira gli strali onnipotenti, e l'arco,
 Che nuovamente il cor sì t'ha ferito.

Aurora.

Saettator fornito
 D'altro foco infinito,
 Ond' ogni cosa accendi,

Deh!

Q U I N T O. 235

Deh perchè meco a faettar non prendi
L'aspro smalto onde Cefalo s'indura :
Sì ch'egli non rifiuti
Del mio felice Amor l'alta ventura .

Amore .

Cara scorta del giorno
Ch'ove ti mostri fiammeggiando in cielo ,
Il ciel divien più dell'usato adorno :
Porgi le belle orecchie al parlar mio :
I segreti amorosi a me son noti
Poscia che degli amanti io sono il Dio :
Come Cefalo appar , non far parola :
Stringilo teco , e verso il ciel ten' vola .

Aurora .

Che mi consigli tu ? s'egli non brama
Meco bearli in quel superno Regno ,
Tu fai ch'ei non è degno .

Amore .

Io piagherogli il petto ,
E forse sì l'infiammerò per via ,
Ch'avrà sommo diletto
Di ciò , ch'or non desia ;
Ecco ch'ei muove il piede
Con pensoso semblante :
Prendi seco a parlar sì come Dea ,
Io me non torno su nel ciel stellante .

Aurora .

Cefalo ascolta , ch'altra volta in terra
D'una sol voce mia non sarai degno :
Hai tu rivolto o forsennato il core
Al ben che ti promette
Il foco altier del mio celeste ardore ?

Ce-

Cefalo .

Via più, che non solea
 Scorgo ne' tuoi sembianti
 D'almo splendore, e nel tuo sguardo o Dea:
 Ma dei supremi Dei le viste eterne
 Comprendono del cor le voglie interne
 Sì ch'è sciocchezza rea l'altrui mentire:
 L'amor della mia Donna,
 Di così fiero ardor m'empie la mente,
 Ch'ei non mi lascia il tuo voler seguire;
 E di ciò non potere
 Ho bellissima Diva il cor dolente .

Aurora .

Di tu veracemente?
 Or porgimi la man, fammi ficura,
 Come il tuo dir pon mente .

Cefalo .

Poi chè così m'imponi
 O Diva, ecco la mano .

Aurora .

Ed io dal mondo or ti farò lontano,
 Salirai meco al sempiterno Impero,
 Vedrai, che sulla terra uman pensiero
 Di ben verace è desioso in vano .

Coro di Cacciatori .

Ineffabile ardore
 Ch'agli alberghi del ciel richiama il core
 Move sì dolce, e sì soave guerra
 Lusingando i pensier beltà mortale,
 Ch'

Ch'aria volo un cor non spiega mai l'ale
Per sollevarsi peregrin da terra,
Se non scendesse a risvegliarlo Amore.

Ineffabile ardore

Ch'agli alberghi del ciel richiama il core.
Caduca fiamma di leggiadri sguardi

Ci dà per morte dilettofo assalto,
Indi arma l'arco, ed indi avventa i dardi,
Che il cor piagato han di bear valore,
Ma verace beltà regna nell'alto,

Ineffabile ardore

Ch'agli alberghi del ciel richiama il core.
Qual trascorrendo per gli eterei campi
Il Sol quaggiù l'ombre notturne aggiorna,
Tal'amor sulle stelle almo soggiorna,
E cosparge fra noi fulgidi lampi,
Per invogliare altrui del suo splendore.

Ineffabile ardore

Ch'agli alberghi del ciel richiama il core;
Quando il bell'anno primavera infiora,
D'infiniti color ride il terreno,
Onde infinite ha l'Ocean nel seno;
Ma minor pena al numerale fora,
Che d'Amor celebrar l'inclito onore.

Ineffabile ardore

Ch'agli alberghi del ciel richiama il core.

La Fama.

Poichè gli Efperei Regni, e i Regni Eoi
Gran Ferdinando di stupor colmai,
Sì tue glorie cantando alto sonai
La Tromba amica de' sublimi Eroi.
Non credea tanto rimirar splendore
Sù per le scene del real diletto,
Che tuo nome illustrando, io trar nel petto.
Quinci dovessi mai voci canore.
Ma chi fra rei furor del Mondo armato
Con amabile pace apparve altiero

A nu-

238 ATTO QUINTO.

A nulla impresa volgerà il pensiero,
 Che tacer possa l'immortal mio fiato.
 Figlio di genitor, ch'almi, e soavi
 Secoli adduce col valore egregio,
 E genitor di Figli, il cui gran pregio
 La gran virtù trapasserà degli Avi.
 Segui il tuo stil, poni il fier Marte in bando,
 Cerere prezza, orna la bella Astrea,
 Diletto al ciel fatti beato, e bea;
 Io di te sempre volerò cantando.

Il Fine del Rapimento di Cefalo.



VEGGHIA

DELLE

GRAZIE

FATTA NE' PITTI

Il Carnovale dell' Anno 1615.

PROLOGO.

L'Occasione , ed il soggetto è così fatto :
Amore infermo è preso a ricrearsi dalle Grazie con una Veggbia , e per invitare a così nobile Festa mortali , ed Immortali , Iride ne va parlando per l' Universo . Di qui le Ninfe di Pomona lasciate le compagnie s' inviano colà , ed i Numi di Silvano dolenti per non le vedere nell' usate foreste , sono dalla Fama informati , perchè elle siano partite , e si consigliano di raggiungerle per via ; essi così fanno ; e raggiuntele vanno danzando alla Veggbia . Ciò fassi da sei Dame , e sei Cavalieri in maschera convenevole a personaggi rappresentanti ; Fornito poscia il loro ballo , si danza nella Sala senza maschere , e la danza è partita da due Intermedj .



IRIDE.

A Mor d'altrui ferir non mai pentito
 I suoi dardi a provar volse il pensiero,
 Ed un di quelli, ond'è più forte arciero,
 Gli punse alquanto, e sanguinogli il dito;
 Ei forte lagrimò sulle sue pene;
 Ch'alma nuova al dolor male il sostiene.

Idalia pronta, e con materno affetto
 In lui temprò il dolor, ch'aspro s'avanza;
 Ma l'alme Grazie d'ammirabil danza
 Prendono a procacciargli almo diletto,
 E dolce a ricreargli i sensi affitti
 Nell'alto albergo, e nel Real de' Pitti.

Alme leggiadre, che d'amore al foco
 Defiate affinar vostri desiri,
 E di lui sotto al giogo aspri martiri
 Un lieto sguardo vi rivolge in gioco;
 Gite a colà bearvi, ove soggiorna
 Somma beltà che l'universo adorna.

Neve, che Borea sparga in gioghi alpini,
 Rosa, che in bello Aprile Alba colori,
 Oro, che sotto il Sol vibri splendori,
 Perde co' volti, con la man, coi crini,
 Ma col lampo degli occhi, in Ciel sereno
 Febo, che'n alto ascenda anco vien meno.

La Fama parla a' Cavalieri Mascherati.

Non turbate le tiglia,
 Nè contristate il petto, o delle selve
 Pregiati abitatori, ed a Silvano
 Carissima famiglia;
 Le sospirate Ninfe
 Dell'immortal Pomona
 Volsero a queste piaggie il piè leggiere
 Vaghe di gir colà, dove sull'Arno

Chiabrera Parte IV.

L

Oggi

Oggi fassi ad amore
 Per l'alme Grazie d'ammirabil danza
 Un non usato onore;
 Movete i passi a ritrovar per via
 La bramata sembianza; ecco apparirle;
 Ormai porgete al bello avorio, e bianco
 Di quelle nude man le vostre destre,
 Fortunato sostegno
 Per l'alto calle all'affannato fianco;
 Io moverò d'intorno, e farò conta
 La peregrina festa,
 Che dalle belle Grazie
 Al bello Amor s'appreita.

*Qui i Cavalieri mascherati pigliano le Dame
 mascherate per mano, e ballano.*

INTERMEDIO PRIMO.

Fassi della Gelosia, e dagli Amori.

Gelo. **F**R A vaghi balli, e canti
 Nella Regia Tirrena
 Godono con Amor notte serena
 L'alme di mille Amanti,
 Ed io sempre di pianti,
 E ministra d'affanni
 Oggi con esso lor farò men ria?
 Io di serpenti armata,
 Io cruda, io dispietata,
 Terribil Gelosia?
 Non fia, non fia per certo;
 Io seguirò mio stile;
 Ov'è valor, la sofferenza è vile;
 E pur troppo ho sofferto,
 Il caro varco aperto
 A così gran gioire
 Con la mia forza si rinchiuda omai;
 E faccianfi diletta

Nel

Nel fondo de' lor petti

Un' Ocean di guai.

I belli occhi lucenti.

Non mai vibrino raggio,

Che con freddo timor non faccia oltraggio.

Ai cor per loro ardenti;

Ombre, larve, spaventi,

Bestemmiati pensieri

Le dolcezze d'Amor rendano amare;

Siano l'alme amorose,

Ma ch'a se stesse odiose

Si pentano d'amare.

Amori. Esecrabil sembianza,

Con occhi profondi, e guardi foschi

Quì d'ogni intorno attoschi,

Chi sei tu? fra queste auro,

Ed al bel Ciel superno

Oggi chi fa spirarti

Simulacro d'Inferno?

Gelo. Perchè contra di me tanto dispregio

Vil Plebe pargoletta?

Qual io mi sia, d'Amor son rea nemica,

E Gelosia son detta:

Ecco la fiera, ecco la cruda,

Chi le trafugge il cor? chi la faetta?

Quì cantano tutti gli Amori in concerto.

Non mai ritorni

L'orribil mostro,

Ove soggiorni

Il Signor nostro;

Certo non siamo arcier di piccol gloria

Se innalziamo Trofeo di tal vittoria.

A messe bionda

E l'ombra-infesta;

A nave l'onda,

Se mai tempesta;

Ma degli amanti le dolcezze strugge

L 2

Que-

244 INTERMEDIO

Questa peste crudel, ch' ora sen fugge.
 Liete danzate
 Alme amorose,
 Nè paventate
 Frodi gelose,
 Giusto è sperar d'ogni tempesta il porto
 Or ch'al duolo d'amor daffi conforto.

INTERMEDIO SECONDO.

Fatto dalla Speranza, e da Mercurio.

Sper. **D**Egli Dei messaggiero
 Ove ne vai veloce? i passi arresta,
 E degna di tua scorta il mio sentiero.

Merc. O gentile, o leggiadra
 O bella, in cui s'avanza
 Il fior d'ogni conforto, ed a ciascuno
 Carissima Speranza,
 Scorta ricerchi in van, mandami Giove
 Al Regnator de' venti acciocchè spiani
 L'onde nel Mare a' Cavalier Toscani:
 Ma tu dove t'invii?
 Che cerchi? e che desii?

Sper. Cerco d'Amor; già Citerea contommi,
 Ch'omai tutti i mortali
 Disperavano vita, ove eran punti
 Dagli amorosi strali,
 Cotanto era crudel la lor ferita;
 Io con lunga vigilia
 Ho temprato un liquore
 Che bagnandone i dardi
 Non farà più mortal piaga d'Amore.

Merc. Mirabile Maestra
 E di fare amor giocondo,
 E di ben confortar chi s'innamora,
 Odi dove dimora.
 Va nella bella Italia, ove il bell'Arno
 Bagna l'alma Città, che nome ha Flora;
 Co-

Colà sorge Palagio
 Palagio non d'Armida,
 Non d'Alcina, o d'Atlante,
 Ma ben Palagio a quei del ciel sembante,
 Ivi dentro gioisce
 Amore in danza, che le Grazie ordiro,
 E fa nei cori altrui mirabil prove
 Con forza di bellezza
 Non più veduta altrove.

Sper. Io me ne vo volando; a Dio rimanti.

Merc. O ben felici Amanti, ora ch'amore
 Con la faretra sua darà ferita,
 Onde gioioso pregerassi un core,
 Nè morte soffrirà, che non sia vita.
 Adunque, egri mortali, un aureo crine,
 E labbra a rimirar di lucidi ostri,
 E guance sparse di rosate brine,
 E lieno occhi sereni idoli vostri.

Iride dà fine alla Fatta.

Le ricche spoglie, ed i gemmati fregi,
 E per industrie mano
 Gli strani a rinirarsi abiti egregi,
 E i passi or lenti, or presti
 Furo quasi a mirar cose celesti.
 Ebbero ogni possanza, ebber ventura
 Di far giocondo Amore;
 Ed a lui serenar la mente oscura;
 Ma suprema dolcezza
 Gli sparfe, o donne, in cor vostra bellezza.
 Rife a' vostri forrifi, onde gioire
 Sogliono in aria i venti,
 E del crudo Ocean placarsi l'ire,
 E nelle luci accese
 Del vostro sguardo ad esser lieto apprese.
 Or di sì cara notte unqua l'obblivio
 Non porterà vittoria,
 Ch'a sua difesa è per armarsi Clio;

246 · INTERMEDIO SECONDO.

Ed anco Amore istesso

Vuol dar di ben gradirla un segno espresso .

Ovunque chiameran per altra etate

Belle arpì , e belle cetre

A belle danze semmini beltate

Egli verranno a volo

Soggiogatore altrui senza dar duolo .

Tenderà l'arco , ma piagando un petto

Farà della ferita

Vivace fonte d'immortal diletto ;

Non cesserà gli ardori

Ma fia suo foco refrigerio a' cori .



FRAM-

FRAMMENTO DE' TETRASTICHI

DEL SIGNOR
GABBRIELLO CHIABRERA

Per la Gerusalemme del Signor
Torquato Tasso.

*Dalle Poesie nuove del Sig. Gabriello Chiabrera.
Raccolte da Pier Girolamo Gensile.*

*In Venezia presso Bernardo Giunti, Gio: Battista
Ciotti, e Compagni 1618. In 12. a pag. 254.*

I.

Goffredo all'armi i cavalieri accende
Ed ei com'è di Dio l'alto volere
Fassi duce sovran; come le schiere
Verso Gerusalemme il cammin prende.

II.

Quodarno Ismeno le dure arti impiega
A fare invitte di Sion le mura;
Alete di Giudea sgombrar procura
L'armi d'Europa, il pio Goffredo il niega.

III.

Giunge Goffredo alla sacrata terra,
S'accampa, e d'ogn'intorno armi dispone.

L. 4.

Indi

Indi a macchine far subito impone,
Che tratte sieno alte foreste a terra.

I V.

Armano i Mostri Inferni ire, e furori
Volti allo scampo della gente infida,
E a sinistra di loro agita Armida
Con gran beltate i via più nobil cori.

V.

Fernando ancide, e pien d'orribil sdegni
Lunge Rinaldo dal Giordan s'affretta;
Armida i Duci insidiando alletta;
Odonfi in arme dell'Egitto i Regni.

V I.

Scelto fra tutti il buon Tancredi move
Contra le sfide del superbo Argante;
E move Erminia a risrovar l'amante,
Ma fiero incontro la rivolge altrove.

V I I.

Lagrime Erminia la crudel sua sorte,
Nè men Tancredi è prigionier dolente,
Ma se l'arti d'Inferno erano lente
Traeasi Argante da Raimondo a morte.

V I I I.

Del Dano i pregi, e di sua morte il pianto,
E le schiere di lui vinte, e disperse,
E contra il buon Rettor l'armi converse
Narra la nobil Clio con nobil canto.

IX.

ALAN DONT I XAT

Mentre ha Febo nel Mar con Teti albergo
Danno a Goffredo i fieri Turchi assalto,
Trabocca il sangue, e vanno i gridi in alto,
Alfin tu Soliman rivolgi il tergo.

X.

Come Aladin privo di speme omai
Consiglio cerchi a riparar suoi danni,
E come fur della ria Maga inganni
La finta morte di Rinaldo udrai.

Il vello non si trova.

In lode del Sig. GIO: VINCENZO

Imperiale per lo Stato Rustico.

*Dalle Lodi per lo Stato Rustico del Sig. Gio:
Vincenzo Imperiale.*

In Venezia per il Deuchino 1613. in 12.

Quando prendi a cantar selve frondose,
O tra fioriti prati acque lucenti,
O nel bel grembo delle valli erbose
All'aura fresca i mansueti armenti;
Quando di Teti in sulle piaggie ondose
Scrivi la calma, o il tempestar de' venti,
Certo di Pindo in sulle cime erbose
Ti detta Euterpe i così varj accenti.
Ma se prendi a cantar giel, ed ardori,
Ond'è per bella donna un core oppresso,
E con la cetra scherzi infra gli amori;
Allor ti spira il grand' Apollo istesso;
Ed egli stesso di più nobil fiori
Il crin ti cinga sul gentil Permezzo.

L. 5

In

In Lode di **GIO: FRANCESCO MAJA
MATERDONA**

A carte 42. della 2. Parte delle sue Rime.

Qual Fiume d'eloquenza,
Che giammai non s'arresta?
Giocondissime carte
Chi per entro ogni detto apporta festa.
Arida invidia a' chiari nomi infesta,
Se con lungo silenzio
Altri quivi leggendo al fin trapassa
Meraviglia non paja,
Fassi ammirar il Maja,
Ma lodarsi a parole altrui non lascia.

R I S P O S T A.

Fiume d'ampia eloquenza
Che 'l corso ai fiumi arresta
Scopron sol le tue carte;
Sol la tua pena altrui da gioja, e festa,
La mia man non è se non ingrata, e infesta.
Mai non taccia il silenzio
Del tuo valor, ch'ogni valor trapassa
Sì che avvien che tu paja
Nuovo figlio di Maja,
Ch'orme d'alta facondia al mondo lascia.

R I M E
D I D I V E R S I
I N L O D E
D I
GABBRIELLO CHIABRERA.

DI ANSALDO CEBÀ

*Dalle Rime d'Ansaldo Cebà. In Roma
per Bartolamie Zanetti 1611. in 4.*

Cigno gentil fra i più famosi Cigni,
Che portasse d'Italia il bel paese,
Quando di tempo in tempo il ciel cortese
Le volle i rai degli occhi suoi benigni
Tu ben nobili voci in Ciel sospigni
Tra la via Greca, e l'bel cammin Francese,
E dolce scendi all'amorose imprese,
E fiero poggi iasfra gli orror sanguigni
Ma il tuo nome perd d'invida morte
Scampar non può l'insidiose frodi
Perch' un bel grido or quinci, or quindi il porte.
Che già buon Gabbriel con altri modi
Quasi Angelo del ciel tu nol conforti
Cantando omai come Dio s'amì, e lodi.

Dal detto al medesimo.

PER FEDERICO SPINOLA.

Dell'aureo fiume, ond' irrigando avvivi
L'anime illustri ancor nel dì supremo
Apri Chiabrera i sempiterni rivi
Di Federico in sul sospiro estremo.
A rompa l'acqua il tuo volante remo
Al balenar de' suoi splendor più vivi,
Ond' ei di vita acerbamente scemo
L'onda di Lete in sul tuo dorso schivi.
Grida come severo ei crocissia
Nel più bel fior degli anni i sensi suoi;
Come morì per Cristo, come visse.
Che per più dritta via scampar non puoi
Come cantando ciò, ch'ei fece, e disse
Dall' ingiuria del tempo i versi tuoi.

DE

De Piergirolamo Gentili

AL CHIABRERA:

*Dalla prima parte delle Rime del Chiabrera raccolte
da Piergirolamo Gentile. In Venezia per
Sebastian Combi 1610. 12.*

TAL di Caistro, o volator sublime,
Ritorna a Noi dalle memorie antiche
Ov' hai le Muse, ov' hai le grazie amiche
Fama immortal dalle tue lodi prime.
Ch' egli è ragion che per ragion s' estime
Tra le piaggie di Pindo, e le più apriche
A' tanti amor della leggiadra Psiche,
Pari l'ardor delle tue sacre Rime:
Or che tu sol col Regnator di Delo
I sacri campi dell' Olimpo ardente
Scorri veloci con aurati vanni:
E fai sentir come tua nobil mente
S' acquistò altera ne gli eterei scanni
Per plettro il Mondo, e per la lira il Cielo:

Al Sig. Gabriello Chiabrera.

ISABELLA ANDREINI

Nessuna Cosa esser più durabile della Virtù.

*Dalle Rime d' Isabella Andreini. In Milano appresso
Giralamo Bordonì, e Pietro Martiere
Lecarni 1601. in 4.*

VAgò di posseder l' Indico argento,
O le gemme di Tiro, al falso Regno
Fida ingordo nocchiero augel di legno,
E fa, ch' ei l'ali spieghi ardito al vento.
Quand' ecco frenon l'onde, e Borea scorre
L' aer

L'aer fosco; guerreggia ed Euro, e noto,
Onde pieno di tema, e d'ardir voto
Egli, e sua vana speme a morte corre.
Fatto ricco la sete empia consola
Con l'oro, quei, ch'ha d'adorarlo in uso;
Ma dall'erario in mille parti chiuso
Rapacissimo fulmine l'invola.
Quegli superbo tetto erger procura
Fastoso al Ciel, ma fiero il gran Tridente
Scuote Nettunno, ondè veggiam repente
Tremando il suol precipitar le mura.
Questi ha di monarchia nel cor l'ambascia,
E non assomma, e toglie al corpo l'esca
Sì di quaggiù cieco desir l'invesca;
Poi l'alma spira, e i Regni ai Regni lascia.
Così l' tempo distrugge, e morte acerba
Involve nel silenzio ogni fatica
Di mortal man: la già famosa il dica
Roma, che sol di Roma il nome serba.
Ciò non di te, nè di quei carmi illustri
Nobil Chiabrera, ond'oggi al mondo tanto
Diletti, e giovi, il cui celeste canto
Vince d'Apollo stesso i pregi industri.
Ma se scherzando Clio per te rimbomba
Alto così; qual a te gloria, e quale
A noi darà tesor ricco immortale
Di Rodi, e d'Amedeo la chiara tromba?
Felice quei, che l'onorato calle
Seguirà, che n'additi, e s'alle cime
Non potrà di Permessio orma sublime
Segnar; ne scorra umil la bassa valle.
Di tentar fama io mai non farò stanca;
Perchè l'io mio nome invido obbligo non copra:
Benchè m'avveggia, che sudando all'opra
Divien pallido il volto, e l'crin s'imbianca.

Dalla Stessa al medesimo.

Ecco l'alba rugiadosa
Come rosa,
Sen di neve, piè d'argento,
Che la chioma innanellata
D'or fregiata
Vezzofetta sparge al vento.
I Ligustri, e i Gelsomini
Da' bei crini,
E dal petto alabastrino
Van cadendo; e la dolce aura
Ne rissaura
Con l'odor grato divino.
Febo anch'ei la chioma bionda
Fuor dell'onda
A gran passo ne discopre,
E sferzando i suoi destrieri
I pensieri
Dessa in noi dell'usate opre.
Parte il sonno, fugge l'ombra,
Che disgombrava
Delio già col chiaro lume
La caligine d'intorno:
Ecco il giorno,
Ond'anch'io lascio le piume.
Enfiammarmi sento il petto
Dal diletto,
Che n' me spiran le tue Muse,
Cui seguir bramo; e s'io caggio
Nel viaggio,
Bel desir teco mi scuse.
Ma s'avvien ch'opra gentile
Dal mio stile
L'alma Clio giammai risuona;
Sì dirà: sì nobil vanto
Desir al canto
Del Ligustico Anfone,

Del-

*Della Stessa al medesimo.**Che la virtù fa il vero Principe. Canzon Morale.*

FAccia al gran Marte risuonar le 'ncudi
 Quei, che superbo ha di regnar desio;
 Il giusto, e la ragion ponga in obbligo,
 E sotto duro acciar purgando sudì
 Di vincer brami, e vinca e quanto frange
 Il mar vermiglio, e 'l Tigre, e 'l Nilo inonda,
 Pattolo, Idaspe a cui risplende l'onda
 D'oro, e di gemme e quando bagna il Gange
 Comandi all' Indo, all' Istro, all' Arno, al Tago,
 Alla Garonna, al Tebro, all' Erno, al Reno,
 Al Danubio, alla Tana; a quanto il seno
 Tocca Adige, Po, Varo, e 'l Gigeo lago
 Di Scettro aggravi pur la destra altera,
 Ciò, che brama il desio; la man possenga,
 Chiamisi Re, perchè 'l diadema regga:
 Quei solo è Re, che a se medesimo impera.
 Quanti braman d'aver quaggiù grandezze,
 Quanti cercando van Mitre, e Tesori,
 Quanti di Signorie braman gli onori,
 Nè fan là dove sien ferme ricchezze.
 Non argento, non or, non gemme, ed ostro,
 Non gli alti tetti, non le travi aurate
 Fanno i Principi veri; ah più pregiate
 Convengon doti in questo basso chiostro.
 Principe è quei, che generoso affetto
 Sempre ha nel cor; che sol lo sguardo porge
 La 've stuol peregrin d'ingegni scorge,
 Che sol d'alma virtù s'adorna il petto.
 Principe è quei, cui crudeltate, o sdegno,
 O vana ambizion l'alma non punge,
 Che dai morsi del volgo sen va lunge,
 Non per timor ma per sublime ingegno.
 Tal è Cintio splendor del Vaticano,
 Che sotto i piè l'avverso fato or tiene,
Onde

Onde non ha più d'oltraggiarlo spene
 L'empio, di cui rende ogni studio vano.
 E ben dimostra il tuo canoro stile,
 Chiabrera illustre, che d'ogn'altro il pregio
 Si lascia addietro questo Spirto egregio
 Solo a se stesso di bontà simile.
 Suo valor e tua Musa or tanto accenda
 Ogni alma, che eterna al Mondo brama
 Per singolar virtù candida fama,
 Sol da sì degno Eroe l'esempio prenda.

DEL CAVALIER GIOVAMBATISTA
 MARINI.

Dalla Galleria.

Come il forte Amedeo Rodo sostiene,
 Con accenti Celesti
 Del sommo coro è questi,
 Ch'altamente a cantar spiega le penne;
 Chi dirà, che non fia
 Cielo il Mar di Savona,
 Se per tutto risuona
 D'Angelica armonia?
 E se dolci e canori
 Gabbrielli produce, e non Amori?

DI D. ANGELO GRILLO.

Dalle Rime morali dell' Autore.

A Sostener di glorie un Cielo eletto
 Nuovo Atlante ti veggio; e dal tuo pondo
 Tanto poggiar che sotto lasci il mondo,
 Nobilissimo spirto, alto intelletto.
 Un' empio Inferno ebb' io d' aspro dispetto,
 D' ira, e d' invidia, ond' omai vinto affondo
 Di durissime angoscie in Mar profondo.
 Misero Alcide a sostener costretto.
 Ma per la via delle ruine al Cielo
 Ercole ascese, ed io non so se spero
 Nelle venture mie trovar ventura.
 Sotto scudo Palladio il fianco io celo,
 Quanto più posso; e 'ncontro i colpi fieri
 Vincer con l'armi d'oro il cor procura.

DI NICOLÒ CONNIO.

Dal Canzoniere del Connio Manoscritto.

Cercato ho invan col mio sì basso ingegno
 Tesser corona al tuo gran merto eguale
 Chiabrera, ma non può cosa mortale
 Giunger con l'opra a sì sublime segno.
 E pur da generoso, e giusto sdegno
 Spinto mio bel desir dispiega l'ale,
 Se per se poi tanto non poggia e sale,
 Sia almen l'invitto ardir di gloria degno.
 Tu col grave leggiadro, e dotto carme
 Pregio di belle Donne, e d'Eroi vanto
 Ten vai d'ogni famoso Cigno a paro.
 Che dico a paro? anzi tu vinci tanto,
 Quanto vincon le trombe il suon dell'arme,
 Ond' è ch' al mondo sei sì illustre e raro.

Del

Del medesimo.

SOrgon, Chiabrera, queste incolte rime,
 Dal fosco orror di giovanile ingegno,
 Rustico ancor e d'abitar indegno
 Là 've s'innalza al Ciel pianta sublime.
 Pur s'avverrà che in lor si stamoi o imprime
 Orma di quel valor, che ti fa degno
 D'eterno onor nel coronato regno
 Ond'è ch'ogni alma sì ti pregi e stima.
 Le vedrai poi fatte leggiadre e belle
 Di te mio chiaro Sol raggi lucenti
 Splender su in Ciel fra luminose Stelle.
 Signor tu dunque lor scorgi e consenti,
 Che della grazia tua sien fatte ancelle,
 Che taceran gli altrui bugiardi accenti.

Del medesimo.

GEntil Chiabrera, a cui diede natura
 Tal don, che di mortal sorgi immortale,
 E verso il sacro monte affretti l'ale,
 Ove la gloria altrui giammai s'impura.
 Nè temi d'empia morte o sepoltura,
 Nè di tempo l'iniquo e fero strale,
 Che invidioso altrui ti renda eguale
 Il cui nome quaggiù nasconde e fura.
 Ma di favor superno altiero e carco
 Ascendi lieto ove immortal allori
 Faran noto il tuo nome in terra e 'n Cielo;
 E di sì grato e sì soave incarco
 Vivrai felice fra gli adorni Cori
 Ove giunger non può di morte il telo.

DISCORSO

D I

LORENZO FABRI

Sopra le maniere de' Versi

DEL CHIABRERA.

*Dalla 2. Parte delle Rime del Chiabrera raccolta
da Giuseppe Pavoni, In Venezia per Sebastian
Combi 1610.*

LA varietà, onde sono composti i seguenti versi, fammi forza a scrivere queste poche righe, acciò il modo del versificare il quale è arte, non paresse vaghezza. Uomini chiari, i quali già si diedero ad esaminare le maniere de' Versi Toscani, hanno lasciato scritto così: I Versi Toscani, o sono giambici o sono trocaici; giambici sono quelli, che per piedi giambi si compongono, e perciò hanno le sillabe pari, per le quali si costituiscono versi con l'accento aguto; Trocaici sono quelli, che compongonsi per piedi trochei, e perciò hanno le sillabe dispari, per le quali si costituiscono versi con l'accento aguto. Più avanti; i Versi giambici, o sono monometri o dimetri, o trimetri; i monometri non furono usati dagli antichi, e però se ne tace; i dimetri o son pieni, cioè con le due loro misure compiute, come: *Dolce per la memoria*; o sono scemi, cioè con una sillaba meno all'ultima, come: *Chiare, fresche, e dolci Acque*, o
sono

sono amezati, cioè con due sillabe meno all' ultima misura, come: *Che sia in questa Città*: I Trimetri similmente o sono pieni, come: *Tra l' Isola di Cipri, e di Majolica*; o sono scemi, come: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*; o sono amezati, come: *Con esso un colpo per le man d' Artù*; e così fatti sono i versi Giambici. I Trocaici sono monometri, dimetri, e trimetri; i trimetri non furono usati dagli Antichi, e però anco di questi se ne tace; i dimetri o sono pieni, come: *Quando miro la rivera*; o sono scemi, come: *Io non l' ho, perchè non l' ho*; o sono amezati, come: *Amor mi tiene*. I monometri furono usati pieni, e non altrimenti, come: *E l' Amanza*. Ancora i versi trocaici hanno presso gli Antichi una varietà; cioè che loro si giunge una sillaba, e fanli essere soprabbondanti; al monometro giunse la Dante alla prima misura, come: *Non per mio grato*; al dimetro giunse la Giffione alla prima, come: *E chi non piange ah! duro core*; ed ancora gli si giunge all' ultima, come *Chi vuol bever, chi vuol bere*. Di qui con esempio si raccoglie, che il verso Toscano può essere di quattro, di cinque, di sei, di sette, di otto, di nove, di dieci, di undici, di dodici sillabe, e di sì fatti leggerassene in questi fogli. Ma perchè, essendone rara l' usanza, si sieno fatti, io dirò volentieri. Primieramente essendo questi versi naturali della lingua, non è ragione che si rifiutino; Ancora: se la Spagnuola, e la Francese lingua nobilissime arricchiscono per varietà di versi, non ho per buon consiglio che la Toscana rimanga pur con due maniere: e quel rammento, che i Greci per seicento anni usarono il verso Esametro e non altro; ma Archiloco facendone udire de' novelli, trasse que' popoli a scriverne con infinita varietà. Devesi

ancora pensare , se è ben fatto , che per le materie di dolcezza , e di tenerezza , sia verso minore di quelli , che adopransi nelle materie sublimi . Nè tacerò , che avendo i versi Lirici special riguardo a essere cantati , i Musicali , con maggiore altrui diletto , e loro minor fatica variano le note su i versi , i quali non sempre sono gl' istessi : e di ciò fa prova Giulio Romano , a cui hassi da prestar fede , perchè Italia tutta quanta l'ammira . Tutto questo ho io più volte udito all' Autore de' seguenti versi , e stimandolo io cosa opportuna , ho voluto notarlo qui .

<i>Dolce per la memoria</i>	Petrarca
<i>Chiare , fresche , e dolci acque</i>	Pe ^o .
<i>Che sia in questa Città</i>	L. Medici
<i>Tra l' Isola di Cipri , e di Majolica</i>	Dante
<i>Nel mezzo del cammin di nostra vita</i>	Dante
<i>Con esso un colpo per le man d' Artù</i>	Dante
<i>Quando miro la riva</i>	Bonagiuni
<i>Io non l' ho , perchè non l' ho</i>	L. Medici
<i>Amor mi tiene</i>	Guittone
<i>E l' Amanza</i>	Guittone
<i>Non per mio grato</i>	Dante
<i>E chi non piange ah! duro core</i>	Guittone
<i>Chi vuol beber , chi vuol bere</i>	Poliziano

2549422A

I N D I C E

DELLE COMPOSIZIONI

*Liriche del Chlabrera, che si contengono
in questa Parte quarta,*

A <i>Leun giorno</i>	12
<i>Benchè la sacra mano</i>	3
<i>Che dice Orfeo, che sull' ebiarnea lira</i>	24
<i>Col soave licor de' buon Falerni</i>	22
<i>Come l'anime Amor crudo martira</i>	31
<i>Con due bei gioghi nella Terra Argiva</i>	29
<i>Con ira il tempo torbido rimira</i>	14
<i>Con la scorta possente</i>	8
<i>Con sorrisi cortesi</i>	16
<i>Di cotanti sospiri</i>	11
<i>Fama, che d' auree piume</i>	6
<i>Già con la notte pareggiando il giorno</i>	22
<i>Goffredo all' armi i cavalieri accende</i>	247
<i>Già lieto agli occhi tuoi venni sovente</i>	1
<i>Il pregio altier, che l' immortal Farnese</i>	30
<i>Nel giorno, che sublime in bassi manti</i>	32
<i>Occhi quando vi miro</i>	16
<i>Odo, che pien d' insolito lamento</i>	24
<i>Pianta, ch' eccelsa in sulla spiaggia alpina</i>	25
<i>Poichè al desir, che rimirarti ognora</i>	28
<i>Qual duo Leoni in Mauritana arena</i>	23
<i>Quale splendor? qual de' begli occhi ardore?</i>	ivi.
<i>Qual Fiume d' eloquenza</i>	250
<i>Quando Febo al Re Fereò</i>	4
<i>Quando nel Cielo io rimirar solea</i>	27
<i>Quando prendi a cantar selve frondose,</i>	249
<i>Questa, che 'l buon Vulcano</i>	17
<i>Queste mie labbra, e questa lingua appena</i>	26
<i>Questi versi non mai Lete ricopra</i>	14
<i>Questo gentil, che con leggiadri canci</i>	26
<i>Sempre del vulgo vil vegghia la cura</i>	20
<i>Srrozzi, chi gode sul gioir presente</i>	21

Del-

Delle Composizioni Liriche del Chiabrera.

<i>Su questa riva, e quando il dì vien fuori</i>	28
<i>Tra nobil gente</i>	15
<i>Vincenzo, se giammai per me si vede</i>	25
<i>Zsiero corse, e prese i nembi a scherno</i>	22

P O E M E T T I.

<i>Per qual maniera si traesse a morte</i>	38
<i>Stanco di celebrar armi d'Eroi</i>	33
Le altre composizioni scritte in diverso genere	
sono noverate nell'Indice, che segue	
dietro alla Prefazione.	

*Indice delle Rime di diversi Autori al Chiabrera
contenute nel presente Volume.*

— ANGELO GRILLO.

<i>A sostener di glorie un Cielo eletto</i>	258
<i>Questi, ch' al suon di lagrimosa lira</i>	31

A N S A L B O C E B A'.

<i>Cigno gentil fra i più famosi Cigni</i>	252
<i>Dall' aureo fiume onde irrigando arvivvi</i>	ivi.
<i>L' ardente fiamma, onde 'l suo sangue spese</i>	30
<i>Mentre intorno</i>	13

GIOVAMBATISTA MARINI.

<i>Come il forte Amedeo Rodo sostenne</i>	257
---	-----

GIO: FRANCESCO MAJÀ MATERDONA.

<i>Fiume d' ampia eloquenza</i>	250
---------------------------------	-----

I S A B E L L A A N D R E I N I.

<i>Ecco l'alba rugiadosa</i>	255
<i>Faccia al gran Marte risuonar le 'ncudi</i>	256
<i>La tua gran Musa or che non tuò? quand' ella</i>	32
<i>Vago di possederfi l' indico argento</i>	253

N I C C O L O' C O N N I O.

<i>Cercato ho invan col mio il basso ingegno</i>	258
<i>Gentil Chiabrera, a cui diede natura</i>	259
<i>Sorgon, Chiabrera, queste incolte rime</i>	ivi.

P I E R G I O L A M O G E N T I L E.

<i>Tal di Caistro, o volator sublime</i>	253
--	-----

P I E R G I U S E P P E G I U S T I N I A N O.

<i>Qual Peregrin, che fuor di sua contrada</i>	29
--	----

I L F I N E.



1922

B.23.6.378



C F 2 5 4 9 4 2 2

B.N.C.F.
FIRENZE

